

N. 33 – Anno 2017

Rivista Italiana di Conflittologia
Culture, actors and interactions



La Rivista Italiana di Conflittologia,
dotata di comitato editoriale,
prevede per ogni testo la valutazione di almeno due referee anonimi,
esperti o studiosi dello specifico tema.
Uno dei referee può essere scelto fra esperti stranieri.

La Rivista è accreditata
dall'Associazione Italiana di Conflittologia
e dall'ANVUR,
ed è inoltre iscritta nel catalogo delle riviste scientifiche ANCE Cineca - Miur

Questo volume è stato stampato per Cuam University Press
Sede legale: Via R. Ruffilli, 36 - 82100 Benevento (Italia)
Sede spagnola: Diputació. 296, 1r 1º, 08009 Barcellona (Spagna)
Tel. +390824040190 – Fax 0230132531
www.edizionilabrys.it
info@edizionilabrys.it - P. I.V.A. 01422750628

Cuam University Press è il canale editoriale della
CUAM UNIVERSITY FOUNDATION,
Consorzio Universitario per l'Africa e il Mediterraneo.
Cuam University Press è promossa e distribuita
In Italia e all'estero.
Cuam University Press Edizioni Labrys collabora con l'ANVUR.
www.cuam.eu

Finito di stampare in Dicembre 2017

ISSN 1971-1921

La Rivista Italiana di Conflittologia

accoglie studi e ricerche inerenti l'ampia tematica del conflitto.

Il suo carattere è in questo senso multidisciplinare e si pone come uno strumento in grado di coagulare riflessioni, discussioni, sollecitazioni e provocazioni sul conflitto provenienti da prospettive scientifiche e culturali differenti, dalla filosofia alla sociologia, dalla psicologia alla pedagogia, dall'antropologia alla criminologia, dall'economia al diritto e alla politologia.

Direttore editoriale: Silvio Lugnano

Direttore responsabile: Michele Lanna

Comitato scientifico

- Francesco Bruno, criminologo, Università La Sapienza, Roma;
- Roberta Bisi, sociologo della devianza, Università di Bologna;
- Sandro Calvani, diplomatico, Direttore dell'Unicri, Torino;
- Luigi Cancrini, psichiatra, Centro Studi Terapia Familiare e Relazionale, Roma;
- Giuseppe Cataldi, giurista, 'Università di Napoli "L'Orientale" e responsabile della sede di Napoli dell'"Istituto di Studi Giuridici Internazionali" del C.N.R.;
- Enrico Cheli, sociologo e psicologo, direttore Scuola di dottorato di ricerca "Studi per la pace e risoluzione dei conflitti", Università di Siena;
 - Randall Collins, sociologo, University of Pennsylvania;
 - Salvatore Costantino, sociologo, Università di Palermo;
 - Marialaura Cunzio, sociologo, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli;
 - Lucia Di Costanzo, giurista, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
- Jacques Faget, sociologo, Institut de Sciences Politiques, C.N.R.S. Université de Bordeaux IV;
 - Alberto Febbrajo, sociologo del diritto, Università di Macerata;
- Johan Galtung, sociologo, Freie Universität Berlin e Princeton University, Rettore della Transcend Peace University;
- Herman Gomez Gutierrez, sociologo, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá;
 - Donald L. Horowitz, sociologo e politologo, Duke University;
- Michele Lanna, sociologo del diritto, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
- Giuseppe Limone, filosofo del diritto e della politica, Seconda Università di Napoli;
 - Silvio Lugnano, sociologo, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli;
 - Ian Macduff, conflittologo, Singapore Management University;
 - Clara Mariconda, giurista, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
 - Giacomo Marramao, filosofo, Università Roma;
 - Andrea Millefiorini, sociologo, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
- Margherita Musello, pedagogista, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli;
- Giovanna Palermo, sociologo della devianza, Università della Campania Luigi Vanvitelli;

- Luigi Panarale, sociologo del diritto, Università di Bari;
- Pasquale Peluso, sociologo della devianza, Università Marconi di Roma;
- Raffaella Perrella, psicologa, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
 - Valerio Pocar, sociologo del diritto, Università di Milano Bicocca;
- Giovanni Puglisi, Presidente della Commissione Nazionale italiana per l'Unesco;
 - Salvador Puntos Guerrero, psicologo, Universitat IL3, Barcellona;
 - Gerardo Ragone, sociologo, Università di Napoli "Federico II";
- Gina Pisano Robertiello, sociologo della devianza, Felician College University, New Jersey;
 - Roland Robertson, sociologo, Aberdeen University, Scozia;
 - Armando Saponaro, sociologo della devianza, Università di Bari;
 - Livia Saporito, giurista, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
 - Raffaella Sette, sociologo della devianza, Università di Bologna;
- Ferdinando Spina, sociologo, Università del Salento, Responsabile Redazione Lecce;
 - Marcello Strazzeri, sociologo, Università del Salento;
 - Massimiliano Verga, sociologo, Università Bicocca, Milano;
- Angelo Volpe, sociologo, Università della Campania Luigi Vanvitelli;

Editore

La casa editrice Cuam University Press
nasce con l'obiettivo di accogliere principalmente
la multiforme produzione culturale della Cuam University Foundation,
promossa scientificamente dall'Università della Campania Luigi Vanvitelli.



Registrazione R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione) N. 15315/2007

Codice ISSN: versione online 1971-1913, versione stampata 1971-1921

P. I.V.A. n. 01422750628

www.edizionilabrys.it, info@edizionilabrys.it

tel +390824040190 - fax +390230132531.

Sede legale: Via R. Ruffilli, s.n.c., 82100 Benevento

Sedi operative presso ogni università aderente alla Cuam University Foundation
Rivista Italiana di Conflittologia, periodico quadrimestrale - Tribunale di Benevento
Registro Nazionale della Stampa.

Fornitore di Hosting-stampatore online:

Aruba S.p.A. - P.zza Garibaldi 8 – 52010 Soci (AR)

Indice

Editoriale

Donne, memorie e dittature: il *Cono Sur* nell'editoria italiana Pag. 7
di Elvira Falivene

La società di massa: critiche e contro-critiche » 23
di Angelo Volpe
1. Introduzione. - 2. Il mondo amministrato. - 3. L'ordine burocratico. - 4. La società atomizzata. - 5. La società eterodiretta. - 6. La contro-teoria. - 7. Conclusione. - Riferimenti bibliografici.

Le ADR nel sistema giuridico internazionale » 66
di Clara Mariconda
1. Aspetti di diritto comparato in materia di ADR. - 2. La conciliazione transfrontaliera in Europa. - 3. La politica dell'Unione europea in materia di conciliazione: la direttiva 2008\52\CE. - Riferimenti bibliografici.

Razionalità ed 'espressività' nei comportamenti umani.
La prospettiva socio-antropologica di A.M. Di Nola » 90
di Angelo Zotti

Abstract » 103

Note biografiche sugli autori » 109

Donne, memorie e dittature: il Cono Sur nell'editoria italiana

di Elvira Falivene

La storia delle relazioni umane, diplomatiche, economiche e politiche tra l'Italia dei governi Rumor – Andreotti – Fanfani, fino ad arrivare al primo Governo Craxi del 1983, e le dittature del Río de la Plata degli anni 70-80, è intrisa di reticenze, intrighi, omissioni. Solo in tempi recenti si sta lentamente definendo un quadro relativo ai suddetti rapporti, grazie anche ad un rinnovato interesse dell'editoria italiana verso quello che, in America latina, è considerato il nuovo genere caratterizzante l'era della postmodernità. Si tratta della letteratura testimoniale, categoria che ha dato voce a chi, in lunghi decenni di transizione, è stata negata la libertà di parola. Le varie leggi 'di impunità' o di 'obbedienza dovuta'¹, infatti, hanno favorito il silenzio, l'oblio, l'immunità a quanti si sono macchiati di crimini programmati e ben "tutelati" dal potere politico, realtà paragonabile solo a quanto avvenuto nell'era più buia dei nazifascismi europei. Ricordiamo, a tal proposito, il prezioso lavoro di Claudio Tognonato nel quale sono stati ricostruiti i rapporti intercorsi tra taluni settori della politica italiana e i principali protagonisti della dittatura militare ar-

¹ Nel 1987 in Argentina era stata approvata la *Ley de obediencia debida* che tutelava i militari garantendone l'impunità per gli atti criminosi di cui erano responsabili.

gentina. Il testo, non solo raccoglie vari saggi di studiosi italiani che esaminano i fatti di quegli anni, ma propone anche la versione di testimoni diretti - e meritevoli protagonisti - di quegli avvenimenti. Particolarmente rappresentativo è l'esempio di Enrico Calamai, l'allora console italiano a Buenos Aires. Da alcuni definito lo "Schlinder di Buenos Aires", Calamai divenne noto grazie alla sua opera di soccorso nei confronti dei perseguitati politici, riuscendo a metterne in salvo circa trecento². La ricerca pone in evidenza l'aspetto determinante - e al tempo stesso più torbido - che caratterizzò i rapporti tra Italia e Argentina in quegli anni. Ci riferiamo al ruolo esercitato dalla loggia segreta massonica P2 e dal suo fondatore e ispiratore Licio Gelli. Alla Loggia, infatti, era iscritto anche Emilio Eduardo Massera, capo di Stato Maggiore della marina militare argentina, tra il 1976 e il 1981, e direttore dell'ESMA³. Tali rapporti, da una parte contribuirono attivamente al sostegno della dittatura, dall'altra impedirono ai media italiani di accendere i riflettori sui gravi fatti che stavano insanguinando l'Argentina. Contrariamente a quanto verificatosi per il Cile - la cui feroce dittatura instaurata da Augusto Pinochet era da subito balzata agli occhi degli osservatori internazionali - quanto accadeva in Argentina era coperto dal più assoluto silenzio. Una maggiore informazione sui fatti avrebbe, proba-

² Claudio Tognonato, *Affari nostri, diritti umani e rapporti Italia Argentina 1976-1983*, Roma, Fandango, 2012.

³ La *Escuela de Mecánica de la Armada* conosciuta come ESMA (acronimo della precedente definizione *Escuela Superior de Mecánica de la Armada*), era stata istituita per la formazione degli ufficiali della marina argentina di Buenos Aires. Successivamente, negli anni della dittatura, costituì il centro di detenzione illegale in cui si consumarono le più atroci torture per coloro i quali erano stati identificati come "nemici" del regime.

bilmente, determinato una diversa evoluzione degli accadimenti. In tal caso, come lo stesso Tognonato lascia intendere, la comunità internazionale avrebbe potuto, molto verosimilmente, condannare e, quindi, circondare il regime.

Grazie all'intervento delle famiglie di discendenti italo-argentini - il cui legame con l'Italia era ancora molto sentito⁴ - negli anni '90 ha avuto inizio quell'opera di denuncia che avviò un caso processuale capace, finalmente, di orientare l'attenzione verso quei tragici avvenimenti e che, nella circostanza specifica, ha visto l'Italia e la Spagna protagoniste.

All'inchiesta relativa alla scomparsa, negli anni 1976-1983, di un numero consistente di cittadini italiani in Argentina, avviata in seguito all'impegno di molti organi di stampa che avevano informato su tali circostanze, non seguirà mai un processo. Nel 1983 si riscontrano le prime, significative azioni quando, il Consolato Generale Italiano, presenta un esposto al Tribunale della capitale argentina in cui si fa esplicito riferimento a 617 casi di sequestro nonché ad un "habeas corpus" collettivo per 45 cittadini italiani. Solo diversi anni dopo, grazie alla denuncia sporta da parte di Luis Borri e di Sofia Borri, sua figlia, si attiva una nuova indagine giudiziaria che condurrà, tra il 1990 e il 1991, alla raccolta di diverse testimonianze di sopravvissuti dell'ESMA. L'inizio dei processi in Italia e in Spagna che, evidentemente, intendevano far luce sulle sparizioni di cittadini italiani e spagnoli cercando di individuarne i responsabili, hanno rappresentato, per diversi anni, l'unica realtà capace di mantenere viva la memoria di quelle atrocità. Contemporaneamente, anche in Argentina qualcosa si muoveva, dalle notizie clamorose di scoperte di enormi fosse comuni, alla tragica realtà dei 'voli della morte'. Nel 1995, infatti,

⁴ Spesso queste famiglie, tra l'altro, disponevano del doppio passaporto.

l'ex repressore dell'ESMA, Adolfo Scilingo, raccontò nei dettagli al giornalista Horacio Verbitsky, la metodologia di sterminio alla quale gli stessi carnefici si riferivano con il termine *vuelos* (voli); la testimonianza fu poi pubblicata da Planeta, nel 1995, in un libro dal titolo *El Vuelo* (Il volo).

Nel tempo, non solo l'interesse per quegli eventi non si attenua ma, al contrario, i nuovi processi svoltisi nel nostro paese ci dicono quanto si tratti di una Storia ancora tutta da scrivere. Gianni Minà, in un articolo del 2009, a proposito dell'ultima sentenza appena emessa in Italia, riguardo alle condanne all'ergastolo contro cinque ufficiali della Marina coinvolti nella sparizione di Angela Aieta, Giovanni Pegoraro e di sua figlia Susanna, tutti italo-argentini, sequestrati e uccisi durante la dittatura, riconosce un significativo passo in avanti, sul piano giudiziario, verso una verità fino a quel momento controllata: «La copiosa istruttoria dibattimentale ha consentito di accertare giudizialmente ciò che, del resto, era già noto storicamente: che negli anni tra il 1976 ed il 1983 si instaurò in Argentina una feroce dittatura militare che, con il pretesto di contrastare la guerriglia e di frenare il diffondersi delle idee marxiste, portò a termine con metodi disumani un vero e proprio genocidio» [G. Minà, 2009].

In Italia l'attenzione su quegli eventi si concentra, quindi, intorno al processo del cosiddetto *Plan Condor*, il piano sistematico di eliminazione dei prigionieri politici, messo in atto dai governi dittatoriali argentino, uruguayano, boliviano, brasiliano, cileno e paraguayano. Il processo, la cui fase istruttoria inizia nel 2015, si basa sulla scomparsa voluta e organizzata dai vertici militari, argentini principalmente, di quarantatré cittadini italo-sudamericani. La presenza di queste vittime dalla doppia cittadinanza dà la facoltà alla magistratura italiana di intervenire sul caso. Vengono citati in giudizio trentatré elementi legati a vario titolo alle azioni di sterminio. Il 17 gennaio 2017 il processo si conclude con la condanna di otto di questi all'ergastolo

(anche se uno solo di essi risulterà non contumace) e l'assoluzione degli altri diciannove.

La svolta nel rapporto con la memoria degli infausti avvenimenti, è stata dovuta anche al radicale cambiamento del clima politico verificatosi nel continente latinoamericano a partire dal primo decennio del secolo. L'elezione alla presidenza argentina di Néstor Kirchner nel 2003 e di sua moglie Cristina Fernández de Kirchner nel 2007, nonché quella di José Mujica in Uruguay nel 2010, diedero grande impulso verso il recupero del ricordo e della Storia di chi aveva subito tali atrocità. Tuttavia l'ascesa, nel 2015, di Mauricio Macri in Argentina, rappresenta un deciso passo indietro su questa strada.

Tutti motivi sufficienti per risvegliare l'opinione pubblica e favorire il significativo contributo dell'editoria italiana alla pubblicazione di testi di testimonianza che rivendicano le ragioni della lotta o denunciano gli orrori della repressione⁵. Fenomeno molto più recente riguarda le testimonianze femminili che raccontano altre storie. Con toni spesso più pacati, più riflessivi, questi scritti non sembrano mirare a rivendicazioni di ruoli o di visibilità, quanto piuttosto – attraverso un implicito invito a non dare giudizi netti e definitivi – al tentativo di comprendere, di approfondire la Storia e le storie. Faremo qui riferimento ad alcuni testi, tradotti in italiano, tra i più rappresentativi di quel complesso - e sempre doloroso - percorso che vede, da diverse prospettive, il rapporto tra donne e regime.

⁵ Tra gli altri ricordiamo la traduzione italiana di diversi testi di Mauricio Rosencof (intellettuale uruguaiano tra i fondatori del movimento dei *tupamaros* e arrestato durante la dittatura militare) come *Memorie del Calabozo. 13 anni sottoterra*, pubblicato nel 2009 dalla Iacobelli editore, scritto con il compagno di cella Eleuterio Fernández Huidobro o *Le lettere mai arrivate*.

Con la nota associazione delle *Madres de Plaza de Mayo*, nell'aprile del 1977 a Buenos Aires, assistiamo ad un primo importante esempio di opposizione al regime che, sebbene avesse inizialmente considerato il fenomeno innocuo, solo qualche mese più tardi ne rileva, invece, la solidità e la visibilità. Azucena Villaflor, una delle promotrici del movimento, viene catturata, condotta all'ESMA e uccisa.

La "piazza", però, si consolida sempre di più e la repressione si teme sempre di meno. Nel tempo quell'esperienza si estende, prende spazio fino ad assumere dimensioni che riescono ad andare ben oltre i confini della piazza stessa. Nel 1990, infatti, nasce un laboratorio di scrittura diretto dallo scrittore argentino Leopoldo Brizuela. In tredici anni l'associazione era riuscita ad acquisire una forte visibilità assumendo, tra l'altro, anche una concreta connotazione politica, non definita nella prima fase del percorso. «[...] non ci era mai venuto in mente che avremmo potuto scrivere, riferire con le nostre stesse parole e le nostre esperienze. Il laboratorio è servito a unirci e a conoscerci ancora meglio fra noi» [AA.VV., 2007, 3] Si tratta di un'esperienza molto singolare nella quale si vuole tentare, attraverso poesie e racconti, di dare una risposta alla propria complessa e sofferta sopravvivenza. In Italia l'associazione SIMA (Solidarietà Italiana con le Madri di *Plaza de Mayo*) ha realizzato il volume *Il cuore nella scrittura*, la cui prima edizione è del 2003 (seconda edizione 2007) che presenta una selezione di poesie - con testo originale e traduzione - e racconti delle Madri, estratti dai libri che erano stati realizzati grazie al laboratorio di scrittura. Ci riferiamo a *Nuestros sueños* del 1991, *La vida en las palabras* del 1992 e *El corazón en la escritura* del 1997. Il carattere antologico del testo pubblicato in Italia ripercorre la misura di un dolore condiviso: «[...] sono andata sempre lontano, sempre/cercandoti, -cercando amici/che parlassero di te/ cercando luoghi che ti avessero accolto./Tutto è stato inutile

[...]» [AA.VV, 2007, 19]. Un dolore che avanza, un dolore che si trasforma, un dolore che prende forma: «trentamila figli [...] ci indicarono il cammino della lotta e della speranza verso la libertà». [A.A.VV, 2007, 39]. È con la piazza che tutto comincia ed è lì, in quello spazio concreto, che si abbatte ogni limite, ogni confine «la cosa più bella è la Piazza/ perché non ha porte. / Per questo lì è tutto molto più chiaro» (p. 23), è lì che «Mi appoggio a te Madre *compañera*» [AA.VV, 2007, 33].

Intanto, nel 1978, si costituì anche l'associazione de *las abuelas*, le nonne dei figli di *desaparecidos* nati in carcere e successivamente adottati dai militari, gli stessi torturatori dei loro genitori. Anche di questa esperienza abbiamo tracce in Italia grazie al lavoro di Italo Moretti⁶, *I figli di Plaza de Mayo*, del 2002, in cui si racconta quanto la ricerca de *las abuelas* implichi necessariamente diverse, complesse prospettive: da un lato il diritto alla verità rivendicato dalle nonne, dall'altro la non sempre scontata posizione del "bambino", oggi adulto, che potrebbe scegliere di non conoscere la verità sulle proprie origini. Diritto di giustizia e di verità, dunque, ma anche diritto di difendere e tutelare quella che è stata la propria vita fino a quel momento.

⁶ Italo Moretti è da considerarsi la figura chiave mediante la quale l'Italia si è avvicinata al problema delle dittature del Cono Sud: negli anni '70 fu giornalista e corrispondente in Argentina della RAI. Nel 2000 aveva già pubblicato un primo libro, *In Sudamerica. Trent'anni di storie latino americane dalle dittature degli anni '70 al difficile cammino verso la democrazia*, seguito da *I figli di Plaza de Mayo* (2002) e *Memoria del buio* (2006).

Il compito della testimonianza, poi, diventa indispensabile per la ricostruzione di una storia, per fermare la memoria. È il caso dell'iniziativa voluta da un gruppo di ex prigioniere politiche in Argentina che realizza, nel 2006, la pubblicazione di un volume, *Nosotras presas políticas*, in cui si presentano una serie di testi che permettono una ricostruzione storica precisa contestualizzando documenti, lettere, poesie, libri e ricordi di centododici donne che, in determinati momenti, sono coincise a Villa Devoto, il carcere femminile "modello" che il regime presentava al mondo e agli organismi internazionali per tutelarsi dalle possibili accuse di violenze, torture e maltrattamenti. Tradotto e pubblicato in Italia nel 2008, *Memoria del buio* (sarà questo il titolo dell'edizione italiana) prefato e curato ancora una volta da Italo Moretti, ci dimostra che se oggi disponiamo di queste testimonianze è perché all'interno del carcere le prigioniere si sono "lette" tra di loro e soprattutto hanno ricopiato i racconti e gli scritti delle compagne, si sono scambiate i "quaderni" perché nulla andasse perduto, perché tutto ciò che si scriveva, poteva e doveva essere utile per raccontare quanto accaduto. Il progetto, pensato e promosso da Mariana Crespo nel 1999, era stato accolto da Darío Olmo, membro dell'EAF (*Equipo de Antrólogos Forenses*) il quale raccolse le adesioni che diedero vita a questa importante opera collettiva.

Le numerose testimonianze, presentate in ordine cronologico, ci riportano i tanti aspetti della detenzione a Villa Devoto: dalla tortura «Mi legarono ad una branda di ferro e cominciarono a colpirmi [...] Dopo un po' attaccarono con le scosse elettriche» [I. Moretti, 2008, 4], alla solidarietà «Quando la guardia se ne andò, mi vennero intorno: 'come stai, come ti chiami, come ti senti, prendi un mate... Se hai voglia di parlare, ti ascoltiamo' [...]», [I. Moretti, 2008, 6] e, ancora, al tentativo di dare un senso, di scandire e alleggerire i ritmi di un tempo che sembrava non avere vie di fuga: «Noi ci diamo da fare per

organizzare il tempo al meglio, condividendo con le altre i momenti di allegria e di tristezza [...]» [I. Moretti, 2008, 152].

La speranza del ritorno alla libertà è tema delicato giacché l'eventuale, annunciata liberazione poteva significare una nuova, definitiva scomparsa. Molti prigionieri, infatti, a cui si comunicava un trasferimento, scomparivano definitivamente, spesso fucilati. Gli organi di stampa avrebbero poi parlato di "tentativi di fuga", in linea con la versione fornita dal regime. Poteva, quindi, essere necessario rifiutare la libertà. È possibile, attraverso questi scritti, una ricostruzione storica tracciata all'interno di uno scenario narrativo che contestualizza l'orrore. L'orrore che poi nel tempo si trasforma: i luoghi diventano i luoghi della memoria e la memoria si affida finalmente alle parole.

Se da progetti collettivi passiamo a testimonianze individuali, ci imbattiamo in un vasto ventaglio di proposte che evidenziano le enormi possibilità narrative del macro-genere, 'letteratura testimoniale', che va al di là della deposizione giudiziaria, delle risposte a un questionario o ad interviste, della partecipazione a dossier, *talleres* e altre manifestazioni collettive⁷ come quelle fin qui menzionate: la *literatura testimonial*, cioè, si propone come la rielaborazione di un'esperienza individuale per narrare l'indicibile, ricorrendo a forme e modalità proprie del registro letterario, superando la stretta referenzialità della testimonianza e facendosi portavoce di una esperienza condivisa. I primi esempi di scrittura testimoniale sono, sia in Argentina che in Uruguay, degli anni ottanta ma, sempre per entrambi i

⁷ A tal proposito si rimanda al saggio di Rosa Maria Grillo, *Talleres de escritura y algo más*, Actas del congreso *Asociacionismo y redes de mujeres latinoamericanas y caribeñas*, Cuadernos Casa de las Américas n. 51, La Habana, 2014, pp. 231-244.

paesi, è negli anni novanta che il modello *testimonio* ha un'importante affermazione imponendosi nel contesto letterario.

Nel 2012, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, vengono tradotti e pubblicati in Italia *Anahí del mare*, di Anna Milazzo e *Oblivion* di Edda Fabbri, due testi che raccontano – attraverso l'esperienza individuale di due donne uruguaiane di origini italiane – la dittatura in Uruguay: l'alternanza di diversi piani narrativi presenta scenari di storia collettiva e storia personale in cui 'memoria' e 'denuncia' sembrano assumere, fondendosi, un'unica, necessaria funzione.

Anahí del mare, benché raccontato in terza persona, descrive la vera storia di Anna che, all'inizio degli anni cinquanta, emigra con la famiglia in Uruguay. Poco più che ventenne, "colpevole" di aver provato, come tanti della sua generazione, ad opporsi alle logiche di un potere totalitario capace di violare anche i più elementari diritti, vive la drammatica esperienza del sequestro e della tortura. Alla 'miracolosa' liberazione segue il lungo esilio a Firenze. Anche se uno degli aspetti centrali del racconto sarà, tra gli altri, il doloroso allontanamento da Montevideo, è sul necessario sacrificio della 'memoria' che vivrà il racconto: la memoria è coscienza, la memoria è il profilo della propria esistenza, la memoria è consapevolezza, la memoria è denuncia. La memoria non è qui, dunque, una personale raffigurazione dell'inferno, la memoria diventa ed è Storia collettiva⁸. Risulta inevitabile, cioè, il continuo parallelismo tra i due piani e la struttura stessa del testo pone bene in evidenza l'inevitabile correlazione: un breve panorama storico, infatti, introduce i singoli capitoli nei quali si colloca il racconto dell'esperienza personale dell'autrice.

⁸ *La dittatura in Uruguay, la notte di un popolo*, sottotitolo del testo, anticipa i due piani del racconto, autobiografia e Storia.

Storia, racconto e autobiografia rappresentano in *Anahí del Mare* un dolente cammino attraverso la memoria, per la memoria: «[...] se rinunciare alla condizione di esiliato voleva dire rinunciare alla memoria, allora Anahí voleva rimanere per sempre ‘esiliata’, per ricordare, per riscattare il suo passato. Farlo significava scendere nell’inferno dell’oblio [...]» [A.MILAZZO, 2012, 69]. Quando finalmente il coraggio vince sulla paura di ricordare e, quindi, si rimettono insieme i brandelli dell’orrore vissuto, si compie l’ulteriore, altrettanto necessario passaggio: «Ora che è riuscita ad attraversare i fiumi sotterranei dell’abominio, Anahí è pronta ad indagare profondamente l’anima umana alla ricerca dell’origine della violenza [...]» [A. MILAZZO, 2012, 42]. Tutto ciò è possibile nella letteratura testimoniale che «può raccontare l’‘altra’ verità’, quella dei vinti, quella che non arriva a intaccare la costruzione della storia fatta dal potere» (GRILLO R.M. 2012: 8).

Anche *Oblivion* di Edda Fabbri⁹ è incentrato sulla funzione salvifica del ricordo che sembra assumere consistenza in un vicendevole scambio tra memoria e scrittura, l’una nutrendosi dell’altra: oggetto da sfuggire e da rincorrere, condanna e salvezza. «Quei tempi sfuggono al ricordo. Non devo inseguirli. Devo attendere la caduta del sedimento silenzioso» [E. Fabbri, 2012, 31]. Rinchiusa nel carcere di Punta Rieles dal 1971 (due anni prima del colpo di Stato) fino al

⁹ La prima edizione è stata pubblicata a Montevideo nel 2007. Il testo, il cui titolo rimanda ad un famoso tango di Astor Piazzolla, nell’anno successivo vince il *Premio Testimonio Casa de las Américas*, autorevole iniziativa che riconosce eventuali, apprezzabili contributi per la ricostruzione di una Storia spesso taciuta.

1985¹⁰ (anno della fine della dittatura militare), l'autrice del testo era stata membro del movimento dei *Tupamaros*.

La memoria, in talune circostanze, ha un tempo, un ritmo che avanza gradualmente, un ritmo scandito dal tormentato susseguirsi di inarrestabili e imprevedibili impulsi che guidano un faticoso processo: «Ora che è già passato molto tempo da tutto ciò lo sguardo vaga di nuovo e sceglie, seleziona. Ci protegge, lui decide sempre quello che possiamo raccontare» [E. Fabbri, 2012, 37].

Anche se, scrive la Fabbri, «Le parole poche volte parlano realmente per noi [...] tuttavia esse sono l'unica cosa che abbiamo» [E. Fabbri, 2012, 68], la scrittura in *Oblivion* diventa lettura, interpretazione di una Storia non abbastanza raccontata: «Se qualche filo si spezzò non fu per debolezza. Voglio pensare a loro, a quelle che fanno parte di una lista troppo lunga, troppo amara di donne che sono morte, come la parte più delicata della nostra trama, non la più sottile bensì la più finemente lavorata» [E. Fabbri, 2012, 34]. Dalla memoria ritrovata si giunge alla necessità, morale e storica, di offrire la propria testimonianza anche in nome di chi non ce l'aveva fatta. [Cfr. R.M. GRILLO, 2012, 11]. Del resto, ciò che distingue la scrittura autobiografica dalla scrittura testimoniale, risiede proprio nell'imprescindibile rapporto con la realtà circostante e con esperienze collettive che caratterizzano quest'ultima. La scrittura può, in questo caso, rispondere ad entrambi i bisogni, sia della scrittura autobiografica che di quella testimoniale. La memoria è il primo, fondamentale passo per vedere, affrontare, attraversare il dolore, consumarlo, contestualizzarlo, inglobarlo nel proprio destino per ridefi-

¹⁰ Edda Fabbri riuscì a sottrarsi al carcere solo per alcuni mesi quando prese parte, insieme ad altre trentasei compagne, ad una nota fuga nel 1972.

nire la propria identità, ma è anche un modo per costruire la Storia, offrendo lacerti di storie collettive.

Il binomio – memoria/identità – pur nascendo e sviluppandosi su altri presupposti, nel testo *Mi nombre es Victoria* del 2009, di Victoria Donda, convergerà nella medesima prospettiva di ricostruzione storica perfettamente in linea, tra l'altro, con i canoni della letteratura testimoniale. Pubblicato in Italia nel 2010, il volume racconta la storia di una dei tanti figli “appropriati”. Analía è una giovane studentessa di Diritto che è presto impegnata in una appassionata militanza politica. All'età di ventisette anni, Analía viene a conoscenza di essere figlia di *desaparecidos*¹¹ e che l'uomo che l'ha cresciuta, oltre a non essere suo padre, era stato un torturatore durante la dittatura militare. Ciò è stato possibile non solo grazie all'instancabile lavoro portato avanti per anni da *las abuelas* - e quindi dal movimento degli H.I.J.O.S¹² - che già da tempo lavoravano sull'identificazione della ragazza ma, circostanza determinante, saranno i percorsi giudiziari contro i torturatori avviati, come abbiamo visto, da paesi quali la Spagna e l'Italia. Proprio dalla Spagna, nel 2003, viene emesso un mandato di cattura per quarantasei persone ritenute responsabili della sparizione di diversi cittadini spagnoli. Tra gli implicati

¹¹ Nata nella *Escuela de Mecánica de la Armada*, Victoria era stata strappata alla madre la quale fu poi uccisa in uno dei cosiddetti *traslados* (trasferimenti) diventati poi noti come i già citati *vuelos de la muerte*.

¹² H.I.J.O.S è l'acronimo di *Hijos por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y el Silencio* e si riferisce ad un'associazione, fondata nel 1995 in Argentina, impegnata nella lotta contro l'impunità, per una rielaborazione corretta della storia dell'ultima dittatura nonché nell'identificazione dei figli “appropriati” a cui si intende restituire la vera identità.

comparirà il nome di Raúl, il ‘padre’ di Analía: «Mi ritrovai ad essere, senza mai averlo neppure lontanamente sospettato, la figlia di un torturatore accusato dalla giustizia spagnola di crimini per i quali non lo si poteva accusare in Argentina» [V. Donda, 2010, 150]. Il valore ‘testimoniale’ non passa, come nei casi precedenti, attraverso la memoria anzi, in questo caso la memoria è negata e l’unica memoria possibile non può includere quello che avrebbe dovuto essere il legittimo percorso identitario della ragazza. Eppure, al di là dell’orrore che traccia un duro destino, una misteriosa quanto straordinaria forza si impone agganciandosi ad un passato mai vissuto: «La conseguenza più immediata di quel caos fu che trascorsi mesi come se galleggiassi in una nebulosa, senza sapere né cosa fare né a chi rivolgermi, sopravvivendo come per inerzia incapace di prendere qualsiasi decisione né a favore né contro nulla» [V. Donda, 2010, 153]. Il testo, infatti, è la testimonianza del dramma individuale della ‘scoperta’ della natura dei genitori biologici (María Hilda Pérez e José María Donda, *desaparecidos*) e dei genitori adottivi, (autori o complici della *desaparición*); ma è anche il tentativo di vincere l’inerzia, di sovrapporsi alla nebulosa di un passato non vissuto per ricostruire quel legame troncato dai *vuelos de la muerte*. È il tentativo di convivere con la memoria dell’assenza che è difficile decifrare ma dalla quale è altrettanto difficile distanziarsi: «Non voglio dire che sia possibile ereditare le idee politiche [...] Tuttavia credo che i miei genitori mi trasmisero un modo di essere [...] È qui dove il peso dell’eredità si manifesta con tutta la sua forza [...] siamo partiti dallo stesso punto: l’impossibilità di accettare una realtà profondamente ingiusta» [V. Donda, 2010, 115]. Da questa presa di coscienza inizia il percorso compiuto da Victoria /Analía/ Victoria fino alla assunzione piena del ruolo attivo di deputata eletta alla Camera argentina, il 10 dicembre 2007, per il *Movimiento Libres del Sur*: la prima figlia

di *desaparecidos* che fa della propria vita una bandiera per la dignità e il riconoscimento dei diritti dei ‘bambini appropriati’.

Nell’ampia galassia della scrittura testimoniale, il testo di Victoria Donda ha aperto una nuova prospettiva, quella dei figli che hanno ereditato un mondo frantumato da ricomporre e raccontare nella letteratura della post-memoria. Una letteratura dove convivono le terribili storie di bambini ‘appropriati’ e di adulti ritrovati, figli di *desaparecidos* e figli di torturatori, tutti con la necessità di fare i conti con un passato negato o rimosso e di riscrivere una Storia che possa includere sia le storie dei ‘padri’ che le conseguenze che quelle storie hanno avuto sulla generazione dei figli. Nel caso di Victoria Donda, una tragedia doppia che però dimostra la possibile vittoria sulla *desmemoria* e sulle menzogne della Storia.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., (2008), *Memoria del buio*, Sperling & Kupfer, Milano.
- AA.VV., 2007, *Il cuore nella scrittura*, SIMA, Milano.
- CARLOTTO Massimo, 2012, *Prefazione a Anna MILAZZO, Anahí del Mare*, Infinito, Formigine (MO).
- CASCONE Gianni, 2012, *Introduzione a Anna MILAZZO, Anahí del Mare*, Infinito, Formigine (MO).
- Donda Victoria, (2010), *Il mio nome è Victoria*, Corbaccio, Milano.
- FABBRI Edda, 2012, *Oblivion*, Traduzione e postfazione di Stefania MUCCI, Oèdipus, Nocera Inferiore (SA).
- GRILLO Rosa Maria, 2012, *Edda Fabbri, Il ricordo a fior di pelle*, in Edda FABBRI, *Oblivion*, Oèdipus, Nocera Inferiore (SA).
- (2014), “Talleres de escritura y algo más”, in *Cuadernos Casa de las Américas* n. 51, La Habana.

MILAZZO Anna, (2012), *Anahí del Mare. La dittatura in Uruguay, la notte di un popolo*, Infinito, Formigine (MO).

Minà Gianni, (2009), “Processo Esma”, in *Latinoamerica*, 21 agosto.

Moretti Italo, (2000), *I figli di Plaza de Mayo*, Sperling & Kupfer, Milano.

- (2002), *In Sudamerica. Trent'anni di storie latinoamericane dalle dittature degli anni settanta al difficile cammino verso la democrazia*, Sperling & Kupfer, Milano.
- (2008), *Prefazione a Memoria del buio*, Sperling & Kupfer, Milano, pp. XVII-XXI.

Rosencof Mauricio, (2009), Huidobro Eleuterio Fernández, *Memorie del Calabozo. 13 anni sottoterra*, Iacobelli, Roma.

- (2015), *Le lettere mai arrivate*, Nova Delphi, Roma.

TOGNONATO Claudio, (2012), *Affari nostri*, Fandango, Roma.

Salvi Luca, (2016), “El juramento y la historia. Sobre Oblivion de Edda Fabbri” in *Lingue e Linguaggi*, 17.

Verbitsky Horacio, (1995), *El Vuelo*, Planeta, Buenos Aires.

La società di massa: critiche e contro-critiche

di Angelo Volpe

1. Introduzione

In sociologia il concetto di società di massa è stato spesso usato, a mio avviso, in modo incauto, e a causa di ciò è diventato una sorta di parolone multiuso da pronunciarsi a proposito delle realtà più disparate. Oggi le sue sfumature semantiche sono così tante quante sono le libere scelte connesse ai suoi usi impropri. Se questo è vero, la problematicità strutturale del concetto sta proprio nella proliferazione arbitraria dei suoi significati. La sua instabilità semantica, cioè, è connessa a questa accentuata polisemia, che ne fa un termine abusato, inflazionato, pessimo e ambiguo.

L'arbitrio di cui sto parlando non rappresenta, tuttavia, l'unico uso incauto del concetto. In un celeberrimo lavoro, Cesare Mannucci ne sottolinea acutamente un altro, forse più importante, che riguarda «la tendenza ad un accoglimento *aproblematico* del concetto di società di massa» [1971, 30; il corsivo è mio]. Più in generale, dinanzi al nesso evidente tra “cultura di massa”, “comunicazioni di massa”, “comportamento di massa”, da una parte, e l'espressione “società di massa”, dall'altra, («la quale», dice, «avrebbe tutta l'aria di essere il giusto quadro di riferimento»), Mannucci rivela una serie di atteggiamenti, alcuni dei quali trascurano *in toto* il nesso indicato, altri non gli concedono rilievo o lo sfiorano senza attenzione, altri ancora

lo danno per ovvio [ibidem, 31]. Più in particolare, pur trattando temi che gli sono contigui, ci sono autori che «che nei loro studi prescindono completamente dal concetto di società di massa; ce ne sono altri che non gli attribuiscono importanza o si limitano a sfiorarlo senza esaminarlo; e ci sono gli studiosi che danno per scontato e pacifico il concetto» stesso [ibidem, 13]. L'espressione "società di massa", continua Mannucci, non deve costituire un dato di fatto non bisognoso di approfondimento teorico, e credo sia questa, in sostanza, la direzione giusta da percorrere.

I concetti di massa e di società di massa hanno origini lontane nella storia dell'analisi sociale. Il primo di essi ha, forse, la stessa età della sociologia, la cui genesi, lo sappiamo, viene impropriamente fissata nella seconda metà del 1700, l'epoca in cui l'organizzazione della società e i suoi modi di vita giungono a profonda mutazione, anche appariscente. Numerosi sono i sociologi, gli psicologi, i politologi e gli storici che, *ipso facto*, sembrano colpiti dalle nuove dimensioni dei fenomeni sociali. Nei loro trattati si comincia a parlare di folla e di massa, termini sostanzialmente estranei fino ad allora. «Da Le Bon a Pareto, da Michels a Ortega y Gasset, un bel pezzo della cultura otto-novecentesca esprimerà una forte avversione nei confronti delle masse (élitismo), non nascondendo il proprio pessimismo riguardo ai processi di democratizzazione dei sistemi sociali e politici» [P. Macry, 1995, 254].

Nel 1895 il francese Gustave Le Bon pubblica "La psicologia della folla", una analisi dei moventi profondi, latenti e inconsci dell'agire umano, sulla base di una concezione istintuale e irrazionale del comportamento collettivo: le folle, che spesso sfociano nella violenza, annullano l'individualità in una sorta di "anima collettiva" non civilizzata, in grado di uniformare e plagiare i comportamenti. Riprendendo con maggiore rigore alcuni contenuti del lavoro di Le Bon, nel 1921 Sigmund Freud pubblica "Psicologia e analisi dell'io"

in cui analizza il rapporto profondo che lega le masse ai capi, e i mezzi di suggestione impiegati da questi ultimi per sedurre le prime [C. Mannucci, 1971].

Ebbene, queste ed altre posizioni teoriche sul comportamento collettivo irrazionale – spiegano Horkheimer e Adorno – hanno la loro matrice nella “paura delle masse”. Ma «gli orrori che incombono sul nostro mondo», scrivono, «non sono opera delle masse», bensì «di tutto quello e di tutti coloro che delle masse si servono, dopo averle innanzitutto create» [M. Horkheimer e T.W. Adorno, 1966, 94-95]. La stessa paura costituisce probabilmente la base da cui muove Ortega y Gasset in “La ribellione delle masse” (1930), una ennesima interpretazione negativa della massa (la quale equivale, a suo dire, al “giudizio degli incompetenti”), una interpretazione che apporta tuttavia una novità quando viene sottolineato come la massificazione risulti gratificante per la maggior parte degli uomini.

«Rispetto a questo filone», scrive Mannucci, «che analizza la massa insistendo sugli aspetti psicologici, la corrente di pensiero che risale a Marx si colloca agli antipodi: per Marx le masse si muovono e si emancipano» [C. Mannucci, 1971, 33], hanno cioè una connotazione progressista. Le masse di proletari, una multitudine di lavoratori deliberatamente sfruttati, al principio non ancora in grado di tendere ad un’efficace mobilitazione sociale e politica, trovano, lo sappiamo, nella coscienza di classe la condizione della loro “emancipazione” [ibidem].

La nascente produzione intellettuale relativa ai “nuovi” fenomeni di massa trova conferme alle proprie interpretazioni negli eventi del primo Novecento. La guerra del 1914-1918, infatti, è momento di forte massificazione dei comportamenti, di aggregazioni ideologiche, di collettivizzazione della produzione. Un’esperienza che unifica, come non mai, vaste regioni e interi continenti. Gli stessi morti che

lascerà sul campo si contano a milioni. Sono anche'essi una massa [P. Macry, 1995, 245].

Ulteriori e tristi conferme giungono durante gli anni '20 e '30 dalle esperienze totalitarie, un misto di paura e consenso sul quale si innestano nuove argomentazioni.

La visione apocalittica e pessimistica è in ogni modo caratteristica peculiare solo delle scienze sociali dell'Europa continentale. Salvo eccezioni, la cultura anglosassone e americana, infatti, sarà chiamata fuori per lungo tempo da una posizione del genere, e questo, probabilmente, per i diversi referenti contestuali, ma soprattutto per l'incapacità di «scrollarsi di dosso la cappa del funzionalismo» [O. Lentini, 1988, 201].

Il concetto di società di massa, come già accennato, ha dunque origini ottocentesche. Alla sua base, scrive Mannucci, «non c'è la contabilità (per cui "massa" equivarrebbe alla moltitudine ammessa al suffragio universale [...] ed oggi, in misura sempre crescente, ai consumi), né l'industria come fattore di trasferimento e concentrazione di persone dai paesi e dai campi alle città e alle fabbriche. C'è invece l'avversione sprezzante del vecchio regime per il nuovo ceto che prima si conquista un posto accanto ai vecchi ceti e poi li scalza via via dal potere: l'odiata massa è la borghesia. Ma da quel momento in poi ogni nuovo gruppo sociale minacciante l'equilibrio socio-politico raggiunto diventerà la massa: sarà massa la piccola borghesia, sarà massa il proletariato, sarà massa il sottoproletariato. Ognuno, s'intende, agli occhi degli altri. *Massa*, come è stato giustamente notato, sono sempre gli altri [...] La vicenda dell'idea di massa», continua l'autore, «è la vicenda di una paura», la stessa paura già evidenziata, del resto, da Horkheimer e Adorno, e da tantissimi altri studiosi [C. Mannucci, 1971, 182-183].

Il lavoro che segue mira velocemente a ricostruire le linee fondamentali di quattro teorie sulla società di massa – che si esprimono in

critiche alla società di massa – per poi dare altrettanto spazio a quegli autori che hanno elaborato una vera e propria contro-teoria della società di massa.

Cercherò successivamente di trarre, senza troppe pretese, una sorta di bilancio, anche alla luce delle nuove riflessioni sulla nostra contemporaneità, per indicare le piste lungo le quali possa essere rinnovato il “discorso” sulla società di massa, frettolosamente soppiantato dalla sociologia della differenziazione sociale [G. Gili, 1990]. Controcorrente, ho guardato alla società di massa come ad un fenomeno di lunga durata tutt’altro che in estinzione, lo studio del quale necessita dell’edificazione di una feconda teoria della struttura, una teoria, cioè, che abbia in sé le categorie analitiche della *longue durée*.

2. Il mondo amministrato

Questa rapida ricostruzione delle teorie della società di massa ha inizio con la presentazione della posizione (critica) dei più noti esponenti della cosiddetta “Scuola di Francoforte”. Nei limiti del presente lavoro non è possibile, tuttavia, compiere un’analisi del pensiero vario e complesso di Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, Herbert Marcuse e colleghi: sembra piuttosto importante riflettere su quella parte della produzione intellettuale francofortese che sempre più ha assunto la fisionomia peculiare di una teoria critica della società, la quale ben si concilia con il nostro specifico interesse. Ebbene, considerata nel suo insieme, la teoria costituisce uno sguardo critico e *olistico* sul mondo, assiologicamente orientato e in antitesi ad ogni valutatività. Il particolare, anche se non nuovo, abito intellettuale della “scuola” è felicemente ricostruito da Gian Enrico Rusconi quando spiega che «attraverso i fenomeni sovrastrutturali della cultura o del comportamento collettivo, la teoria critica intende penetrare il senso dei fenomeni strutturali [...] della società contemporanea: il capitali-

simo e l'industrializzazione [cit. in M. Wolf, 1995, 81]. La sovrastruttura trova sicuramente la sua radice nel sistema economico, ma i francofortesi, comunque, si guardano bene dal cadere in facili semplicismi. Diversamente dai marxisti ortodossi, Horkheimer e colleghi sostengono che gli aspetti sovrastrutturali (l'ideologia, la cultura, il pensiero *tout court*) possano svolgere un ruolo tutt'altro che secondario, una posizione, questa, in netto contrasto con i vari "determinismi unifattoriali", primo fra tutti l'economicismo. Sulla base di una particolare sintesi di elementi soprattutto hegeliani, marxiani e freudiani, l'operato dei francofortesi ha messo audacemente in rilievo l'atrofia della personalità e del pensiero, l'involuzione culturale, l'alienazione, l'irrazionalità, la corruzione dell'anima, il pregiudizio, l'intolleranza e il conformismo (tipica è, in tal senso, "La personalità autoritaria", ideata in gruppo durante l'esilio). Gli elementi freudiani sono particolarmente presenti, seppure rettificati e revisionati, nei lavori di Erich Fromm (si pensi ad opere come "Fuga dalla libertà" o "Dalla parte dell'uomo"), come pure per certi aspetti in quelli di Herbert Marcuse (si pensi ad opere come "Eros e civiltà" o "L'uomo a una dimensione"), i quali vengono legittimamente collocati da alcuni all'interno di uno specifico campo di ricerca, la psicoanalisi, che si propone in linea generale lo studio delle strutture latenti dei sistemi sociali, nonché delle sociopatie e dei meccanismi inibenti il benessere e lo sviluppo [G. Catelli, 1987]. La ricerca, come è noto, non si ferma alla diagnosi, ma avanza, seppure a volte in maniera solo implicita, caute proposte terapeutiche, che procedono dalla sintomatologia alla eziologia dei fenomeni. Per i rappresentanti della "Scuola di Francoforte", scrive Gallino, «la società di massa è la forma che necessariamente assume la società industrializzata avanzata» [L. Gallino, 1993, 601], nella quale si ravvisa una serie di sviluppi: «La chiusura dell'universo politico, che non lascia più spazio alcuno al dissenso, anche solamente ideologico, al di là dei contrasti di superficie;

il dominio totalitario dei mezzi di comunicazione di massa; la degenerazione della cultura a grossolano strumento di manipolazione»; la soppressione della libertà ad opera di una vasta burocrazia deliberatamente organizzata e di un carico di lavoro sempre meno necessario e sempre più “istupidente” [ibidem]. Ebbene, tali e altri sviluppi portano Horkheimer, Adorno e colleghi a guardare al mondo contemporaneo come ad un mondo “amministrato”, e questo indipendentemente dalle particolarità dei regimi politici.

Per comprendere la conclusione cui giungono gli autori, è necessaria tuttavia una più o meno approfondita retrospezione. Guido Gili in “La teoria della società di massa”, un saggio che ha costituito per il presente lavoro un grande riferimento bibliografico, spiega come la teoria della società di massa dei francofortesi sia parte integrante della teoria sul rovesciamento dialettico dell’illuminismo [1990, 77]. L’affermazione illuministica della ragione strumentale è stata un po’ il trampolino di lancio per la legittimazione dei processi di assoggettamento della natura all’uomo, i quali processi – «e in ciò sta il rovesciamento dialettico del progetto illuministico» [ibidem, 79] – hanno portato inevitabilmente a un tipo di rapporto analogo fra gli uomini. L’affermazione illuministica della ragione strumentale, cioè, si è ripercossa sulla stessa concezione dell’uomo e sulla qualità delle relazioni interpersonali. «La connessione di dominio razionale sulla natura e dominio razionale sull’uomo (sulla natura umana) si è realizzata pienamente», continua Gili, «con l’avvento del capitalismo» [ibidem], un regime non meno oppressivo e brutale del totalitarismo, caratterizzato fra gli altri aspetti da un crescente accentramento del potere di pochi sul lavoro della maggioranza¹³ – cui corrisponde così la

13. Ritengo utile, al riguardo, riportare una nota distinzione, introdotta da Randall Collins, tra lavoro produttivo e lavoro politico: mentre «il lavoro produttivo è re-

formazione di una società amministrata – una argomentazione teorica, questa, in forte polemica con la società americana in particolare, accusata dell'acritico accoglimento di una sempre più vasta assiologia del divertimento, che stordisce gli uomini (funzione oppiacea), scortandoli nel contempo verso una totale dimensione massificata. La struttura della personalità che viene formandosi in tale contesto – anche se caratterizzato da istituzioni democratiche – risulta fortemente vulnerabile, una struttura sulla quale può facilmente attecchire ogni sorta di seduzione ed ogni sorta di dominio (su questa linea possiamo comprendere quel Fromm desideroso di restituire all'individuo il proprio valore riportandolo alla preminenza dell'essere [1976]). Come è noto, lo stesso profondo pessimismo caratterizza la più ampia discussione, maturata durante l'esilio, sulla cultura di massa: quando Horkheimer e colleghi vennero a stabilirsi nel *core* del mondo capitalistico, infatti, colpiti dai tratti totalitari più che da quelli pluralistici e democratici, svilupparono ulteriormente e con maggiore enfasi la portata del loro *pamphlet* politico. Secondo gli studiosi, erano stati l'alienazione e lo sradicamento a far sì che le masse accogliessero tanto fervidamente i totalitarismi europei: «Quegli stessi fattori»,

sponsabile della produzione materiale della ricchezza, il lavoro politico stabilisce le condizioni della sua appropriazione». Non ho intenzione di formulare qui un giudizio, ma si consideri che, sebbene nelle società umane vi sia sempre stata una mescolanza di lavoro produttivo e di lavoro politico, in alcune si è avuto talvolta un forte squilibrio a favore del lavoro politico. Ciò è particolarmente evidente, ad esempio, in quelle società in cui il mercato è soffocato dallo Stato, come accade oggi nel nostro Paese, e in particolare in alcune regioni del sud. Non è questa la sede per entrare nel merito di tale argomento, ma si consideri che oggi sono proprio queste le società che soffrono in modo pesante di depressione economica [1979, 50].

scrive Mannucci, «erano adesso operanti negli Stati Uniti, nella società di massa americana, e si manifestavano nell'entusiastico accoglimento della cultura di massa e nel dilagare della psicologia dell'uomo-massa» [C. Mannucci, 1971, 67]. Qui, un ruolo strategico è svolto dall'industria culturale, «un subdolo strumento di manipolazione delle coscienze impiegato dal sistema per conservare se stesso e tenere sottomessi gli individui» [G. Fornero, 1996, 168]. Voglio ricordare, a questo proposito, che in principio Horkheimer e Adorno avevano usato l'espressione «cultura di massa», ma poi, resisi conto dell'intrinseco carattere ideologico del termine, che fa pensare ad una cultura che scaturisce spontaneamente dalle masse stesse, coniarono la «locuzione, ritenuta più pertinente, di industria culturale, la quale [...] attira subito l'attenzione sul fatto che l'utente non è per nulla, come si vorrebbe far credere, il sovrano o il soggetto di tale industria, bensì il suo oggetto» [ibidem]. L'industria culturale non è quindi soltanto un settore dell'economia capitalistica, ma svolge una fondamentale funzione ideologica. Essa produce, cioè, mera distrazione, accompagnata da una passiva accettazione dell'esistente. L'industria culturale è in questi termini l'industria del divertimento, e divertirsi significa essere d'accordo, stordimento psichico, sostegno alle esigenze sistemiche e al bisogno di organizzazione del consenso [ibidem, 169]. È in questo senso, secondo Adorno, che la vita non vive, poiché le «potenze oggettive [...] determinano l'esistenza individuale fin negli anditi più riposti», contribuendo così alla dissoluzione del soggetto. «Quella che un tempo i filosofi chiamavano vita si è ridotta», cioè, «a puro e semplice consumo» [T.W. Adorno, 1954, 3-4], e si è appiattita in quell'ordine unidimensionale di cui tanto parla Marcuse¹⁴. L'industria culturale è per l'appunto unidimensionale e tota-

14. «Il nemico di ogni dominio», scrive Enzo Spaltro, «è l'emergere del soggetto.

lizzante: «Essa deve pre-determinare i bisogni (in questo caso culturali, di informazione, di svago) in modo tale che i bisogni stessi siano socialmente indotti e determinati nelle loro modalità di soddisfazione dalle merci [...] offerte» [G. Gili, 1990, 88]. E ciò implica naturalmente la necessità della messa al bando di tutti quei desideri e di tutte quelle disposizioni umane non suscettibili e riducibili alla dimensione della massificazione. La socializzazione “mimetica” così attivata non solo produce l’interiorizzazione del sistema assiologico dominante, ma lo rappresenta come l’unico possibile, condizione ideale per l’integrazione totalitaria [ibidem, 93]. Tempo “libero”, attività sessuale, quotidianità *tout court* sono in tal senso irreggimentati così da negare qualsiasi possibilità di opposizione radicale [A. Izzo, 1994, 318]. «L’indi-viduo», scrive Marcuse, «non va lasciato solo» [cit. G. Gili, 1990, 96], e difatti non lo è mai: questo aspetto, che in prima istanza sembra possedere anche una valenza positiva, costituisce un’apologia sistemica di grande significato, che sfocia nella funzionale impossibilità di disporre di sé. Non si può, infatti, assolutamente disporre di se stessi di fronte alla sempre più grande invadenza dei prodotti dell’industria culturale, primo fra tutti quello massmediatico. Pensiamo alla tv *trash* (ma non solo), il consumo della quale presuppone uno spettatore non in grado di lavorare di testa propria, poiché il prodotto necessariamente prescrive ogni tipo di reazione. La sua fruizione assomiglia a un questionario a scelta multipla: «Colui che lo riempie è limitato», cioè, «da ben precise e prefissate alternative» [M. Wolf, 1995, 87-88]. Una strategia peculiare, questa, di dominio vero e proprio, che si fonda innanzitutto sulla stereotipizzazio-

Ed il nemico del soggetto è per reciprocità il dominio [...] modo formale di trattene-
re ogni mutamento sociale e di considerare il presente come immortale» [1993,
9].

ne. Gli stereotipi, in quanto strumento di economia nell'apprendimento, impediscono il caos cognitivo. «Come tali, nessuna attività può farne a meno: tuttavia, nello sviluppo storico dell'industria culturale, la funzione degli stereotipi si è profondamente alterata e modificata» [ibidem, 90]. Il risultato è la loro sclerotizzazione: pensiamo, ad esempio, alla divisione del contenuto dei media di massa in diversi generi e formule rigide, nell'obiettivo di determinare il gusto sulla base dell'abitudine. Ma – sottolineano implicitamente Horkheimer, Adorno e colleghi – il riferimento a tutto ciò che è cristallizzato costituisce pur sempre una sorta di arresto del procedimento critico e razional-sostanziale: «Doveroso è dunque battersi tanto contro le arti manipolatorie di una cultura fatta apposta per la massa, quanto contro la passività della massa che chiede appunto che quel tipo di cultura» [U. Cerroni, 1983, 384].

L'apparato teoretico francofortese, l'esposizione del quale è stata – ahimè – il risultato di un compromesso tra i limiti di spazio e le competenze dell'autore del presente lavoro, trova il suo “fondamento”, lo sappiamo, in ciò che è chiamato “la strutturazione metodica” delle circostanze e delle casualità dell'esperienza [A. Gargani, 1975], ma ha in sé, secondo gli autori, una grande possibilità salvifica rispetto agli sviluppi nefasti or ora presentati. Proprio il sapere sociale genuino, appunto, «può offrire più di un aiuto, lacerando intanto il velo ideologico prevalente della pretesa inevitabilità dell'esistenza massificata e aiutando gli uomini a liberarsi da un sortilegio la cui potenza demoniaca dura solo quanto la fede che essi gli prestano» [M. Horkheimer e T.W. Adorno, 1966, 96-97].

3. L'ordine burocratico

Una seconda teoria critica sulla società di massa si ricollega esplicitamente alla riflessione weberiana e vede nella crescente e capillare

burocratizzazione la caratteristica più saliente delle società moderne. I principali esponenti sono Karl Mannheim e Charles Wright Mills. Come è noto, il francese Vincent de Gournay, economista fisiocratico, combinando il nome del panno con cui veniva ricoperto lo scrittoio dei funzionari statali (*bureau*) con il suffisso greco *kràtos* (che sta per potere, forza, dominio), coniò verso la metà del Settecento un neologismo, quello di burocrazia, appunto, che – nella storia della teoria sociale – ha fatto sicuramente epoca [G. Previtiera, 1987]. La fase più significativa negli annali del concetto è però segnata da Max Weber, che realizza un ottimo esempio di sociologia dell'organizzazione, giungendo alla definizione del termine come «il modo formalmente più razionale», il tipo ideale, «di esercizio del potere» [M. Weber, 1922, 217], nonché alla corretta previsione circa l'ineluttabilità del processo di burocratizzazione del mondo. È questa idea, scrive Guido Gili, «la grande ipotesi di lavoro che Weber ha lasciato ai teorici della società di massa. E chi ha sviluppato più direttamente questa linea di riflessione sono stati Mannheim e Mills» [1990, 26], per i quali l'espressione “società di massa” designa per l'appunto gli aspetti e le conseguenze della burocratizzazione. «Per questi autori», continua Gili, «ogni cambiamento della struttura sociale nel senso di una maggiore dimensione e complessità provoca una comune risposta in termini di burocratizzazione. Ciò fa sì che in ogni sfera della vita sociale si sviluppi una pleora di burocrazie, da cui la società viene sempre più a dipendere per il suo funzionamento. La razionalità formale e “inumana” del procedimento burocratico si impone sempre più alla razionalità sostanziale, riferita ai valori» [ibidem]. Inoltre, la sede e il centro di tale razionalità si sposta *in toto* alla grande organizzazione (spesso di natura anonima), uno spostamento, questo, che favorisce negli individui un concreto senso di impotenza, un vero crollo del “potere di” (inteso come capacità) dinanzi all'invadenza del “potere su” (inteso come dominio) [E. Fromm, 1947].

«La tendenza fondamentale di tutto il pensiero burocratico», scrive Karl Mannheim in “Ideologia e utopia”, «è quella di tramutare ogni problema politico in una semplice questione amministrativa» [1957, 115]. L’affermazione mi sembra sufficiente per indicare come l’autore sia particolarmente interessato a trattare la burocrazia fondamentalmente come “stile di pensiero”, come mera “mentalità” che coesiste con altre, ognuna delle quali ha una sua peculiare base sociale. «Il discorso», dice Alberto Izzo, «suona weberiano; è tuttavia [...] meno pessimistico di quello di Weber, perché la burocratizzazione non appare qui come inevitabile destino di ogni società industriale» [1985, 27]. Tale sviluppo risiede a mio avviso nella sociologia della conoscenza dello studioso ungherese: il pensiero – egli afferma – risulta sempre socialmente condizionato, e l’unico possibile affrancaimento da tale condizionamento può venire solo dal prenderne atto. Mannheim, spiega Cesare Mannucci, vede nella massa «la maggioranza culturalmente e politicamente rozza, che riesce a infiltrarsi nella sfera delle élites portatrici della cultura» [1971, 58]. Ebbene, la neo élite è l’élite tecnocratica vittima della mentalità “conservatrice burocratica”, un processo, questo, di “democratizzazione di fondo” che ha come effetto l’instabilità sociale, l’anticamera per eccellenza dei regimi dittatoriali. «Il totalitarismo», infatti, «non è altro che il tentativo violento di stabilizzare la crisi di transizione provocata dal processo di democratizzazione, attraverso una nuova centralizzazione del potere», una possibilità, questa, accentuata dalla repressione dell’autarchia individuale ad opera, appunto, dell’ordine burocratico [G. Gili, 1990, 28].

Nella ricerca di un rimedio a questo stato di cose, Mannheim propone un superamento della razionalità formale e strumentale, ma soprattutto un ripensamento dei criteri di selezione delle élites, che combini i principi del sangue, del patrimonio e, soprattutto, del merito personale. «Mannheim», scrive Mannucci, «ha una sua teoria della

pianificazione sociale» [1971, 140], che si fonda sull'auspicio di una diffusione degli strumenti critici della cultura e che solleva, tra l'altro, anche la questione non piccola della pianificazione dei pianificatori, ovvero del "controllo del controllo": da qui la necessità di un meccanismo garante della libertà in cui «l'individuo sia soggetto ad una molteplicità di influenze incrociate» [G. Gili, 1990, 33]. «La pianificazione», sottolinea Alberto Izzo, «non è in conflitto con la libertà perché di fatto anche nelle società meno pianificate gli individui sono condizionati socialmente» [1991, 245], anzi essa costituisce la base per il raggiungimento di un minimo livello di consapevolezza, ossia permette loro di divenire coscienti di tale condizionamento e dunque più liberi. «Quale posizione», scrive Mannheim, «offre la migliore possibilità di raggiungere una conoscenza veramente adeguata?» [1957, 78]. Il sociologo di Budapest ripone le sue speranze in una *intelligentsia* socialmente indipendente, un ceto disancorato relativamente sciolto dagli interessi di classe [ibidem, 151]. «Gli intellettuali, prendendo atto del carattere "relazionistico" della conoscenza, si oppongono ai ciechi condizionamenti irrazionali e ai dogmatismi che ne derivano» [A. Izzo, 1985, 35]. Essi possono, cioè, costituire, nell'ottica di Mannheim, una "sintesi dinamica" delle diverse posizioni politiche e di pensiero a un più alto grado di verità.

La linea di riflessione sulla società moderna, che parte da Weber e passa attraverso Mannheim, trova un altro rappresentante in Charles Wright Mills, il quale riprende con vigore l'analisi che vede nella società di massa una società burocratizzata, una società schiacciata e gestita dalla "power élite": il presupposto teorico da cui muove Mills è che una struttura sociale sia fundamentalmente una struttura di potere. Ciò è particolarmente vero per l'idea di società di massa, la quale è «correlativa all'idea di élite del potere» [C.W. Mills, 1966, 304]. Quando, infatti, Mills parla di società di massa, sottolinea proprio «il prodotto di un processo strutturale di polarizzazione del potere» [G.

Gili, 1990, 34] tra ceti dirigenti e ceti diretti, un processo che trova il suo epilogo nel totalitarismo e più verosimilmente nella centralizzazione *tout court*. La riesumazione del concetto di ceto non è casuale: credo, infatti, nella realizzazione di una sintesi efficace del “discorso” di Mills se focalizziamo l’attenzione, anche soltanto brevemente, sul fenomeno della «crescita impetuosa dei ceti medi» [G. Ragone, 1995, 491], la cui matrice risiede soprattutto nello sviluppo della burocrazia pubblica e non, nell’espansione delle reti amministrative e nella diffusione del terziario, un mare di settori impiegatizi che va a costituire quella che Mills chiama “la società dei colletti bianchi”, un «fenomeno tipico di tutte le società industriali avanzate» [ibidem, 533]. I colletti bianchi, lo sappiamo, formano un universo eterogeneo di categorie, distinte dal grado di potere, dalle funzioni, dal livello del reddito e del prestigio [G. Gili, 1990, 42]. Costituiscono, dunque, una gerarchia piramidale, alla base della quale troviamo i ruoli esecutivi d’ufficio (compresi i commessi), inderogabilmente subordinati alla stregua delle “tute blu”, e gestiti secondo la logica del lavoro salariato. Così, mentre il tempo di lavoro diventa umiliazione, il tempo “libero” acquista i caratteri del mero consumo, una tendenza che trova nei colletti bianchi un universo simbolico-culturale particolarmente ricettivo, sensibili come sono ai riferimenti degli stili di vita abitanti e all’effetto dimostrativo dei consumi [ibidem, 44].

Il grande mare dei ceti medi costituisce, quindi, per Mills, la base della società di massa. In essa si realizza la perfetta coniugazione dell’*integrazione sistemica* e della mancanza di potere¹⁵, nei confron-

15. Il potere, secondo Mills, non solo risulta essere a senso unico, ma anche caratterizzato da una struttura élitaria solidamente concentrata, una posizione, questa, in totale contrasto con la teoria di David Riesman della dispersione politica e sociale del potere, che darebbe luogo, lo sappiamo, ad una sua distribuzione quasi feudale

ti del quale i colletti bianchi sembrano essere tutt'altro che immuni, fornendo così uno stabile supporto per la sua riproduzione: i loro valori sono i valori dell'élite dominante, l'élite del potere [ibidem, 45], ed è tale comunione assiologica la condizione prima della loro vulnerabilità-manipolabilità. Ebbene, uno di questi valori è rappresentato dal "carrierismo" – che si fonda sulla base della (errata) convinzione circa l'esistenza di un legame tra *status* e autoconsiderazione [R.A. Wallace e A. Wolf, 1996, 155] – un peculiare ismo egemonico proprio nei tipici ambienti burocratizzati, il quale secerne forse la forma più indubbia dell'alienato dei nostri tempi [G. Bartoli, 1987], «l'homo turisticus», epilogo assoluto dell'eredità razional-scientista.

4. La società atomizzata

Una terza teoria critica fa coincidere la società di massa con la società atomizzata e analizza i processi di atomizzazione sociale come base specifica per tentativi di interpretazione dei sistemi totalitari. Ad inaugurare questo filone di studi è stato un celeberrimo lavoro di Hannah Arendt, "Le origini del totalitarismo", pubblicato nel 1951 in piena guerra fredda: il totalitarismo, secondo l'autrice, è un fatto nuovo del nostro secolo, non assimilabile ai tradizionali regimi tiranici o autoritari. «Esso nasce dal tramonto della società classista, nel senso che l'organizzazione delle singole classi lascia il posto ad un indifferenziato raggrupparsi nelle masse, verso le quali operano ristretti gruppi di élites, portatori delle tendenze totalitarie» [F. Restaino, 1996, 67]. Tali tendenze risiedono in diverse matrici: una di esse è costituita dall'ideologia *tout court*, letteralmente intesa come «la logica di un'idea», un'idea che avanza «una pretesa di spiegazione

– nonché a un gioco di restrizioni e pressioni reciproche – con l'effetto di una equilibrata limitazione nell'esercizio dello stesso.

totale» [G. Gili, 1990, 52], una cronosofia¹⁶ fatale e inevitabile, supportata da consenso ma anche e, soprattutto, da terrore.

L'atomizzazione non rappresenta soltanto il terreno di coltura più fertile per l'avvento del totalitarismo, ma anche il suo interesse primario all'indomani della presa del potere: l'obiettivo è iperatomizzare l'individuo, isolarlo per renderlo più facilmente manipolabile [D. Coccopalmerio, 1987]. Ebbene, tale processo trova il suo apogeo nella estraneazione, l'essenza stessa, spiega la Arendt, del regime totalitario. «Quel che prepara così bene gli uomini moderni al dominio totalitario è», scrive, «l'estraneazione che da esperienza limite, usualmente subita in certe condizioni sociali marginali come la vecchiaia, è diventata una esperienza quotidiana delle masse crescenti del nostro secolo» [cit. in F. Restaino, 1996, 68]. L'estraneazione, continua l'autrice, è strettamente connessa allo sradicamento e alla superfluità: sradicamento e superfluità trovano, poi, il loro compimento assoluto nei campi di concentramento e di sterminio, i quali consentono di verificare *in vitro* i prerequisiti del dominio totalitario dell'uomo sull'uomo. «Il lager», insomma, «appare alla Arendt come l'esito perverso, il frutto velenoso della cultura moderna, in quanto realizza compiutamente il progetto, da essa perseguito fin dall'inizio, di trasformare l'azione umana in comportamento prevedibile» [G. Gili, 1990, 55].

In sintonia con quanto afferma la Arendt circa la funzionalità delle masse atomizzate nella creazione di una società totalitaria è la posizione di Emil Lederer [L. Gallino, 1993, 601]: lo stato totalitario è la logica conseguenza di precise tendenze tipiche della società di massa

16. *Cronosofia* è un termine coniato da Pomian ed «indica il complesso degli assunti che avanziamo sui rapporti tra passato, presente e futuro» [I. Wallerstein, 1995, 278].

– prima fra tutte l’atomizzazione – che «offrono un terreno favorevole alla creazione di forme di dominio basate sulla manipolazione permanente [...] e sull’uso scientifico e pianificato delle tecniche di persuasione e di controllo sociale» [G. Gili, 1990, 69]. L’autore, inoltre, è in accordo con la Arendt anche sulla questione del tramonto della società classista, anche se, a dire il vero, tale idea ha la sua paternità proprio in Lederer. Seguiamo nuovamente le parole di Gili: «In polemica col pensiero marxista, di cui era stato in precedenza un esponente, Lederer sosteneva che le società divise in classi consentissero più libertà di azione per gli individui e fossero dotate di un potenziale di innovazione e di progresso maggiori rispetto a società appiattite nell’uniformità. In secondo luogo, egli vedeva nella società di massa atomizzata, che emerge dal crollo della struttura classista, la realizzazione in negativo, eppure l’unica possibile, del programma marxista della costruzione della società senza classi» [ibidem, 52]. Per Lederer, insomma, la società di massa è l’ideale socialista della società senza classi e, dal momento che tale ideale è sbagliato, «l’alternativa giusta è lo *status quo*, la struttura di classe tradizionale» [C. Mannucci, 1971, 58-59].

Come Emil Lederer e Hannah Arendt, anche William Kornhauser ha indicato nella crescente atomizzazione una condizione-chiave per l’ascesa dei sistemi totalitari: la teorizzazione del sociologo americano, tuttavia, è di carattere più complesso e sistematico, soprattutto per il suo tentativo, più o meno riuscito, di dare vita ad una sorta di sintesi delle teorie sulla società di massa. Secondo Kornhauser, queste teorie discendono fondamentalmente da due tradizioni intellettuali, la prima (quella aristocratica) sorta come reazione alla rivoluzione francese, la seconda (quella democratica) affermata invece nel nostro secolo. Ebbene, esse rappresentano due differenti esigenze di difesa: «La prima esigenza prende le mosse dall’atteggiamento dei conservatori contro gli effetti della crescente partecipazione della

massa alla vita politica», mentre «la seconda esprime l'atteggiamento dei democratici contro l'avvento di élites miranti al dominio totale» [E. Mascilli Migliorini, 1995, 138]. Le due tradizioni fanno capo, insomma, a due preoccupazioni che scaturiscono da due peculiari realtà: la perdita di esclusivismo delle élites e la perdita dell'isolamento delle non-élites [G. Gili, 1990, 59]. Gli esponenti della tradizione aristocratica (Kornhauser annovera nel "numero" autori come Le Bon, Mannheim e Ortega y Gasset) sono meri nostalgici dell'*ancien régime*, sostenitori della tesi che i valori che contano, innanzitutto la libertà, hanno bisogno dell'esistenza di una élite che goda di esclusività ed isolamento, e soprattutto di senso autoritario nei confronti delle non-élites [C. Mannucci, 1971, 77]. «La versione democratica si preoccupa», invece, «della difesa dei valori democratici contro la minaccia totalitaria» [ibidem], e Kornhauser cita Lederer e Arendt come i principali rappresentanti di questa teoria critica sulla società di massa. Ma «è difficile rendersi conto», si domanda perplesso Mannucci, «del perché Lederer sia da considerare un difensore dei valori democratici e dell'isolamento sociale protettivo delle non-élites» [ibidem, 78], dal momento che palesemente auspica la struttura societaria di classe, ossia lo *status quo*. Al di là del caso di Lederer, l'impasse nella teorizzazione di Kornhauser è di più ampia portata: un po' tutti i critici democratici, infatti, si chiamano portatori convinti dell'idea che «la conservazione dei valori decisivi (e in specie della libertà) esige», comunque, «l'isolamento sociale di quelle parti della società che li incarnano» [ibidem, 78]. E tale idea – nella sua essenza storicamente considerata – rappresenta al meglio la tradizione aristocratica. Si tratterebbe, in altre parole, di élitismo camuffato! Per autori come Le Bon, Ortega e Mannheim «l'esistenza della società di massa presuppone tre condizioni fondamentali: 1) un crescente egualitarismo; 2) la diffusa disposizione ad appoggiare forme antiaristocratiche di governo; 3) il predominio delle masse» [ibidem, 92]. In breve,

la società di massa nasce dalla eclisse dell'autorità delle élites. Per l'orientamento democratico, invece, «le condizioni che favoriscono l'avvento della società di massa sono: 1) una crescente atomizzazione sociale; 2) la diffusa disposizione ad abbracciare nuove ideologie; 3) il totalitarismo» [ibidem, 94]. In breve, anche qui la società di massa nasce dall'eclisse, ma è l'eclisse delle *gemeinschaften*.

Kornhauser ascrive le disfunzioni che caratterizzano la società di massa prima di tutto al fenomeno individuato dai critici democratici, la “disponibilità delle non-élites”, vale a dire «la mancanza di attaccamento (delle masse) a gruppi integri e indipendenti, per cui esse divengono vulnerabili alla manipolazione e/o disponibili alla mobilitazione da parte di forze organizzate, quali le stesse élites o gruppi rivoluzionari» [G. Gili, 1990, 60]. Malgrado ciò, la posizione speculativa dei democratici non appare al sociologo americano del tutto esaustiva. «Nella versione aristocratica della critica alla società di massa c'è, a suo avviso, un altro nucleo di verità che non può essere ignorato» [C. Mannucci, 1971, 138]: la “accessibilità delle élites”, vale a dire la possibilità per le non-élites di entrare a far parte delle élites, condizionandone così l'operato. Ebbene, con questo contributo la tradizione democratica, secondo Kornhauser, si completa e diventa una «concezione scientifica della società di massa» [ibidem, 138].

Kornhauser, come è noto, distingue con accuratezza quattro tipi di società. In breve: 1) la società comunitaria, caratterizzata da élites inaccessibili, da non-élites non direttamente disponibili e da una pervasiva e genuina *gemeinschaftsleben*, l'antidoto per antonomasia alla miseria dell'atomizzazione; 2) la società pluralista, costituita da élites accessibili e non-élites non disponibili; 3) la società totalitaria, incarnata da una élite inaccessibile e da non-élites non solo disponibili, ma anche inabili nella possibilità di intervento nei centri vitali del potere; 4) la società di massa, rappresentata da élites e non-élites direttamente accessibili e disponibili le une alle altre, e ciò «significa che

le élites possono manipolare e mobilitare le non-élites, le quali, a loro volta, intervengono [...] nel processo politico, condizionando e orientando le élites» [G. Gili, 1990, 61-62], un confuso processo biunivoco vitalizzato dalla debolezza dei poteri intermedi di natura comunitaria, la cui decadenza provoca l'effetto perverso dell'atomizzazione; ed è questa la condizione-base che «rende la società di massa particolarmente vulnerabile ad evoluzioni di tipo antidemocratico e totalitario» [ibidem, 64]. Per Kornhauser, dunque, la società di massa non è una società totalitaria e «l'errore della Arendt è stato di identificarle» [ibidem]. La società di massa, cioè, non ha necessariamente uno sbocco totalitario, ma può averlo sulla base di quel grande nichilismo che segue alla atomizzazione, la quale a sua volta segue alla disgregazione di tutte o quasi tutte le piccole e medie *gemeinschaften* di capitale sociale e culturale una volta esistenti [P. Bourdieu, 1983]. Non credo che William Kornhauser sia un romantico. E non credo che egli auspichi un ritorno alla tradizione nella speranza, per dirla con Franco Ferrarotti, che in essa vi siano “semi di avvenire” [1990]. Kornhauser, come sottolinea spesso Mannucci, è un liberal-democratico: il suo ideale, infatti, è la società pluralista o, per meglio dire, il pluralismo sociale, «un ideale che gli sembra soddisfacentemente realizzato negli Stati Uniti» [C. Mannucci, 1971, 180]. Egli «non ha negato che la società di massa sia un male, come invece hanno fatto», lo vedremo, «Shils e Bell. Ha negato che si tratti di un concetto applicabile alla società americana» [ibidem], nella quale si concretizzerebbe, a suo avviso, una produttiva «tensione tra élites e non-élites» su base interclassista. La società democratica è quella pluralista, dove le non-élites non sono disponibili alla manipolazione e dove «le élites sono accessibili – cioè non diventano delle caste» [ibidem, 189]. La società pluralista, insomma, è il compimento migliore della trasformazione della società comunitaria. L'esito alternativo è la società di massa che «si sviluppa [...] allorché le forme comunitarie tradizio-

nali, disgregatesi nel processo di modernizzazione, non vengano sostituite da nuove forme comunitarie, per cui si produce una situazione di atomizzazione sociale diffusa» [G. Gili, 1990, 65]. Nella società pluralista, al contrario, l'auspicata sostituzione viene compiutamente realizzata. E questo tipo di società trova il suo fondamento in due condizioni-base: 1) «La limitazione del potere delle élites per la concorrenza di altre élites che aspirino al potere e per il controllo democratico (che si esprime nel potere di elezione e revoca) esercitato dalle non-élites»; 2) «La presenza di una forte struttura di gruppo e associazioni intermedie, attraverso cui si esprima la capacità di autoorganizzazione e autogoverno della società» [ibidem, 65-66]. Ebbene, secondo Kornhauser, il venir meno di tali condizioni comporta la transizione della società pluralista alla società di massa. Ma la società di massa – come ho già detto (e chiedo scusa al lettore per l'eccessiva ridondanza) – «non è qui lo sfondo proprio di istituzioni totalitarie, bensì», concludo, «un insieme di condizioni in presenza delle quali le istituzioni democratiche sono vulnerabili all'aggressione totalitaria» [L. Gallino, 1993, 601]. Una società senza pluralismo può favorire, dunque, la formazione di individui sradicati e atomizzati, può favorire, cioè, una società di massa, al di sopra della quale può incombere il pericolo, e lo spettro, del dominio assoluto.

Come Kornhauser, anche Robert Nisbet ha interpretato il totalitarismo in riferimento al vuoto lasciato dal declino delle forme sociali di tipo comunitario: l'intollerabilità del mancato appagamento del bisogno di *gemeinschaft* [R. Strassoldo, 1987] è stata la leva di successo del totalitarismo, preoccupato di “salvare” dalla disperazione l'individuo atomizzato e massificato [G. Gili, 1990, 58], attraverso una nuova escatologia e una nuova soteriologia, assortimenti ideologici capaci delle peggiori barbarie. La dottrina nostalgica della comunità perduta di Nisbet si iscrive, così, in una nota corrente di pensiero tesa a salvaguardare una qualità della vita rispetto all'esperienza delle

moderne *gesellschaften*, nella convinzione di valore, esplicita e proprio per questo accettabile, che «la comunità consente livelli di personalizzazione e di identità capaci di più degne realizzazioni morali» [A.M. Toscano, 1995, 204].

5. La società eterodiretta

La denuncia di sviluppi anomali nella nostra contemporaneità è propria di un altro ben noto sociologo statunitense, David Riesman, per il quale la società di massa coincide con la società eterodiretta. Il suo lavoro più conosciuto, “La folla solitaria”, del 1950, è proprio rivolto ad analizzare principalmente il carattere sociale della società di massa¹⁷, e l’autore rileva come questo carattere sociale veda prevalere sistematicamente «le esigenze della socializzazione rispetto a quelle dell’individuazione» [G. Gili, 1990, 9]. Gianni Statera ci offre, al riguardo, una suggestiva descrizione della folla solitaria di Riesman: «Si tratta di una folla anonima che si accalca alle stazioni della metropolitana e ai banchi dei grandi magazzini, fa la fila ai botteghini

17. Riesman si pone come un critico, per dirla con D.H. Wrong, della concezione ultrasocializzata dell’uomo. Questa posizione, sicuramente feconda per alcuni aspetti, non risulta essere tuttavia sufficiente per dissipare i dubbi circa la genuinità e la coerenza del suo presunto criticismo. Ad esempio, nella riflessione sul tempo libero, l’abito intellettuale dell’autore appare piuttosto vacillante e contraddittorio, nonché ambiguo rispetto alla sua volontà di costruire (seppure implicitamente) *una sociologia non lubrificante*. In breve, Riesman arriva a conclusioni ottimistiche, assegnando al *loisir* un ruolo di libera realizzazione individuale [G. Contessa, 1987]. Tale ambiguità, se vogliamo, è propria anche di McLuhan: egli è, tutto sommato, un teorizzatore ottimista della società di massa e attribuisce «allo sviluppo delle tecnologie della comunicazione elettronica un carattere teleologico» [G. Gili, 1990, 149].

del cinema, disciplinatamente si assiede in massa, eppure in profonda solitudine, di fronte al piccolo schermo a ore prestabilite in cui si celebra il moderno rito dell'incontro di calcio» [cit. in E. Mascilli Migliorini, 1995, 126-127] e, si potrebbe continuare, del varietà regala milioni, insignificanti spettacoli attorno ai quali gravitano “profondi” consigli per gli acquisti, come l'automobile accessoriata di ogni comfort e, insieme, di “sicurezza interiore” o come la bocchetta sciamanica di turno, per coloro che non devono chiedere mai. Ecco, dunque, la società contemporanea, dove i media di massa la fanno certamente da padroni: in essa, secondo Riesman, il carattere sociale che prevale è quello eterodiretto. «Si tratta di una fase storica di chiaro significato involutivo» [ibidem, 126], e per comprenderne le ragioni è necessaria una retrospezione, uno sguardo a posteriori. Riesman «ha delineato una teoria evolutiva delle società umane che prevede una successione in tre stadi» [G. Gili, 1990, 145], ognuno dei quali dipende dalle particolarità del ritmo di incremento demografico. Ad essi corrisponderebbero tre tipi di personalità: diretta dalla tradizione, auto-diretta e eterodiretta. L'uomo diretto è, per dirla con McLuhan, l'illetterato delle società “chiuse”. Poi, «con l'invenzione di Gutenberg, l'uomo diventa letterato secondo McLuhan e autodiretto secondo Riesman» [E. Mascilli Migliorini, 1995, 64]: il 1440 mette in moto, insomma, il meccanismo dei media di massa, in una valenza inizialmente genuina che dispiega l'etica kantiana, «un distacco e un atteggiamento critico impensabili in una cultura orale» [G. Gili, 1990, 132]. Da una cultura arcaico-analfabeta, prevalentemente oralistica, l'uomo, divenuto alfabeto grazie alla innovazione dei caratteri mobili a stampa [E. Mascilli Migliorini, 1995, 130], entra ora in una nuova fase, come già detto, dal chiaro significato involutivo, con la quale l'individualismo di vecchio stampo, ascrivibile al capitalismo concorrenziale o protocapitalismo, sembra venir meno [A. Izzo, 1991, 300], e con la quale ha inizio la politica di vasto incremento dei con-

sumi, che capovolge l'obsoleto processo di sviluppo di capitale, fondato sull'accumulazione attraverso la compressione salariale e il sotto-consumo [G. Ragone, 1995, 490]. L'eterodiretto, secondo Riesman, è un presbite: «Riesce a vedere lontano, cioè gli altri (della cui opinione tiene conto e alla quale [...] tende a conformarsi) ma non vede vicino, vale a dire se stesso» [E. Mascilli Migliorini, 1995, 127]. Soprattutto non è più portato a credere nel valore delle proprie idee. È in atto – secondo Riesman – uno stile di vita perfettamente uniforme della maggioranza [G. Gili, 1990, 233], segnato dalla tendenza coatta al consumo, anche di tipo solo informativo. Gli uomini illetterati e diretti, carenti di informazioni e, quindi, più facilmente manipolabili, si ritrovano oggi, paradossalmente, nelle medesime condizioni (si pensi anche a internet), «non più però per difetto, bensì per eccesso di quantità di informazioni e segnali-stimolo», che rendono confuso l'universo cognitivo e simbolico [E. Mascilli Migliorini, 1995, 232]. La disinformazione per eccesso, conclude Riesman, costituisce uno dei grandi problemi, di natura anche etica, della nostra contemporaneità: l'effimero, insomma, domina ormai ovunque e rende inaccessibile ogni profondità [ibidem].

6. La contro-teoria

Il fine dei quattro precedenti paragrafi è stato quello di ricostruire, velocemente, le linee fondamentali delle principali critiche mosse alla società di massa: la riflessione, tutt'altro che esaustiva, va vista, ancora una volta, come il risultato, per così dire, di un compromesso tra i limiti di spazio e le competenze dell'autore del presente articolo. In esplicita polemica con le teorie critiche, Edward Shils, Daniel Bell, Talcott Parsons, Leon Bramson e altri hanno sviluppato una ve-

ra e propria contro-teoria della società di massa¹⁸, giungendo a conclusioni ottimistiche. La contro-critica costituisce una poderosa reazione alle precedenti posizioni apocalittiche. Ma, come spesso accade, quando ci si vuole contrapporre «la volontà di differenziarsi porta a enfaticizzazioni di segno contrario» [L.M. Solivetti, 1993, 115]. Così, «agli eccessi di una tesi sono in qualche modo seguiti gli eccessi di una antitesi» [ibidem, 139]. Per dirla con Tania Modlesky, io vedo in questa antitesi il pericolo di una troppa integrazione degli autori all'interno di quella cultura che essi si propongono di studiare, col risultato che possono involontariamente finire con lo scrivere l'apologia della società di massa accettandone l'ideologia [cit. in R. Grandi, 1994, 171].

Daniel Bell è stato uno dei primi studiosi ad affrontare, in “La fine dell'ideologia”, del 1960, le critiche alla società di massa, critiche che sono, a suo dire, assortimenti teorici innestati su tentativi di difesa di tradizioni culturali aristocratiche, nonché su romantiche visioni del passato, imbevute «da cima a fondo di giudizi di valore», una carica emotiva indicatrice, a suo parere, di labilità scientifica [C.

18. La letteratura sociologica sulla società di massa non si risolve nello scontro intellettuale tra una critica e una contro-critica. Ci sono, infatti, altri filoni di pensiero che possono essere chiamati fuori da tale controversia. Uno di essi, secondo Gili, è rappresentato da Theodor Geiger e Arnold Gehlen, per i quali ciò che caratterizza lo sviluppo delle società moderne è «la polarizzazione tra una sfera pubblica ed una sfera privata di vita. Mentre la sfera pubblica si caratterizza in modo crescente per relazioni di massa di tipo impersonale e burocratico, la sfera privata vede lo sviluppo di relazioni tanto più intime, private, orientate alla soggettività, quanto più la prima evolve in senso opposto» [1990, 9-10]. Per tali aspetti, questo filone di pensiero può essere definito come «teoria dell'equilibrio o della compensazione» [ibidem, 175].

Mannucci, 1971, 84]. “Società di massa”, senso Bell, è l’espressione principale, negativamente connotata, con cui è stata definita la struttura sociale del nostro secolo, in particolare la struttura sociale americana. L’autore sottolinea, fervidamente, che «quest’ultima è effettivamente una società di massa, ma nel senso positivo di aver incluso nella società tutti i cittadini senza eccezione, tutta la massa o tutte le masse esistenti e identificabili, soddisfacendone le richieste» [ibidem, 132]. Egli dunque non rigetta la “dannata” espressione, ma solo i perniciosi significati ascritti ad essa dagli studiosi “apocalittici”, volendo qui usare una peculiare terminologia a torto considerata obsoleta e datata [M. Livolsi, 1986, 10]. «Su questo terreno il dialogo [...] tra Bell e i critici», scrive Mannucci, «è un dialogo tra sordi: ciò che per il primo è tutto un susseguirsi di eventi positivi, per i secondi è la matrice di una serie di mali presenti e futuri» [1971, 168]. Autore entusiasta, nel 1973 circa, della cornucopia postindustriale [F. Hirsch, 1981, 53], il primo Bell (1960) esalta, da buon uomo del suo tempo, la società di massa, una società caratterizzata da progresso, individualismo, pluralismo e associazionismo, ideali felicemente partoriti, a suo dire, nel paese della libertà. Tale società vedrebbe, inoltre, una straordinaria «diffusione dei consumi culturali, anche presso strati sociali che, in precedenza, ne erano del tutto esclusi» [G. Gili, 1990, 164], sintomo evidente di un chiaro risveglio estetico. Bell, in altre parole, «tesse le lodi dell’*american way of life*» [G. Ragone, 1974, 145], approdando così «a poco più che alla difesa e alla teorizzazione dello *status quo* americano» [C. Mannucci, 1971, 219].

La contro-teoria ha avuto il merito, a mio avviso, di denunciare la rigidità teorica degli autori critici che ravvisavano nell’atomizzazione sociale, nell’anomia, nella decadenza culturale, e così via, gli aspetti inevitabili della nostra contemporaneità. Ma, a sua volta, anch’essa non è riuscita a sottrarsi alla tentazione di dare vita a percorsi e scenari ineluttabili. «Ciò che varia», sottolinea Gili, «è l’orientamento

dell'evoluzione necessaria: verso una società sempre più atomistica, burocratizzata, spersonalizzata, in un caso; sempre più democratica [...] a misura di individuo, nell'altro» [G. Gili, 1990, 166].

Edward Shils accentua ulteriormente la connotazione positiva del concetto di società di massa [L. Gallino, 1993, 601] e respinge in blocco il pessimismo degli studiosi dell'Istituto di Ricerca Sociale dell'Università di Francoforte, giudicandolo "irrealistico". Egli, cioè, ravvisa nella teoria critica una polemica inutile contro il capitalismo e, per moltiplicazione, contro gli Stati Uniti [E. Mascilli Migliorini, 1995, 140], una posizione intellettuale che trova la sua culla nel romanticismo sociologico di Tönnies e Simmel. Ebbene, tale peculiare referente dialettico conduce Shils ad uno specifico interesse: l'autore, scrive Mannucci, «non affronta direttamente il tema generale della critica alla società di massa, ma di un suo particolare aspetto, ossia la critica alla cultura di massa» [1971, 89]. Ebbene, la validità scientifica di tale critica è, secondo Shils, praticamente nulla, poiché viziata in ogni senso da pregiudizi e risentimenti: «Il vero male», dice, «non sta nella cultura di massa, ma negli stessi intellettuali» [ibidem, 91]. "Illuminato" così da tale consapevolezza, egli rigetta in toto l'espressione, non scientifica, di "cultura di massa", sostituendola audacemente con quella, a suo avviso più felice, di "cultura della società di massa", per sottolinearne le qualità e per bandire quelle concezioni che «l'appiattiscono sulle sue espressioni più rozze e brutali» [G. Gili, 1990, 162].

Ma è ora lecito chiedersi: quale società di massa ha in mente Shils? La contro-teoria del sociologo americano si fonda sulla coppia concettuale di "centro" e "periferia", nonché sulla categoria di "inclusione". «In base al diverso rapporto tra centro e periferia, Shils individua cinque diversi modelli di struttura sociale» [ibidem, 157], uno dei quali è rappresentato, appunto, dalla società di massa: in essa, dice, si verifica una grande prossimità tra il centro e la periferia.

«La si può definire società di massa nel senso che, per la prima volta nella storia, la massa della popolazione è stata incorporata (inclusa) nella società. Il centro di quest'ultima ha esteso», cioè, «i suoi confini. Il rapporto della massa col centro è ora molto più stretto di quanto non fosse nelle società premoderne o anche nei primi stadi della società moderna» [C. Mannucci, 1971, 143]. Seguiamo direttamente le parole di Shils, estrapolate da “Centro e periferia. Elementi di macrosociologia”: «La massa della popolazione nella maggior parte delle società premoderne e non occidentali è, in un certo senso, vissuta al di fuori della società e non ha sentito che la sua distanza dal centro costituiva una perpetua ingiustizia nei suoi riguardi [...] Nel caso dei più sensibili o dei più intelligenti, la loro distanza dal centro, accompagnata dal loro maggiore interesse per il centro, ha portato a un'acuta sensazione di essere all'esterno, a una dolorosa sensazione di essere esclusi dalla zona vitale che circonda il centro della società (il quale è il veicolo che porta al centro dell'universo)» [E. Shils, 1984, 33-34]. Nella società di massa l'individuo mostra maggiore attaccamento e affinità verso i suoi concittadini, ma, soprattutto, risveglio morale ed estetico. Questo «nuovo ordine sociale è quello che realizza, meglio di ogni altro, proprio quell'ideale di comunità che in alcune società del passato è stato solo anticipato e prefigurato, ma non concretamente realizzato» [G. Gili, 1990, 158]. L'integrazione nella società di massa non può essere spiegata, secondo Shils, facendo riferimento al consenso forzato della eterodirezione e della burocratizzazione, volendo esemplificare; ma soltanto attraverso un consenso vero e motivato. L'autore, insomma, vede la società di massa come la società del consenso, «perché l'incorporazione della massa nella società gli sembra dover implicare necessariamente il consenso, l'adesione ai valori – ritenuti tutti o quasi tutti genuini – di quest'ultima» [C. Mannucci, 1971, 192]. Shils, quindi, accoglie il consenso senza obiezioni, direi, ma il condividere di cui egli parla è,

in realtà, solo il rovescio della soteriologia del dissenso, «il veicolo che porta», che porterebbe, «al centro dell'universo» [E. Shils, 1984, 34].

Leon Bramson riprende il discorso di Bell e Shils circa la validità scientifica delle critiche alla società di massa: tuttavia, sulla questione assiologica egli assume una posizione più moderata, poiché «la tradizionale distinzione tra sfera dei valori e sfera dei fatti gli appare non del tutto soddisfacente, troppo imbevuta di positivismo di vecchio stampo» [C. Mannucci, 1971, 135]. I valori non devono necessariamente subire la messa al bando; ciò che importa è che essi non si presentino sotto mentite spoglie, ossia camuffati da fatti. Ed è questo, per Bramson, il difetto principale delle critiche alla società di massa. L'autore, in effetti, trova ben poco da ridire sul presunto scadimento etico della nostra contemporaneità e, a differenza di Bell e Shils, non manifesta le preoccupazioni tipiche della sociologia dello *status quo*.

La contro-teoria della società di massa trova un altro noto rappresentante nell'«inguaribile teorico» [T. Parsons, 1965, 1]. Ebbene, laddove la teoria della società di massa scorge un'evoluzione delle società moderne verso una crescente uniformità, conformità e omogeneità (processo di standardizzazione sociale), la sociologia della differenziazione sociale, sviluppata soprattutto nell'ambito del complesso edificio struttural-funzionalistico di Talcott Parsons, ravvisa «nell'incremento della complessità sistemica e subsistemica la caratteristica fondamentale della modernizzazione» [G. Gili, 1990, 267]. Di conseguenza, la società di massa appare come quella società caratterizzata dalla più grande varietà e differenziazione delle sue parti. Mentre per la teoria critica la società moderna è matrice di nichilismo e di personalità unidimensionali ed eterodirette, «per il sociologo americano la crescente differenziazione sociale allarga, in generale, l'orizzonte di scelta e di realizzazione dell'individuo» [ibidem, 170]. Per Parsons, l'ampia varietà di possibilità di scelta e di realizzazione

(combinazioni) è alla base di quella che è l'unicità individuale. Egli sviluppa, insomma, un'ottica che privilegia gli aspetti funzionali e integrativi dei sistemi sociali, compresi quelli ad elevate prestazioni. «Il suo funzionalismo», spiega Carlo Mongardini, «è teoria e ideologia dell'America della crescita economica» [1993, 551,552], e in ciò va ravvisato il contributo offerto alla contro-critica, sulla stessa linea del resto di Edward Shils, già suo estimatore ed "alleato".

7. Conclusione

Tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Settanta, spiega Guido Gili, le teorie della società di massa hanno costituito l'oggetto principale della riflessione sociologica e sociopolitica: il grande interesse che hanno suscitato «può essere spiegato, almeno in parte, con le attese e i timori di una generazione che, uscita dalla tragedia della guerra e dei totalitarismi e scoprendo le contraddizioni e le aporie delle società affluenti e del benessere, si interrogava con urgenza sulla condizione e il destino dell'uomo nella società contemporanea» [1990, 10]. Le teorie della società di massa, in altri termini, hanno rappresentato, per dirla con Fernand Braudel, la storia congiunturale (medio periodo); ed è questa, a mio avviso, la condizione-base che ha determinato l'eclisse del "grande interesse". Non si sono rivelate purtroppo come teorie della struttura (la lunga durata) e hanno così ceduto il passo alla sociologia della differenziazione sociale. L'espressione "società di massa", pur continuando ad apparire nella sagistica e nei dizionari sociologici, costituisce oramai un capitolo concluso e, forse, inutile della riflessione sulla società moderna, una «costruzione sociologica dell'inconsistente» [R. Cipriani, 1988, 5-6], divenendo sempre più una semplice idea di senso comune a sfondo giornalistico. Nella comunità scientifica internazionale è emersa una crescente consapevolezza della ipercomplessità sociale, nei confronti

della quale il concetto-core della gran parte delle teorie della società di massa, ossia l'omogeneità sociale, non sembra più essere rappresentativo. Nel suo lavoro che ho qui citato spesso, lavoro che, ricordo, è cronologicamente datato o vecchio, ma strutturalmente fresco, Gili si chiede, a questo punto, se effettivamente tali teorie siano del tutto obsolete e se, al contrario, non conservino una certa attualità, e se inoltre sia plausibile la tesi, oggi largamente diffusa, della progressiva demassificazione della nostra società [G. Gili, 1990, 12-13]. Ho detto che si tratta di un lavoro strutturalmente fresco, perché – a mio parere – il cuore dell'analisi di Gili resta attuale anche se sono passati quasi trent'anni dalla pubblicazione del suo libro, e anche se ai tempi in cui scriveva non c'era né internet né lo *smartphone*. Contro ogni semplicismo, l'autore sottolinea che, «invece che di demassificazione, sia più opportuno parlare di trasformazione e adattamento dei sistemi di relazioni tipici della società di massa ad un contesto socio-culturale più differenziato e complesso» [ibidem, 13]. In altre parole, «il processo di modernizzazione ha visto, al tempo stesso, l'incremento della differenziazione sociale [...] e l'intensificazione dei tratti della società di massa» [ibidem, 269]. La crescente differenziazione sociale e la frammentazione che ne deriva abbisognano, cioè, della simultanea presenza di più meccanismi di integrazione sociale. «La creazione e l'estensione di sistemi di relazioni di massa lungo tutta l'epoca moderna e, in particolare, nel nostro secolo, è uno (non l'unico, ma certo fondamentale) dei meccanismi di integrazione macrosocietaria» [ibidem, 272]. Insomma, l'epoca della complessità e della frammentazione del tessuto sociale è anche l'epoca del livellamento collettivo. Secondo Gili, tutto questo sembra confermare che la teoria della differenziazione sociale e la teoria della società di massa non costituiscano due posizioni intellettuali conflittuali ed incompatibili dell'evoluzione sociale moderna. Dalla complementarità di tali teorie può scaturire un approccio *olistico* ed euristico, da più

parti ricercato, ma mai realizzato. Il tentativo dell'autore è quello, insomma, di proporre un concetto più analitico di società di massa, un concetto che può descrivere solo uno dei molti caratteri che un sistema sociale effettivo può assumere [ibidem, 222]. In questo senso, una società concreta, oltre che di massa, può essere analizzata anche come società industriale, o terziaria a seconda dei casi, burocratizzata, urbana, capitalistica, opulenta, sottosviluppata, e così via.

La società di massa, spiega Gili, è una società in cui le istituzioni relative ai diversi sottosistemi (economico, politico-amministrativo, del diritto, dell'educazione, della comunicazione sociale, etc.) «sono organizzate in modo tale da trattare con vasti insiemi di persone considerate come unità indifferenziate di un aggregato o massa». Ebbene, «dei sistemi di relazioni così strutturati si può dire che costituiscano dei sistemi di relazioni di massa» [ibidem, 217], altamente impersonali e fortemente tipizzati. Una società con una vasta popolazione, continua l'autore, non prende necessariamente possesso dei tratti caratteristici della società di massa: questi ultimi, infatti, sono direttamente proporzionali al grado di differenziazione funzionale che sottende agli sviluppi dei sistemi sociali effettivi. E un sistema sociale può presentare i caratteri della società di massa in diversa misura. Li presenterà in massimo grado «una società concreta in cui molte o la maggior parte delle principali istituzioni sociali siano organizzate come sistemi di relazioni di massa e tali sistemi siano fortemente concentrati, presentino ampie dimensioni, un'alta durata delle relazioni nel tempo [...] un alto grado di condizionamento delle relazioni della vita quotidiana. Al contrario», continua ancora Gili, «presenterà in grado minimo i caratteri della società di massa una società concreta in cui le istituzioni così strutturate siano poche e secondarie [...] vi sia», inoltre, «una frammentazione dei sistemi di relazioni di massa ed essi presentino una base ristretta, durata limitata

[...] ed una scarsa incidenza sulle relazioni della vita quotidiana» [ibidem, 228].

Da un punto di vista economico, lo sappiamo, lo sviluppo dei sistemi di relazioni di massa è connesso al boom della produzione standardizzata su larga scala. «La produzione in grande serie di prodotti identici e standardizzati costituisce il modo di produzione che meglio concorre allo sviluppo di una società di massa. Dalla seconda rivoluzione industriale, nei primi decenni del secolo, fino agli anni '70, la produzione di massa è apparsa come il metodo di produzione più avanzato ed efficiente sia in rapporto alle esigenze di profitto delle imprese sia alle caratteristiche della domanda» [ibidem, 241]. La genesi della società di massa ha dunque luogo con l'espansione della produzione in serie, attraverso una politica di vasto incremento dei consumi. «E allora, probabilmente, è a questo punto che va fissata la data di nascita della cultura di massa [...] il momento, cioè, in cui gli uomini alienati cercano nel "paradiso artificiale" delle notizie facili a leggersi, e da acquistare a buon mercato, il momento della ricomposizione tra sistema simbolico individuale e universo simbolico collettivo» [E. Mascilli Migliorini, 1995, 155]. La perversione di tutto ciò sta nell'aver attribuito alla massa «quel connotato di protagonismo, al quale accenna Eco, per operare nel senso di non far ritenere spersonalizzato l'individuo» [ibidem, 158], mentre lo si conduce alla dimensione massificata. La società di massa è così la società della produzione in serie: in essa la cultura di massa costituisce «un universo simbolico a elevata intensità suggestiva, ma di estrema povertà di contenuti» [ibidem, 165]. Le masse sono ora protagoniste dell'intero sistema produzione-consumo, sistema che utilizza la *media logic* per la formazione della cultura di massa, *conditio sine qua non* ai fini dell'integrazione macrosocietaria. Il nuovo *input* sistemico è l'infor-

mazione; i nuovi *outputs* sono invece pubblicità e propaganda¹⁹, rispettivamente orientati l'uno verso una massa-clientela, per un fine economico-promozionale, l'altro verso una massa-elettorato, per un fine ideologico [ibidem, 127-128].

Il XX secolo ha dunque visto una progressiva moltiplicazione dei caratteri della società di massa. Tuttavia, secondo vari studi²⁰, negli ultimi decenni la spinta verso la produzione e il consumo di prodotti standardizzati starebbe in qualche modo esaurendosi. In molti settori, si sostiene, «la produzione in piccola serie acquista l'economicità di quella standardizzata, mentre la produzione in grande serie si riorganizza secondo le caratteristiche delle lavorazioni di piccola serie» [G. Gili, 1990, 243]. L'effetto più importante sarebbe costituito dalla possibilità di produrre prodotti personalizzati, secondo le esigenze dei singoli clienti. L'industria del vestiario, ad esempio, consentirebbe, con le nuove tecniche computerizzate, una enorme diversificazione di taglie e modelli, sulla stessa linea della sartoria su misura [ibidem, 244]; ed oggi, nel 2018, possiamo dire che è proprio così! La diffusa diffidenza verso i prodotti di massa riflette, in ogni modo, l'importanza sempre più grande ascritta alla ricerca (a volte anche in maniera coatta) di un proprio stile di vita. Secondo i profeti della fine della società di massa²¹, tutto ciò metterebbe «sempre più in crisi la produzione standardizzata come pilastro della società di massa»

19. Attualmente, la distinzione è pressoché in disuso, poiché il meccanismo in atto, la persuasione, sarebbe in tutti e due i casi guidato dalla così chiamata *media logic*.

20. Emblematico è – in questi termini – “La terza ondata” di Alvin Toffler [1987].

21. «La società di massa», come sottolinea audacemente e ingenuamente Giovanni Bechelloni, «è una realtà che ci sta alle spalle [...] che oggi non esiste più» [cit. in M. Morcellini, 1986a, 86]. Sulla demassificazione, e sul declino della più ampia società di massa, cfr. anche il contributo di Andrea Millefiorini [2005].

[ibidem, 245]. Un simile discorso è, a mio avviso, abbastanza verosimile, ma «l'evidenza empirica mostra come sia ben lungi dall'essere generalizzabile» [ibidem, 247]. L'aspetto della standardizzazione onnipresente e onnipervasiva è felicemente sottolineato da Marino Livolsi in queste parole: «Le preferenze individuali», pur esistendo, «sono da considerare all'interno di un consumo che tende ad essere omologante se non massificante [cit. in M. Morcellini, 1986b, 145]. Le strategie produttive degli ultimi decenni hanno semplicemente soddisfatto le esigenze di differenziazione marginale dei consumatori con prodotti che restano comunque standardizzati (e la modificazione marginale dei prodotti è un processo che investe non solo l'industria *tout court*, ma anche l'industria della comunicazione). Le strategie del prodotto modificato in modo marginale creano pseudo-differenziazione. I beni fisici e i servizi concreti rimangono fondamentalmente identici nelle loro caratteristiche di base [G. Gili, 1990, 248]; essi subiscono solo modifiche marginali per essere adattati alle esigenze di questo e di quel consumatore, di questo e di quel contesto.

E anche su questo terreno, non possiamo dire che le cose – oggi – non stiano così. E si pensi alle politiche del marketing internazionale, che è andato incontro negli ultimi trent'anni – fino ai nostri giorni – ad una crescente standardizzazione, il cui effetto, lo sappiamo, è stata la realizzazione di forme di pubblicità globale [ibidem, 249-250]. Le politiche di marketing, insomma, non sarebbero più concepite a misura del luogo di applicazione, e «tutto ciò suggerisce che la produzione su vasta scala e il consumo di massa non stiano inesorabilmente declinando, ma si vadano delineando forme e modalità nuove» [ibidem, 250]. La società di massa è, dunque, per dirla ancora una volta con Braudel, un fenomeno di lunga durata, e la teoria della società di massa, concepita implicitamente come teoria della congiuntura, non ha reso giustizia al fenomeno stesso. Occorre, in altri termini,

una rinnovata teoria della società di massa, e un valore aggiunto alla già citata e intelligente, seppure datata, proposta di Guido Gili deve tener conto di un approccio che sia storico-sociale e, insieme, *olistico*. La sola teoria della società di massa che possa risultare valida e attendibile emerge, a mio avviso, dalla elaborazione di una storia delle teorie della società di massa (critiche e contro-critiche insieme, in sinergia). La teoria della “struttura” che ne deriva non costituisce, in ogni modo, la ricetta *tout court* per la comprensione del mondo in cui viviamo. Il mondo in cui viviamo, il mondo contemporaneo è complesso, e abbisogna pertanto di più teorie della struttura. Una lettura della complessità del nostro mondo viene dalla tesi del presente lavoro, la quale sottolinea come il processo di modernizzazione abbia visto, nel contempo, l’incremento della differenziazione sociale e l’intensificazione dei tratti della società di massa: questi ultimi, più esattamente, sono, per così dire, direttamente proporzionali al grado di differenziazione funzionale che sottende agli sviluppi dei sistemi sociali effettivi. Nelle società di massa sono paradossalmente presenti potenti tendenze orientate nella direzione della differenziazione e della individualizzazione; tale posizione teorica è d’aiuto alla demolizione di un peculiare simulacro, *l’uomo-massa*, un’immagine molto inverosimile, «di cui l’uomo a una dimensione di Marcuse, l’automa di Fromm e l’eterodiretto di Riesman costituiscono diverse versioni» [ibidem, 205]. I tratti caratteristici della società di massa non circoscrivono, dunque, l’intera esperienza di vita degli uomini moderni. L’immagine dell’*uomo-massa* nasce da una particolare concezione del *social change*, il quale, giunto ad un certo stadio, avrebbe iniziato a produrre una progressiva de-differenziazione, una compressione della stratificazione sociale, un’ampia popolazione omogenea per mentalità e stili di vita e l’estinzione totale del momento comunitario. La presunta “estinzione costituisce l’esito di una analisi ingenua e, forse, frettolosa. Nelle moderne società, infatti, i sistemi di relazioni

societarie non hanno soppiantato le relazioni comunitarie; queste hanno soltanto assunto nuove forme (si pensi ai *social*). Che poi siano di qualità o meno è un altro discorso. A prescindere dalla loro connotazione, un dato è certo: I rapporti faccia a faccia e le reti sociali basate sulla parentela e l'amicizia, i rapporti di vicinato, le diverse forme di solidarietà e di mutuo aiuto, persistono anche in contesti moderni e metropolitani assai più di quanto si possa credere [ibidem, 196-197]. Anche nelle organizzazioni, nelle aziende e in tanti altri contesti societari esiste sempre una rete di gruppi e rapporti informali, un fenomeno che può essere anche interpretato come un tentativo che gli individui compiono per cercare di porre un limite alla propria strumentalizzazione ad opera di meccanismi anonimi e massificanti [P. Meyer, 1982, 83]. Le relazioni di massa sono state spesso analizzate, spiega Gili, per la loro "inumanità", ma in esse non c'è soltanto l'imperativo della società che si impone all'individuo, ma anche un qualche cosa di più positivo che lo sostiene e gli dà sicurezza, affrancandolo dalle patologie comunitarie, sempre insite in ogni *gemeinschaftsleben*, per quanto genuina possa essere. Le relazioni societarie, in secondo luogo, pur essendo quantitativamente di massa, possono non avere caratteristiche di massificazione [E. Mascilli Migliorini, 1995, 123]. Insomma, bisogna sgombrare il campo – per dirla con Morcellini – «da ogni residuo di condanna aprioristica verso i fenomeni che si presentano con le sembianze della massificazione» [1986a, 27]. La massificazione è l'aspetto processuale, dunque attivo, della perdita del momento comunitario. La perdita del momento comunitario è una patologia diffusa nelle nostre società, ma non deve diventare il feticcio dell'analisi sociale contemporanea. Le relazioni di *gesellschaft* sostengono e riproducono le relazioni di *gemeinschaft*, poiché queste ultime sono radicate nello stesso carattere sociale della vita umana [G. Gili, 1990, 197-198]. «Per quanto le relazioni societarie e, nel nostro caso specifico, le relazioni di massa, possano svilup-

parsi, coprendo aree e ambiti via via più vasti della vita sociale, esse non possono sopprimere e sostituire oltre un certo limite le relazioni comunitarie, perché, in tal modo, cancellerebbero il loro stesso fondamento e supporto» [ibidem, 198]. Tale monito, concludo, arriva addirittura da Tönnies: «La forza della comunità», scrive il sociologo tedesco, «persiste, sia pure attenuandosi, anche nell'era della società e rimane la realtà della relazione sociale» [F. Tönnies, 1964, 297].

L'epoca del livellamento collettivo, insomma, è anche l'epoca della differenziazione del tessuto sociale. La stessa tv produce, nel contempo, una *audience* di massa e una *audience* settoriale, e la stessa cosa la fa internet. Si può pertanto ipotizzare, nell'ambito della sociologia del tempo libero, una pendolarità dei comportamenti di svago tra la massificazione e la demassificazione. Ebbene, il comportamento di svago è tanto più coattamente demassificato, differenziato e individualistico quanto più la massificazione, la collettivizzazione e il livellamento evolvano verso sviluppi estremi. Tale pendolarità è, a ragione, indice della simultanea presenza, nella nostra società, del momento societario e del momento comunitario, e del condizionamento determinante del primo sul secondo. La coazione di cui sopra, tuttavia, è mera fuga dalla manipolazione. Ha, dunque, carattere reattivo e non espressivo, e tale reattività è alla base di nuovi spostamenti verso la massa e verso i sistemi di relazioni di massa, quali fondamentali, anche se a mio avviso non genuini, meccanismi di integrazione macrosocietaria (si pensi, ad esempio, ai luoghi di aggregazione di massa, nei quali si vive una sorta di “fusione orgiastica”, come ha messo in evidenza Fromm, “fusione” che – se vogliamo – si verifica anche virtualmente in “luoghi” come WhatsApp e simili). La percezione individuale, parziale e/o latente, della manipolazione connessa alla collettivizzazione del tempo libero, nonché gli effetti concreti, collaterali, della congestione o dell'affollamento, che ne riducono la qualità agli occhi dei fruitori [F. Hirsch, 1981], producono

uno spostamento contrario al precedente, in quanto puro desiderio dell'*otium* e di un tempo per sé. La differenziazione sociale e la frammentazione e l'isolamento che ne derivano, che «presuppongono l'abitudine al faccia a faccia con se stessi» [A. Corbin, 1996, 349], sono le condizioni di un nuovo ciclo di attrazione nel senso opposto. Ogni tentativo di differenziazione, cioè, (ri)precipita sempre, alla fine, nell'omogeneità. La dinamica del "gioco" ha caratteristiche tali per cui quasi nessuno può chiamarsene fuori, e l'eterogeneità sociale gli conferisce i propri caratteri polivalenti, facendone, possiamo dire, un fenomeno multidimensionale.

Riferimenti bibliografici

- Adorno T.W. (1954), *Minima moralia*, Einaudi, Torino (III edizione, 1994).
- Bartoli G. (1987), lemma "Status", in *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.
- Bourdieu P. (1983), "Lo spazio sociale e le sue trasformazioni", in *Testi sull'istruzione*, a cura di P. Trivellato, Edizioni Unicopli, Mialno, 1992.
- Catelli G. (1987), lemma "Socioanalisi", in *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.
- Cerroni U. (1983), *Teoria della società di massa*, Editori Riuniti, Roma.
- Cipriani R. (1988), *La religione diffusa*, Borla, Roma.
- Coccopalmerio D. (1987), lemma "Totalitarismo", in *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.
- Collins R. (1979), *The Credential Society*, Academic Press, New York.
- Contessa G. (1987), lemma "tempo libero", in *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.

-
- Corbin A. (1996), presentazione di “I primi passi di un tempo per sé”, in *L'invenzione del tempo libero*, a cura di A. Corbin, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrarotti F. (1990), *Una fede senza dogmi*, Laterza, Roma-Bari.
- Fornero G. (1996), “La scuola di Francoforte”, in N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, vol. VII, TEA, Milano.
- Fromm E. (1947), *Man for himself. An inquiry into the psychology of ethics* (tr. it.: *Dalla parte dell'uomo. Indagine sulla psicologia della morale*, Astrolabio, Roma 1971).
- Fromm E. (1956), *The art of loving* (tr. it.: *L'arte d'amare*, il Saggiatore, Milano 1963).
- Fromm E. (1976), *To have or to be* (tr. it.: *Avere o essere?*, Mondadori, Milano 1977).
- Gallino L. (1993), *Dizionario di sociologia*, Tea, Milano.
- Gargani A. (1975), *Il sapere senza fondamenti*, Einaudi, Torino (III edizione, 1982).
- Gili G. (1990), *La teoria della società di massa*, Esi, Napoli.
- Grandi R. (1994), *I mass media fra testo e contesto*, Lupetti, Milano.
- Hirsch F. (1981), *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano (II edizione, 1991).
- Horkheimer M. e Adorno T.W. (1966), *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino (IX edizione, 1979).
- Izzo A. (1985), “Introduzione”, in K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, il Mulino, Bologna (nuova edizione, 1994).
- Izzo A. (1991), *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna (nuova edizione, 1994).
- Lentini O (1988), *Breve storia dell'analisi sociale*, Liguori, Napoli.

-
- Livolsi M. (1986), "Spettacolo e/o consumo", in *Lo spettacolo del consumo*, a cura di M. Morcellini, FrancoAngeli, Milano.
- Previtera G. (1987), lemma "Burocrazia", in *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.
- Macry P. (1995), *La società contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Mannheim K. (1957), *Ideologia e utopia*, il Mulino, Bologna (nuova edizione, 1994).
- Mannucci C. (1971), *La società di massa*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Mascilli Migliorini E (1995), *La comunicazione nell'indagine sociologica*, NIS, Roma.
- Meyer P. (1982), "Gruppi sociali", in *Introduzione alla sociologia: concetti fondamentali*, a cura di H. Reimann, Il Mulino, Bologna.
- Millefiorini A. (2005), *Individualismo e società di massa*, Carocci, Roma.
- Mills C.W. (1966), *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano.
- Mongardini C. (1993), *La conoscenza sociologica*, ECIG, Genova.
- Morcellini M. (1986a), "Mediazioni della cultura. Introduzione all'analisi dei consumi televisivi e culturali", in *Lo spettacolo del consumo*, a cura di M. Morcellini, Franco Angeli, Milano.
- Morcellini M. (1986b), "Consumi culturali e socializzazione audiovisiva: qualità e significati di un mondo vitale", in *Lo spettacolo del consumo*, a cura di M. Morcellini, Franco Angeli, Milano.
- Parsons T. (1965), *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano (nuova edizione, 1996).
- Ragone G. (1974), "Il consumismo e i suoi maldestri apologeti", in «La critica sociologica», n. 28.

- Ragone G. (1995), "Stratificazione e mobilità sociale, in *Introduzione alla sociologia*, a cura di M.A. Toscano, FrancoAngeli, Milano.
- Restaino F. (1996), "Hannah Arendt: vita activa e vita contemplativa", in N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, vol. IX, TEA, Milano.
- Shils E. (1984), *Centro e periferia. Elementi di macrosociologia*, Morcelliana, Brescia.
- Solivetti L. M. (1993), *Società tradizionali e mutamento socio-economico*, NIS, Roma.
- Spaltro E. (1993), "Introduzione", in S. Smiraglia, *Psicologia sociale della società industriale: gerarchia e dominio*, Pàtron, Bologna.
- Strassoldo R. (1987), lemma "Comunità", in *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.
- Toscano M. A. (1995), "Sistema sociale e forme associative", in *Introduzione alla sociologia*, a cura di M. A. Toscano, Angeli, Milano.
- Toffler A. (1987), *La terza ondata*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Tönnies F. (1964), *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Wallace, R. A. e Wolf, A. (1996), *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Weber M. (1922), *Economia e società, vol. I, Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di Comunità, Milano 1995.
- Wolf M. (1995), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.

Le ADR nel sistema giuridico internazionale

di Clara Mariconda

1. Aspetti di diritto comparato in materia di ADR

Il progresso tecnologico reca con sé non solo un nuovo strumentario, ma anche un nuovo modo di pensare ed ipotizzare soluzioni in grado di interpretare le esigenze dei singoli e delle comunità. Negli ultimi decenni, le mutate esigenze di giustizia hanno fatto registrare negli ordinamenti appartenenti alla Western Legal Tradition un deciso favor nei confronti delle ADR, il cui incremento ha profondamente modificato la cultura stessa della composizione delle controversie.

Tra queste, particolare rilievo assume la conciliazione, forte della sua natura interdisciplinare - al suo interno convivono riferimenti a talenti della più svariata natura: dalla sociologia alla psicologia, dalla scienza della comunicazione, alla teoria e alla pratica dello stemperamento del conflitto - ed interculturale, profilo indispensabile per l'integrazione delle differenti esperienze giuridiche.

Il livello di diffusione di questo istituto non è omogeneo; esso varia in misura notevole, anche all'interno di paesi giuridicamente e culturalmente "affini". Tuttavia, sempre più frequente è il suo utilizzo negli scambi internazionali (J. BASEDOW J., 1997, P.81).

Il notevole successo riscosso dai mezzi di risoluzione alternativa delle controversie nell'ordinamento statunitense - cui si riconosce la

paternità delle ADR – ne ha ben presto decretato il successo in altri paesi europei, di civil e di common law (Santini G., 1996, p.45).

Il movimento ha, infatti, ricevuto un notevole supporto dalle Istituzioni comunitarie, che lo hanno inserito nel quadro delle politiche in materia di *access to justice* indirizzate alla tutela dei consumatori (CARBONE P., 2000). Tra gli interventi più significativi sono degne di menzione le Raccomandazioni della Commissione Europea del 30 marzo 1998, del 4 aprile 2001, nonché la Direttiva n. 52/2008/CE (che avremo modo di approfondire in seguito), dalle quali emerge chiaramente l'interesse degli organismi comunitari per lo sviluppo di procedure atte a garantire ai cittadini europei l'accesso alla giustizia secondo modalità semplici e poco costose (VACCÀ C., 2008). Di ciò è conferma il Libro verde del 2002, con il quale la Commissione si è impegnata ad agevolare ed incentivare il ricorso a suddette pratiche.

Paradigmatica è l'esperienza inglese, dove il crescente interesse per le alternative al processo si accompagna all'intensificarsi dell'attenzione per la tutela del consumatore, sulla premessa dell'inidoneità del giudizio ordinario a garantire la dovuta protezione del contraente debole economicamente e socialmente. I dati forniti ad organismi di categoria - *ADR Group* e *Centre for Dispute Resolution* - parlano dell'80-90% di soluzioni raggiunte in tempi brevissimi, da uno a due mesi al massimo, con tassi altrettanto elevati di rispetto degli accordi, perché fondati sulla convenienza reciproca delle parti²². Anche a voler dubitare della fedeltà di questa rappre-

²² Inoltre anche in caso di mancato accordo, l'aver partecipato a un tentativo di risoluzione alternativa porta ad una conoscenza tale della propria controversia, da risultare fondamentale in caso di successivo giudizio. Riuscire a gestire un conflitto tramite la conciliazione significa svolgere un lavoro anche culturale, in cui il conflitto viene valorizzato come risorsa e non più visto solo con un'accezione negati-

sentazione, resta indubbio l'interesse del legislatore per la promozione delle pratiche ADR, al dichiarato fine di fronteggiare l'incremento della durata e dei costi dei procedimenti ordinari, soprattutto nei casi di controversie di valore contenuto, ove le spese di giudizio arrivavano a superare il valore della causa.

Per ovviare a tale inconveniente la Commissione presieduta da Lord Woolf, nell'affrontare l'intera riforma del processo civile, ha elaborato un rapporto finale che ha portato all'approvazione del "*Civil Procedure Rules*", entrato in vigore il 26 Aprile 1999, con il quale è stata prevista la possibilità di esperire, nel corso del processo, un tentativo di risoluzione in via conciliativa della disputa, su richiesta di parte o d'ufficio.

Nell'area di common law, le soluzioni più innovative provengono dall'ordinamento statunitense, dove la *court congestion*, soprattutto in settori delicati come la responsabilità civile, si è aggravata per le caratteristiche del sistema processuale nordamericano. La diffusione di forme alternative di soluzione delle controversie è culminata, nel 1990, con l'emanazione del *Civil Justice Reform Act*, che ha imposto alle Corti Federali di adottare procedure alternative con la finalità precisa di ridurre la durata e i costi della giustizia nonché il carico del lavoro giudiziario. Tale legge, considerata nella sostanza un vero e proprio codice di procedura civile, stabiliva che 10 dei 94 distretti degli Stati Uniti avrebbero dovuto sviluppare programmi per l'utilizzo delle ADR, individuando anche professionisti, giudici e

va. La conciliazione diffonde quindi, in un certo senso, anche una cultura basata sul rispetto delle persone, valorizzando positivamente e creativamente la differenza e utilizzando il conflitto come punto di cambiamento, individuale e relazionale, favorendo la formazione di una nuova immagine di sé e di chi ci circonda.

avvocati da coinvolgere, nell'ambito dei rispettivi distretti (LEESON S., JOHNSTON B.M., 1988).

Nel 1998 il Congresso ha approvato la legge sulla Risoluzione Alternativa delle Controversie (*ADR Act*), obbligando le Corti a dotarsi di un programma ADR, di carattere non vincolante (MCEWEN C.A., 1987). L'*ADR Act* non ha cioè imposto il ricorso alla giustizia alternativa, ma ha soltanto sollecitato l'adozione da parte d'ogni Corte federale di specifici programmi da integrarsi con i consueti canali giudiziari, in via permanente e non più in via sperimentale com'era stato fatto agli inizi degli anni 90²³ (SILVESTRI E., 1999, p. 321; BERNARDINI P., 2001). Decisiva, ai fini del successo delle ADR nella gestione del contenzioso, è stata la spinta propulsiva dell'*American Bar Association*, autorevole organismo rappresentativo dell'avvocatura, che con le sue pubblicazioni, istituzioni e fondazioni per la ricerca e la diffusione di programmi sperimentali, ha influenzato le scelte sociali. Non a caso l'ABA rivendica la paternità della diffusione dello stesso acronimo ADR.

Non è superfluo, infine, sottolineare un dato di carattere squisitamente sistemologico, il fatto cioè di trovarci al cospetto di un ordinamento non fondato su principi codificati, dove la cultura del patteggiamento e l'impulso di "parte" hanno sicuramente agevolato la

²³ Attraverso l'ADR si tenta anche di mutare il comportamento della magistratura, spingendo i giudici a adottare un approccio più informale, capace di sollecitare il compromesso tra le parti: a tal riguardo, è importante rilevare che l'adesione della magistratura all'ADR ha mutato ancora una volta la terminologia, con particolare riferimento ai casi di grandi dimensioni, nei quali i giudici sono descritti oggi come "giocatori" che siedono attorno ad un tavolo e partecipano attivamente alla conclusione di "accordi."

diffusione della giustizia informale²⁴ (MATTEI U., 1881, TARUFFO M., 2001).

Sull'esempio statunitense, le ADR hanno trovato affermazione nel resto del mondo, tanto nell'area di common law - nel 1999, la Gran Bretagna ha introdotto la soluzione alternativa dei conflitti nel codice di procedura civile e di civil law, si pensi alla Francia, dove enorme successo ha riscosso l'istituto della mediazione familiare e sociale; alla Germania, paese in cui si è sviluppata una fitta rete di centri pubblici e privati di mediazione commerciale; all'Olanda, la quale può contare sull'Istituto Olandese di conciliazione, che si occupa dell'armonizzazione delle pratiche conciliative e della fondazione di istituti specializzati e associazioni professionali; all'Italia, dove all'introduzione della conciliazione per effetto del riordino delle Camere di Commercio, è seguita, di recente, l'emanazione del d. lgs. 4 marzo 2010 n. 28, disciplinante la "mediazione finalizzata alla conciliazione delle controversie civili e commerciali".

Tale normativa all'art.5 dispone che l'esperimento del procedimento di mediazione sia condizione di procedibilità per molte tipologie di controversie, tra cui quelle in materia di condominio: "Chi intende esercitare in giudizio un'azione relativa ad una controversia in materia di condominio, diritti reali, divisione, successioni ereditarie, patti di famiglia, locazione, comodato, affitto di aziende, risarcimento del danno derivante dalla circolazione di veicoli e natanti, da responsabilità medica e da diffamazione con il mezzo della stam-

²⁴ Sul piano della comparazione dei modelli, in particolare del rapporto tra ordinamenti processuali, si sottolinea, comunque, la necessità di evidenziare la valenza prevalentemente descrittiva e allusiva delle suddette differenze, non più e non tanto essenziali allo scopo di tracciare la distinzione tra i diversi sistemi.

pa o con altro mezzo di pubblicità, contratti assicurativi, bancari e finanziari, è tenuto preliminarmente a esperire il procedimento di mediazione ai sensi del presente decreto”.

Per la verità il tentativo obbligatorio di conciliazione in Italia come in altri Paesi di *civil law* fa parte della tradizione in quanto se ne possono trovare tracce già nei primi codici italiani del diciassettesimo secolo, che trasformavano in norme scritte quelle che erano le norme di diritto comune applicate fino ad allora dalle Corti giudiziarie ma, tuttora in Italia, è in una fase di applicazione transitoria²⁵. Nondimeno, è soltanto dal 20 marzo 2010 che esso costituisce condizione "generalizzata" di procedibilità delle domande giudiziali, fermo restando che, in caso di insuccesso o nel caso in cui non si addivenga ad un accordo nel termine di quattro mesi, sarà possibile agire secondo le vie ordinarie.

In astratto la ricerca di una soluzione condivisa è preferibile ad una decisione del Giudice, che scontenta gioco forza una parte (se non entrambe); in concreto è, però, lecito nutrire dubbi sull'efficacia della procedura (ROSENBERG S., 1995, p. 469).

Infatti, se tutte le vertenze venissero seguite approfonditamente da soggetti esperti in risoluzione amichevole delle medesime, potrebbe davvero ridursi il numero di liti giudiziali ed aumentare la soddisfazione delle parti. Ma se invece - come si è già verificato in passato (ad esempio, in materia di lavoro dipendente) - la mediazione consisterà in una mera formalità burocratica, senza un reale contributo da parte del "conciliatore" e senza una reale volontà delle par-

²⁵ C. Cost. 51/2009: “la previsione di uno strumento quale il tentativo obbligatorio di conciliazione è finalizzata ad assicurare l'interesse generale al soddisfacimento più immediato delle situazioni sostanziali realizzato attraverso la composizione preventiva della lite rispetto a quello conseguito attraverso il processo”.

ti di raggiungere l'accordo, si avrà soltanto un ulteriore prolungamento (di almeno quattro mesi, appunto) dei già sin troppo lenti tempi di giustizia (BOVE M., 2010, CHIARLONI S., 2009).

Recente, in tal senso, l'ordinanza del Tar Lazio n. 32\02 del 12 aprile 2011 che rimette gli atti alla Corte Costituzionale, ritenendo non manifestamente infondata la questione dell'eccesso di delega in cui sarebbe incorso l'art. 5 del decreto legislativo n. 28 del 2010, avendo configurato l'istituto della mediazione "quale fase pre-processuale obbligatoria". Il Tar dichiara rilevante e non manifestamente infondata, in relazione agli artt. 24 e 77 della Costituzione, la questione di legittimità costituzionale dell'art. 5 e 16 del d.lgs. n. 28 del 2010: *"Il Collegio non rinviene nella legge delega alcun elemento che consenta di ritenere che la regolazione della materia andasse effettuata nei sensi prescelti dall'art. 5 del d.lgs. n. 28 del 2010. Laddove indubitabilmente è ascrivibile all'art. 60 della l. 60/09 la scelta di ampliare il ricorso alla mediazione nelle controversie interne in ambito civile e commerciale, nessuno dei criteri e principi direttivi previsti e nessuna altra disposizione dell'articolo espressamente assume l'intento deflattivo del contenzioso giurisdizionale o configura l'istituto della mediazione quale fase pre-processuale obbligatoria"*.

Una primissima lettura dell'ordinanza di rinvio mostra che i problemi sarebbero quelli relativi all'eccesso di delega (l'obbligatorietà introdotta con decreto delegato, invece che tramite la legge delega), e ai requisiti di "competenza e professionalità" degli organismi, che nel DM 180 lasciano invece il posto ai criteri di "serietà ed efficienza".

In vero nulla dovrebbe cambiare per la mediazione in quanto la rimessione alla Corte Costituzionale non è un pre-giudizio e fa salva l'obbligatorietà del tentativo sino all'esito del giudizio dinanzi alla Corte Costituzionale.

2. La conciliazione transfrontaliera in Europa

L'espressione conciliazione transfrontaliera non designa, banalmente, l'efficacia di un metodo conciliativo a livello delle relazioni internazionali intercorrenti tra soggetti pubblici o privati, in quanto lo studio dei relativi effetti e dell'esecuzione della composizione extragiudiziale di una controversia al di fuori delle frontiere nazionali di un determinato stato richiede delle considerazioni di carattere tecnico giuridico (TARUFFO M., 2000, p. 1058 ss.)

Per definizione la conciliazione transfrontaliera ha ad oggetto una vertenza in cui almeno una delle parti abbia il domicilio o la residenza abituale in uno Stato membro diverso da quella dell'altra parte, nel momento in cui le parti convengano di ricorrere alla mediazione dopo il sorgere della controversia o la mediazione venga ordinata da un magistrato o le parti vengano invitate a svolgere un tentativo di conciliazione o a partecipare ad una sessione informativa (FISHER R., URY W., 1995; HALL K.L., 1993.; MCRAE B.C., 1997; ROBERTI A., 2005).

Tale approccio compositivo richiede, a differenza di altri sistemi di regolazione sociale del conflitto, una maggiore dimestichezza con l'utilizzo della lingua straniera interessata e la necessità di identificare i profili pratici che consentano, anche sulla base di regole flessibili e da poter concordare, una più celere e adeguata sintesi dei rispettivi interessi in un accordo finale.

Nel panorama europeo, le istituzioni comunitarie sono intervenute²⁶, nella materia de qua, seguendo il tradizionale approccio "setto-

²⁶ Le ADR sono infatti espressamente menzionate nel Libro verde sull'accesso dei consumatori alla giustizia, del 1993 (COM(93) 576 def., del 16.11.1993), nella direttiva 97/5/CE sui bonifici transfrontalieri (G.U.C.E. L 43 del 14.2.1997, p. 25),

riale” e con il dichiarato intento di eliminare le diversità esistenti tra gli ordinamenti nazionali (ROSSOLILLO G., 2008, p. 349 ss.).

In particolare, gli interventi normativi si sono concentrati sulle forme e modalità di accesso alla giustizia informale da parte dei consumatori e sulla necessità di una cooperazione giudiziaria tra i paesi membri nelle questioni civili (CAPONI R., 2003, p.173 ss., COMOGLIO G., 2000, p.318 ss.). Obiettivo principale è forgiare una definizione comune di conciliazione e di mediazione, stimolando il ricorso anche in ambito non giudiziario, per prevenire potenziali conflitti²⁷(CAPPELLETTI M., 1981).

Invero, nei traffici transfrontalieri, l'insorgere di controversie rappresenta un enorme impedimento al buon funzionamento del mercato interno, giacché esse amplificano i difetti delle controversie circoscritte al perimetro di un singolo stato in termini di durata e costi, oltre a presentare notevoli difficoltà pratiche di ordine linguistico e finanziario, o legate a conflitti di leggi e di giurisdizione, che scoraggiano il ricorso alla giustizia da parte del cittadino (GALGANO F., 1993, p. 326; VERDE G., 2000, p. 47).

nella direttiva 97/7/CE sulla tutela dei consumatori nei contratti a distanza (G.U.C.E. L 144 del 4.6.1997, p. 19), nonché oggetto di atti non vincolanti, quali la Comunicazione della Commissione sulla risoluzione extragiudiziale delle controversie in materia di consumo, del 1998 e la Raccomandazione della Commissione 98/257/CE riguardante i principi applicabili agli organismi responsabili per la risoluzione extragiudiziale delle controversie in materia di consumo (G.U.C.E. L 115 del 17.4.1998, p. 31), dello stesso anno.

²⁷Avvicinare la giustizia a ogni cittadino costituisce il fondamento del movimento per *l'access to justice* che, nel corso degli anni '60, che in un clima di welfare state e di diffusa consapevolezza dei diritti civili, negli ordinamenti di common law iniziò a propugnare riforme a favore dei meno abbienti.

Per ovviare a tali inconvenienti, e per promuovere la cooperazione giudiziaria, il Parlamento Europeo ed il Consiglio (decisione N°1149/2007/EC1) hanno istituito il progetto “*Lawyers in ADR*”, della durata complessiva di 18 mesi, che si inserisce nell’ambito del programma specifico “Giustizia civile” 2007-2013. Il progetto mira a rimuovere proprio quegli ostacoli che impediscono agli avvocati di utilizzare e promuovere attivamente la mediazione, creando degli standard a livello europeo e stimolando la cooperazione nel settore della risoluzione alternativa di controversie tra gli avvocati dei vari stati membri²⁸.

I risultati dovrebbero migliorare sia la vita dei cittadini e delle imprese agevolando il sistema di accesso alla giustizia; sia lo scambio di informazioni tra le autorità giudiziarie e amministrative e le professioni legali grazie ad una maggiore comprensione fra tali soggetti.

3. La politica dell’Unione europea in materia di conciliazione: la direttiva 2008/52/CE

Nell’ambito del più ampio obiettivo dell’Unione Europea di realizzare un effettivo spazio di libertà, sicurezza e giustizia, la risoluzione delle controversie in forme alternative a quella giurisdizionale (*ADR-Alternative Dispute Resolution*) è stata oggetto di particolare

²⁸ Per facilitare e incentivare l’utilizzo della mediazione nei paesi dell’Ue, il progetto prevede la realizzazione di una serie di attività, tra cui: formazione professionale degli avvocati per rappresentare e assistere efficacemente i propri clienti nella mediazione; realizzazione di un video multilingue sulla mediazione transfrontaliera; realizzazione di un’indagine approfondita relativa ai costi effettivi per la collettività, all’interno della Ue, del mancato ricorso alla mediazione in materia civile e commerciale.

attenzione da parte della Commissione europea sotto il profilo dell'accesso alla giustizia. Il suo intervento è stato, per così dire, sollecitato dal Consiglio di Europa, che, a partire dalla riunione di Tampere (15/16 ottobre 1999) aveva, a più riprese, rimarcato la centralità del problema della garanzia di un migliore e più effettivo accesso alla giustizia, invitando gli Stati membri ad istituire procedure extragiudiziali di risoluzione delle controversie²⁹ (CAPPELLETTI M., 1991, p. 15).

Nell'aprile del 2002, la Commissione ha pubblicato un Libro Verde finalizzato ad accogliere i vantaggi offerti dalla mediazione con l'obiettivo di creare e sviluppare uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, nel quale la libera circolazione delle persone fosse garantita ed inserita nel più ampio solco delle iniziative tese ad incentivare una fattiva cooperazione giudiziaria in materia civile, indispensabile per il corretto funzionamento del mercato interno (GASPARNETTI M., 1994, p. 330).

È del 2008 la direttiva 2008\52\CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 21 maggio 2008, relativa alla regolamentazione di determinati aspetti della conciliazione transfrontaliera consacrati in un

²⁹ In particolare è da tenere in considerazione anche la raccomandazione 98/257/CE della Commissione del 30 marzo 1998 riguardante i principi applicabili agli organi responsabili per la risoluzione extragiudiziale delle controversie, in materia di consumo (GU L. 115, del 17.4.1998, pp. 31-34) e il documento di lavoro della Commissione sulla creazione di una rete europea extragiudiziale (EEJ-Net) (SEC (2000) 405 del 17.03.2000). Diversi strumenti comunitari forniscono ai consumatori una serie di diritti di fondo. Tuttavia, se si vuole che tali diritti abbiano un valore pratico, vi devono essere meccanismi per assicurare il loro esercizio effettivo.

corpo di principi comuni a cui tutti gli Stati membri sono tenuti a dare esecuzione.(P. S. NICOSIA, 1994, p. 330).

Non esistono a livello comunitario classificazioni o descrizioni delle strutture che possono essere utilizzate per risolvere una controversia. Anche nella recente Direttiva comunitaria del 21 maggio 2008\52, relativa alla mediazione nelle controversie transfrontaliere, manca una descrizione delle tecniche e dei metodi di composizione delle controversie(SEVERIN E., 2004; GHIRGA M. F., 2006, p. 463 s.; VIGORITI V., 2005, p. 359 s.; STICCHI DAMIANI S. , 2003, p. 743 ss.).

Significativamente all'art. 3, lett. a) è stabilito che per «mediazione» si intende un procedimento strutturato, indipendentemente dalla denominazione, dove due o più parti di una controversia tentano esse stesse, su base volontaria, di raggiungere un accordo sulla risoluzione della medesima con l'assistenza di un mediatore.

Dalla normativa comunitaria emerge un approccio attento al profilo funzionale: si prescinde dall'individuazione delle tipologie di tecnica risolutoria delle controversie, per guardare al risultato dell'uso di tali tecniche, vale a dire la composizione amichevole della controversia. La direttiva testualmente recita: *“Al fine di promuovere ulteriormente l'utilizzo della mediazione e per garantire che le parti che vi ricorrono possano fare affidamento su un contesto giuridico certo, è necessario introdurre un quadro normativo che affronti, in particolare, gli elementi chiave della procedura civile. Le disposizioni della presente direttiva dovrebbero applicarsi soltanto alla mediazione nelle controversie transfrontaliere, ma nulla dovrebbe vietare agli Stati membri di applicare tali disposizioni anche ai procedimenti di mediazione interni. La presente direttiva non dovrebbe minimamente impedire l'utilizzazione di tecnologie moderne di comunicazione nei procedimenti di mediazione”*(M. MICELI, 2009, p. 855).

La limitazione dell'ambito applicativo della disciplina alle sole controversie “transfrontaliere”, ha suscitato non pochi dissensi in quanto contrasterebbe con il paragrafo 1.2 della Relazione al *preliminary draft*, dove, all'opposto, si afferma: «non sarebbe fattibile restringere il campo di applicazione della proposta all'esclusivo fine di rimuovere gli ostacoli creati da elementi transfrontalieri o al fine di facilitare soltanto la risoluzione delle controversie che mostrano elementi transfrontalieri» (ma la successiva previsione della possibilità di applicazione anche ai procedimenti interni lascia aperto uno spiraglio normativo).

La Commissione delle Comunità europee nel 2004 era, infatti, dell'avviso che «nella valutazione della adeguatezza della mediazione come metodo di risoluzione delle controversie per una determinata vertenza, gli elementi transfrontalieri costituissero solo una delle diverse circostanze da tenere in considerazione».

Netta è, di conseguenza, la valutazione pesantemente negativa allora espressa circa i rischi della limitazione alla sfera transfrontaliera delle nuove regole in quanto, la promozione di una mediazione in relazione alle “*sole controversie che mostrano un elemento transfrontaliero*” creerebbe un rischio di riduzione dell'impatto pratico della proposta di direttiva e una maggiore incertezza del diritto.

Con riguardo all'oggetto della controversia pare importante precisare che tutte le forme di risoluzione delle controversie debbano approdare ad accordi il cui contenuto non contrasti con l'ordine pubblico. Anche nella direttiva 2008/52, all'art. 1, è stabilito che la mediazione non può operare “per i diritti e gli obblighi non riconosciuti alle parti dalla pertinente legge applicabile”.

È evidente che il carattere indisponibile di un diritto renda lo stesso non deducibile in mediazione. All'art. 6 della medesima Direttiva è, altresì, disposto che non si concede esecutività all'accordo se “il contenuto dell'accordo è contrario alla legge dello Stato membro

in cui viene presentata la richiesta o se la legge di detto Stato membro non ne prevede l'esecutività".

Per quel che concerne le modalità procedurali, la conciliazione può essere scelta dalle parti o può trattarsi di conciliazione delegata dall'organo giurisdizionale secondo quanto stabilito dall'art. 5 della direttiva: "l'organo giurisdizionale investito di una causa può, se lo ritiene opportuno e tenuto conto di tutte le circostanze del caso, invitare le parti a ricorrere alla mediazione allo scopo di dirimere la controversia"³⁰.

Indipendentemente dal recepimento della direttiva, che dovrà aver luogo entro il 21 maggio 2011, con la comunicazione IP/10/1060 del 20 Agosto 2010, la Commissione europea ha inteso ribadire e ricordare agli Stati membri che l'efficacia di disposizioni delle procedure conciliative in materia comunitaria dipende esclusivamente dalla loro attuazione a livello nazionale³¹: "Queste misure UE sono molto importanti perché promuovono un accesso alternativo e aggiuntivo alla giustizia nella vita quotidiana. I sistemi giudiziari consentono ai cittadini di far valere i loro diritti. L'accesso effettivo alla giustizia è tutelato dalla Carta dei diritti fondamentali dell'UE. I cittadini e le imprese non dovrebbero rinunciare ai loro diritti semplicemente perché per loro è difficile ricorrere alla giustizia o perché i

³⁰ Tale previsione è in perfetta sintonia con l'esperienza sviluppata in Francia dapprima in sede giurisprudenziale, e successivamente disciplinata dalla Loi n. 95-125 dell'8 febbraio 1995.

³¹ Dopo aver definito i termini "mediazione" e "mediatore", la direttiva prevede che gli Stati membri consentano ai tribunali di suggerire alle parti di ricorrere alla mediazione, senza tuttavia obbligarle a tale scelta. La mediazione, d'altronde, non è considerata un'alternativa ai procedimenti giudiziari, bensì uno dei diversi mezzi di risoluzione delle controversie disponibili in una società moderna.

procedimenti giudiziari costano troppo, sono troppo lenti o richiedono troppa burocrazia", ha dichiarato Viviane Reding, Commissaria europea per la Giustizia. "Esorto gli Stati membri ad essere ambiziosi nell'attuare rapidamente le norme UE sulla mediazione: il minimo richiesto è consentire che le controversie transfrontaliere possano essere composte in via amichevole. Ma perché fermarsi qui? Perché non prevedere le stesse misure a livello nazionale? Alla fine sono i cittadini e le imprese, le società e le economie e lo stesso sistema giuridico a trarne vantaggi".

Le norme dell'ordinamento giuridico comunitario devono senza dubbio trovare applicazione prima all'interno degli ordinamenti giuridici nazionali che, integrando il diritto di difesa con l'adozione dei metodi ADR, sono in grado di abbattere le barriere economiche e geografiche che si frappongono tra i singoli e il loro diritto di agire in giudizio³² (CAPPELLETTI M., GARTH B., 1978).

Traspare chiaramente come lo stato debba quindi favorire la mediazione transfrontaliera, indipendentemente dalla caratteristica di riuscire ad alleggerire la pressione sul sistema giudiziario e non come unico obiettivo, mantenendo nello stesso tempo un sistema legale interno efficace secondo quanto stabilito dalla Convenzione Europea dei diritti dell'uomo. Questo perché l'efficacia della giustizia alternativa è legata a quella della efficacia della funzione giurisdizionale³³ (TRABUCCHI G., 1993, p. 703 ss).

³² L'autore promosse un'indagine comparatistica sulle istituzioni di diritto processuale e il loro grado di efficacia nel soddisfare le esigenze di accesso alla giustizia, specie dei cittadini meno abbienti.

³³ Il potere di disapplicazione del giudice nazionale è stato fatto oggetto di interventi serrati della C. Giust. del 9.9.2003, nel senso di salvaguardarne la massima libertà di esercizio: infatti, è stata ritenuta in contrasto con il diritto comunitario

In realtà nella comunicazione è chiaramente sottolineato come la risoluzione delle controversie mediante il ricorso al giudice, non solo comporta un eccessivo dispendio economico ma anche procedurale, potendo anche rovinare proficui rapporti commerciali che in molti casi si deteriorerebbero se la controversia dovesse essere portata davanti al giudice. Nelle controversie transfrontaliere la situazione è resa alquanto complessa dalla diversità delle legislazioni e giurisdizioni nazionali e dagli aspetti pratici come i costi e la lingua.

La risoluzione alternativa delle controversie attraverso mediatori imparziali può far fronte a tali problemi e contribuire a soluzioni costruttive, sempre che entrambe le parti possano fare affidamento su mediatori qualificati e norme chiare.

È chiaro come, svolgendosi in Stati diversi da quello di appartenenza delle parti, la mediazione transfrontaliera assuma caratteristiche delicate, in quanto non può non tenere conto di culture imprenditoriali diverse e fornire un quadro di norme comuni sul quale le parti debbano poter contare³⁴.

una norma processuale in terna che vieti al giudice nazionale, adito nell'ambito nella sua competenza, di valutare d'ufficio, i motivi di incompatibilità tra norma nazionale e una disposizione comunitaria.

³⁴ Per questo motivo le norme UE sulla mediazione sono entrate in vigore nel maggio 2008 e vanno attuate entro maggio 2011. Esse creano garanzie giuridiche per la mediazione e ne assicurano la qualità tramite codici di condotta e la formazione dei mediatori. Ad oggi quattro paesi (Estonia, Francia, Italia e Portogallo) hanno comunicato alla Commissione l'attuazione nel diritto interno delle norme UE sulla mediazione. L'Italia è tra le prime in Europa (insieme ad Estonia, Francia e Portogallo) ad applicare le norme UE sulla mediazione che sono entrate in vigore nel maggio del 2008 e vanno attuate entro maggio 2011.

Traspare in modo inequivocabile come nell'attuare rapidamente le norme Ue sulla controversie transfrontaliere sia richiesta una buona dose di fiducia, fermezza e convinzione nel processo alternativo, soprattutto quando le parti appartengano a paesi diversi e gli Stati membri adottano le norme UE che incoraggiano la previsione di controlli di qualità, l'elaborazione di codici di condotta e una valida formazione dei mediatori, in modo da garantire un sistema di mediazione efficace³⁵.

Inoltre, per realizzare anche una certa uniformità di applicazione, un gruppo di parti interessate ha elaborato con l'assistenza della Commissione europea un Codice europeo di condotta per mediatori, presentato il 2 luglio 2004, e a cui fa riferimento la direttiva oggetto di studio. Tale codice stabilisce una serie di principi in materia di competenza, nomina e onorari dei mediatori, promozione dei loro servizi, indipendenza e imparzialità dei mediatori, accordo e riservatezza ai quali i singoli mediatori possono spontaneamente aderire (LICINI C., 2003, pp. 1-5; AVOLIO A., 1997, p.744). L'obbligo di formazione del conciliatore costituisce un profilo centrale dell'*European Code of Conduct for Mediators* che, al momento, è di volontaria adozione, ma potrebbe essere reso obbligatorio dalle organizzazioni che amministrano le procedure conciliative: dispone, infatti, l'art. 1.1 che «*i mediatori dovranno essere competenti ed abili in merito al procedimento di mediazione. Elementi rilevanti comprendono un adeguato training ed un continuo aggiornamento della*

³⁵ Alcuni paesi dispongono già di norme sulla mediazione in determinati settori; ad esempio l'Irlanda e la Danimarca per i rapporti di lavoro, la Finlandia per le controversie dei consumatori, la Svezia per gli incidenti stradali e la Francia e l'Irlanda per il diritto di famiglia. Il Portogallo prevede programmi di formazione per i mediatori dal 2001.

propria formazione e pratica nelle capacità di mediazione, avuto riguardo ai relativi standards ed ai sistemi di accreditamento».

La preparazione professionale rappresenta, in ogni caso, un preciso obbligo del conciliatore, che (art. 2.1.) «*non deve agire (o avendo già iniziato, non deve continuare ad agire) prima di aver dichiarato qualsiasi circostanza che possa (o possa essere considerata tale da) intaccare la propria indipendenza o determinare un conflitto di interessi. Il dovere di informazione costituisce una obbligazione che persiste per tutta la durata del procedimento»*; da rilevare il potere del mediatore (art. 3.2) di porre termine alla procedura «*nel caso in cui sia raggiunto un accordo che al mediatore appaia non azionabile o illegale, avuto riguardo alle circostanze del caso ed alla competenza del mediatore per raggiungere tale valutazione; o il mediatore valuti che la prosecuzione della mediazione difficilmente conduca ad una risoluzione della controversia»*.

Da uno studio della disposizione in esame si evince chiaramente come in tema di esecuzione degli accordi transattivi raggiunti attraverso la mediazione, nonostante la volontarietà dell'accordo che si presta ad essere eseguito, la direttiva intenda garantire che tutti gli Stati membri predispongano una procedura che consenta la conferma, su istanza delle parti, dell'accordo transattivo attraverso una sentenza, una decisione o una dichiarazione di autenticità emessa da un tribunale o da un organismo pubblico. In relazione a quest'ultimo profilo, l'art. 6, primo comma, della direttiva dispone che «*gli Stati membri assicurano che le parti, o una di esse con l'esplicito consenso delle altre, abbiano la possibilità di chiedere che il contenuto di un accordo scritto risultante da una mediazione sia reso esecutivo»*; il secondo comma del medesimo art. 6 specifica che «*il contenuto dell'accordo può essere reso esecutivo in una sentenza, in una decisione, o in un atto autentico da un organo giurisdizionale o da*

un'altra autorità competente in conformità del diritto dello Stato membro in cui è presentata la richiesta» (CASPANI V., 2002).

Tale procedura permetterebbe di riconoscere reciprocamente ed eseguire un accordo transattivo in tutta l'Unione europea, alle stesse condizioni stabilite per i provvedimenti giudiziari dei quali viene garantita la stessa riservatezza e qualità (CAPPELLETTI M, GORDLEY J., JOHNSON E., 1975).

Infatti né i mediatori né i soggetti coinvolti nell'amministrazione del procedimento di mediazione sono obbligati a testimoniare nel procedimento giudiziario riguardo alle informazioni risultanti da un procedimento di mediazione o connesse con lo stesso, tranne nei casi in cui ciò sia necessario per superiori considerazioni di ordine pubblico dello Stato membro interessato, ossia per scongiurare un danno all'integrità fisica di una persona o quando la comunicazione del contenuto dell'accordo risultante dalla mediazione sia necessaria ai fini dell'applicazione o dell'esecuzione di tale accordo (VACCÀ C., 1998).

L'impeto da parte del legislatore europeo nel delineare i primi principi di riferimento della conciliazione comunitaria nella materia delle controversie transfrontaliere ha portato all'approvazione della direttiva in via definitiva, quale prima norma in tema di risoluzione delle controversie transfrontaliere in materia civile e commerciale. Il Parlamento Europeo ha esortato gli stati membri ad utilizzare anche, nella gestione delle procedure conciliative, le moderne tecnologie di comunicazione, non potendo non considerare gli ulteriori benefici che le O.D.R. sono in grado di assicurare, particolarmente alle controversie transfrontaliere, per le quali verrebbe a cadere l'ostacolo costituito dalla distanza dei luoghi di residenza delle parti ed ovvia-

mente anche quella dell'organismo gestore³⁶ (KATSH E , 2000, p. 6).

In realtà con riferimento alla composizione dei contenziosi, tramite l'impiego del metodo conciliativo, le disposizioni contenute nella direttiva in esame richiamano per molti aspetti le regole dell'*American Arbitration Association* e della *Camera di Commercio internazionale*(ICC rules), anche se queste ultime hanno un campo di applicazione più ristretto in quanto entrambe destinate a comporre controversie commerciali aventi principalmente natura economica (business). Caratterizzate dalla previsione di una mediazione commerciale amministrata dai rispettivi organismi, a cui le parti possono ricorrere in qualsiasi momento in caso di esito infausto, prevedono la sottoposizione della controversia all'arbitrato e la presenza di un mediatore neutrale che assista le parti nel raggiungimento di un accordo senza alcun potere decisionale vincolante ma solo con l'obbligo di seguire le procedure interne. Ma dall'analisi di entrambe si evince chiaramente che non c'è alcuna differenza tra la mediazione domestica o per meglio dire interna e quella transfrontaliera che non rappresenterebbe una nuova categoria rispetto ai metodi ADR (DRAETTA U., 2001, p. 40).

Riferimenti bibliografici

AVOLIO A., *L'accesso alla giustizia: quali tendenze di riforma per affrontare la crisi. La posizione della Comunità Europea*, in *Contr. impr./Europa*, 1997, p. 744.

³⁶ Viene proposta addirittura, per l'ambiente on line, la definizione PDR (Primary Dispute Resolution), al fine sottolineare la necessità di tali strumenti per risolvere controversie del mondo dell'e-commerce.

-
- BASEDOW J., *Un comune diritto dei contratti per il mercato comune*, Milano, 1997, p. 81.
- BERNARDIN P., *La conciliazione. Modelli ed esperienze di composizione non conflittuale delle controversie*, Milano, 2001.
- BOVE M., *Mediazione civile: una disciplina poco liberale che richiede una visione legata agli interessi*, in *Guida al diritto*, n. 13, 2010, p. 11 ss.
- CAPONI R., *La conciliazione stragiudiziale come metodo di ADR ("Alternative Dispute Resolution")*, in *Foro it.*, V, 2003, c. 173 ss.
- CAPPELLETTI M., *Access to justice and the welfare state*, Firenze, 1981.
- CAPPELLETTI M., GORDLEY J., JOHNSON E., *Toward equal justice: a comparative study of legal aid in modern society*, Giuffrè, Milano, 1975.
- CAPPELLETTI M., *L'accesso alla giustizia dei consumatori*, in *Dir. Econ.*, 1991, p. 15 e segg.
- CARBONE P., *Novità per i contratti con il consumatore: la normativa italiana è finalmente attuativa della disciplina comunitaria?*, in *Contr. impr./Europa*, 2000, p. 359.
- CASPANI V., *I consumatori e la giustizia. Conciliazione e arbitrato: l'evoluzione europea e l'esperienza nazionale*, La Tribuna, Piacenza, 2002.
- CHIARLONI S., *Prime riflessioni sullo schema di decreto legislativo di attuazione della delega in materia di mediazione ex art. 60 legge n. 69/2009*, in www.ilcaso.it.
- COMOGLIO G., *Mezzi alternativi di tutela e garanzie costituzionali*, in *Riv. dir. proc.*, 2000, p. 318 ss.
- DRAETTA U., *Internet e commercio elettronico nel diritto internazionale dei privati*, Milano 2001, p. 40.
- FISHER R., URY W., *L'arte del negoziato*, Milano, 1995;

GALGANO F., *Giustizia civile e litigiosità*, in *Contratto e Impresa*, 1993, 1, p. 326.

GASPARINETTI M., *Consumatori, utenti e giustizia civile nel Mercato unico. Un dibattito aperto*, in *Doc. giust.*, 1994, p. 330 e segg.

GHIRGA M. F., *Conciliazione e mediazione alla luce della proposta di direttiva europea*, in *Riv. dir. proc.*, 2006, p. 463ss.

HALL K.L., *Negotiation: Strategies for Mutual Gain*, Sage, 1993.

HOLMES O.W., *The common law*, Little Brown & Company, Boston, 1881.

KATSH E., *The New Frontier*, in *Dispute Res. Mag.*, 2000, p. 6 e 55.

LEESON S., JOHNSTON B.M., *Ending It: Dispute Resolution in America: Descriptions, Examples, Cases, and Questions*, Cincinnati, 1988.

LICINI C., *Alternative Dispute Resolution (ADR): aspettative europee ed esperienza USA, attraverso il Libro Verde della Commissione Europea e la sapienza di un giurista-mediator americano*, in *Riv. not.*, 2003, fasc. 1, pt. 1, pp. 1-5.

MATTEI U., *Il modello di Common Law*, Giappichelli, Torino, 2004;

MCEWEN C.A., *Differing visions of Alternative Dispute Resolution and Formal Law*, in *12 Just.Sys. J.*, 1987.

MCRAE B.C., *Negotiating and Influencing Skills*, 1997;

MICELI M., *La mediazione in materia civile e commerciale nella direttiva 2008/52/CE*, in *Eur. dir. priv.*, 2009, p. 855. CAPPELLETTI M., GARTH B., *Access to Justice. A World Survey*, Milano, 1978.

NICOSIA P. S., *La tutela extragiudiziale degli interessi. Negoziazione, conciliazione, mediazione e arbitrat*, in *Doc. giust.*, 1994, p. 330 e segg.

PIERANI M., *La crisi del diritto internazionale privato e i sistemi alternativi on line*, cit., p. 153.

ROBERTI A., *Negoziare secondo Harvard. Principi e tecniche per preparare e condurre la negoziazione strategicamente*, Rimini, 2005.

ROSSOLILLO G., *I mezzi alternativi di risoluzione delle controversie (ADR) tra diritto comunitario e diritto internazionale*, in *Dir. un. eur.*, 2008, p. 349 ss.

S. ROSENBERG, *Courts and Alternative Dispute Resolution in the United States in Symposium in the Era of Globalization*, New York, 1995, p. 469.

SANTINI G., *Europa come spazio giuridico unitario: un'armonia nel rispetto delle dissonanze*, 1996, p. 45.

SEVERIN E., *What Place is there for Civil Mediation in Europe?*, in G. ALPA, R. DANOVÌ (a cura di), *La risoluzione stragiudiziale delle controversie e il ruolo dell'avvocatura*, Milano, 2004.

SILVESTRI E., *Osservazione in tema di strumenti alternativi per la risoluzione delle controversie*, in *Riv. trim. dir. E proc. civ.*, 1999, 1, 321.

STICCHI DAMIANI S., *Le forme di risoluzione delle controversie alternative alla giurisdizione. Disciplina vigente e prospettive di misurazione statistica. Le iniziative comunitarie e del Consiglio d'Europa*, in *Riv. it. dir. pubb. com.*, 2003, p. 743 ss.

TARUFFO M., *Dimensione transculturale della giustizia civile*, *Riv. trim. dir. e proc. civ.*, 2000, p. 1058 ss.

TARUFFO M., *Il processo civile di civil law e di common law: aspetti fondamentali*, in *Foro it.*, 2001.

TRABUCCHI G., *Il Codice civile di fronte alla normativa comunitaria*, in *Riv. dir. civ.*, 1993, I, p. 703 ss.

VACCÀ C., *La direttiva europea sulla conciliazione: tanto rumore per nulla*, in *Consumatori, diritti e mercato*, 2008, p. 117-128.

VACCÀ C., *La giustizia non togata. Alle radici della composizione dei conflitti fra conciliazione, arbitrato e giurisdizioni speciali*, Milano, 1998.

VERDE G., *La giustizia italiana nel 2000*, in *Foro It.* 2000, 2, p. 47.

VIGORITI V., *La proposta di direttiva europea sulla mediation*, in *Rass. Forense*, 2005, p. 359 ss.

Razionalità ed 'espressività' nei comportamenti umani.

La prospettiva socio-antropologica di A.M. Di Nola

di Angelo Zotti

Nella sua lunga opera di studioso del comportamento umano, Alfonso Maria Di Nola ha affrontato temi di natura diversa. L'obiettivo di questo breve contributo è dimostrare come molti di essi, pur evidentemente riconducibili alla fondamentale matrice antropologica dei suoi lavori, si prestino anche ad analisi di tipo sociologico. In particolare, il tema che, il più delle volte, Di Nola ha saputo mettere a fuoco sembrerebbe proprio il rapporto, complesso e sempre *in fieri*, tra uomo e ambiente naturale. Ecco perché a nostro avviso appare plausibile, che, in linea con una certa tradizione sociologica del secolo scorso, l'antropologo abbia voluto offrire una sua personale interpretazione del problematico e ancora attuale rapporto individuo-società³⁷.

Dietro l'analisi scientifica della genesi, delle dinamiche e degli sviluppi impliciti nei fenomeni sociali indagati da Di Nola, ad esempio negli studi sulla credenza nel diavolo e sulle superstizioni (senza trascurare i riferimenti alla religione e alla magia o a fenomeni più

³⁷ Sulla tematizzazione del rapporto tra individuo e società si consideri l'estrema attualità delle riflessioni di un pensatore come Georg Simmel, tra i padri fondatori della sociologia europea [Simmel, 1998].

circoscritti, come il satanismo e lo spiritismo), è possibile scorgere alcuni tra i più inquietanti interrogativi che vengono abitualmente posti all'esistenza umana: quali sono infatti le ragioni ultime del 'male'? E quali strumenti effettivi ha l'individuo per far fronte alle vicende nefaste che possono purtroppo verificarsi durante la sua vita terrena?

Una volta 'problematizzato' quest'aspetto della condizione umana, Di Nola offre al lettore la descrizione e l'analisi di una gamma molto ampia di comportamenti e di abitudini sociali. Di *risposte*, cioè, che gli individui e i gruppi umani, nelle società arcaiche così come nelle società contemporanee, tentano (e a volte riescono) a dare ai problemi fondamentali della vita terrena. Si pensi alla difficoltà che gli individui incontrano nell'attribuire un significato coerente alle cose del mondo o, ancora, si pensi alla necessità di contenere il senso d'angoscia di fronte a ciò che non si riesce a spiegare o a prevedere. Insomma, si pensi a tutte quelle questioni di natura 'esistenziale' che, soprattutto nelle società della modernità avanzata, hanno assunto un'importanza capitale sia nella coscienza degli individui sia, più concretamente, nella loro vita di relazione.

Pertanto, gli scritti di Di Nola, oltre a costituire, come è ovvio, un prezioso repertorio di situazioni già codificate nell'ambito della scienza antropologica, rappresentano anche un'interessante rassegna di comportamenti individuali e collettivi; comportamenti che, adottando una chiave di lettura di tipo sociologico, potremmo agevolmente definire alla stregua di particolari tipi di 'azioni sociali' [M. Weber, 1986, 19 ss].

E allora, le azioni degli uomini a cui fa riferimento Di Nola nella sua opera, è questa l'idea di fondo della presente riflessione, si prestano a esser distinte e analizzate sulla base di due fattori essenziali. In primo luogo, in base al loro *contenuto*, che può esser più o meno

attivo o passivo; in secondo luogo, in base alla loro maggiore o minore *razionalità*.

A proposito del contenuto, considereremo il comportamento sociale tanto più 'attivo' quanto più esso si traduce in azioni intraprendenti; in un intervento fattivo e mirato nel mondo reale, finalizzato, ad esempio, a vincere la paura di ciò che appare ancora sconosciuto e misterioso. È più 'passivo' invece il comportamento omissivo, quello che, per intenderci, coincide con un 'tralasciare d'agire' e che di solito induce gli individui a opporre alle vicende meno fortunate, o addirittura nefaste, della vita atteggiamenti adattivi, più rassegnati e passivi. In ambito religioso, ad esempio, è proprio la ripartizione tra comportamenti dal contenuto attivo e comportamenti dal contenuto passivo che ci consente di distinguere analiticamente la figura dell'asceta, colui che diviene 'strumento' consapevole, e dunque attivo, della volontà divina, dalla figura del mistico, colui che, al contrario, di quella stessa volontà finisce per rappresentare un mero 'contenitore' [M. Weber, 1994].

Rispetto al tema della razionalità, invece, coerentemente con la lezione weberiana, riteniamo che essa abbia modo di manifestarsi nei comportamenti individuali quantomeno in due forme: i. in quella di un'azione coerente con i valori che hanno motivato l'individuo ad agire in un determinato modo; si pensi a proposito al peccato di superbia (*hybris*) e alle azioni conseguenziali che, per gli antichi, esso doveva implicare; oppure, ii. nella forma della razionalità di tipo strumentale. Per illustrare quest'ultimo caso, si consideri come, paradossalmente, le pratiche magiche possano esser decodificate come 'strumenti' utilizzati dagli individui allo scopo di ottenere dalle divi-

nità specifici e circoscritti favori³⁸. La magia, dunque, secondo questa particolare interpretazione teorica, non impicherebbe azioni totalmente irrazionali!

L'irrazionalità, a sua volta, può manifestarsi nelle forme i. di una 'razionalizzazione', ovvero come un tentativo dell'individuo di esorcizzare il trauma provocato da fatti negativi, giustificandoli o attribuendone la responsabilità a terzi (a riguardo è emblematica la pratica persecutoria del cd. 'capro espiatorio')³⁹; oppure, ii. l'irrazionalità può coincidere con la maggiore enfasi che gli individui pongono sugli stati espressivi della loro personalità (si pensi, nel satanismo, all'esaltazione dell'uomo e della sua forza primigenia)⁴⁰.

È probabile, dunque, che proprio in questi termini, utilizzando in modo più o meno esplicito le categorie d'analisi che abbiamo finora descritto, Di Nola abbia inteso sviluppare anche il tema del demone, così come trattato nelle grandi religioni monoteiste. Anche i diavoli sono il frutto, egli sembra dire, della latente conflittualità tra individuo e società, tra soggetto agente e mondo reale. All'individuo, osserva Di Nola, proprio a causa del flusso storico degli eventi, così come a causa dei condizionamenti impliciti nelle strutture sociali, sarebbe di fatto impedita una completa auto-realizzazione, il «dispiegamento della sua pienezza esistenziale» [A.M. Di Nola, 1980, 8].

Quali sono allora gli atteggiamenti che le persone tipicamente assumono nei confronti della realtà sociale, quando essa si manifesta in

³⁸ Su una 'teoria dell'azione razionale per la sociologia', si veda J.H. Goldthorpe [J.H. Goldthorpe, 2006, 183 ss.]

³⁹ Sui concetti di azione, scelta razionale e irrazionalità un utile riferimento può essere l'opera di Jon Elster [J. Elster., 2007, 215 ss.].

⁴⁰ Sull'azione di tipo espressivo, si consideri, tra gli altri, il fondamentale contributo di un autore come T. Parsons [T. Parsons, 1996, ss.].

forme così ostili? Di Nola individua diverse possibilità d'azione: si possono aggredire «gli eventi conflittuali attraverso la ragione, dominarli, e modificarli» [ibidem, 8] si può tentare, insomma, di sottomettere la realtà al proprio dominio, con «l'umana fatica» [ibidem, 9] o, al contrario, questi eventi negativi possono essere estraneati divenendo, in quanto polo negativo del reale, rappresentazioni, immagini mitologiche che spiegano il male del mondo. «Il diavolo, come figura universalmente presente nelle culture, è appunto una soluzione alienante del secondo tipo» [ibidem, 8] è un modo per relegare ad altri l'insopportabilità dei mali terreni.

Anche ammesso dunque che il mondo esterno sia una realtà avversa, che il male sia un suo elemento necessario e inevitabile, e che tutto ciò sia opera del diavolo, l'ulteriore problema che gli uomini si sono posti, ci ricorda Di Nola, è stato quello di 'ricostruire' in modo più preciso l'identità di tale 'agente oscuro'. Di descriverne le fattezze (si tratta di un essere caprino come Satana o di un uomo alto, vestito di nero, come Mefistofele?), e soprattutto di individuare gli effetti della sua azione malvagia sulle persone. A ben vedere, infatti, il 'tocco' del diavolo può spingere gli uomini in direzioni molto diverse. Può esortarli ad esempio all'azione intraprendente (che ovviamente non cessa per questo di esser peccaminosa!) o spingerli, al contrario, verso la totale degradazione, fino al punto di veder rinnegata l'originaria condizione umana. È evidente, a tal proposito, la differenza che intercorre tra i poteri di cui è provvisto Lucifero, 'il portatore di luce', e quelli di Satana, che invece, non a caso, in lingua ebraica significa 'avversario', 'contraddittore'. L'opera seduttiva di Lucifero è volta soprattutto a tentare gli uomini, a risvegliare il loro libero arbitrio; e a renderli, così facendo, smisuratamente superbi ed egoisti. Se però il diavolo, nella raffigurazione luciferina, è colui che provoca, che forza i limiti e le intrinseche possibilità dell'uomo, invitandolo, come visto, a elevarsi verso una condizione superiore ma di

fatto irraggiungibile, l'azione di Satana, stando a tradizioni cristiane di natura più esoterica, è quanto invece conduce l'uomo al rifiuto della sua stessa spiritualità. Satana infatti sembrerebbe relegare l'individuo, il peccatore, in una dimensione oltremodo bassa e materiale.

L'antropologia ci ha pertanto informato che nella storia e nella dottrina, nella prima tradizione cristiana così come nella demonologia medioevale, si sono avvicinate numerose concezioni della figura del diavolo, della sua genesi e della sua essenza. Queste diverse rappresentazioni, quasi come degli 'identikit', riflettono altrettante visioni del mondo e dei pericoli che in esso si annidano. Ad esse corrispondono culture e mentalità sociali diverse, accomunate però dal medesimo tentativo di individuare, respingere o limitare la forza negativa del male.

D'altra parte, anche nell'ambito della riflessione sulla presunta natura ultima del diavolo, a contendersi il campo sono due interpretazioni tra loro solo in apparenza molto diverse. E qui il merito di Di Nola sarà di farci intuire che in realtà si tratta di declinazioni del medesimo agire irrazionale. Da un lato, infatti, troviamo la credenza popolare secondo la quale il cd. 'agente oscuro' avrebbe sembianze di creatura reale; dall'altra stanno quei resoconti della tradizione dottrina che il diavolo considerano come incarnazione del principio della *privatio boni*. Da un lato quindi la suggestione chiaramente emotiva e irrazionale del popolo che attribuisce al diavolo fattezze spaventose ma concrete; dall'altra l'elaborazione intellettuale dei dottori della chiesa che ricostruisce la presenza del male alla stregua di un principio. La *privatio boni* costituisce infatti una sorta di 'mancanza di bene'. In questa prospettiva teorica il diavolo rappresenta infatti in ultima analisi una totale assenza di pienezza. Quella pienezza che è caratteristica fondante della comunione ecclesiale, del giusto rapporto stabilito con Dio e con il prossimo.

Di Nola, e noi con lui, si sofferma soprattutto sui rischi impliciti in questa seconda nozione di 'male' (sia esso male sociale, metafisico o cosmico). Si tratta a ben vedere di un'operazione ideologica molto pericolosa che l'antropologo non esita a definire 'pratica della casella vuota': in questi casi infatti si postula sì l'esistenza del male, senza però che allo stesso tempo si specifichi il suo effettivo contenuto. Il pericolo sta allora nel vuoto che così si viene a creare e nella possibilità che esso possa esser colmato in modo arbitrario e strumentale, sulla base degli interessi più vari e contingenti. Di volta in volta, infatti, a esercitare il potere di individuare e definire il nemico saranno esponenti del sistema politico o rappresentanti delle alte gerarchie ecclesiastiche.

A riguardo, Di Nola riporta diversi esempi storici di demonizzazione del proprio avversario (seppur in quei casi esso appariva oggettivamente spietato e ingiusto). Ciò avveniva dunque già nel XIII secolo, al tempo dell'avanzata delle armate mongole in Europa, con la condanna dei tartari; popolazione che allora costituiva una concreta minaccia per l'integrità territoriale del continente cristiano. Ma la stessa dinamica si ripete anche molto tempo dopo, nel XIX secolo, con le invettive che Pio IX pronuncerà contro intellettuali, liberali, uomini d'arme; contro tutti coloro, insomma, che contribuirono all'unità d'Italia e perciò meritavano di esser definiti 'incarnazione di Satana'. Se il pontefice Paolo VI poi, da parte sua, nel proclamare la dottrina dell'invasamento diabolico, ancora nel 1972, parlava del diavolo come di un essere vivo, di un agente oscuro e perverso, Papa Wojtyła nelle omelie tenute ventuno anni dopo ad Agrigento volle ricondurre una piaga sociale come la mafia all'azione funesta del diavolo. E non, come ci fa notare Di Nola, all'azione di «politici in combutta con i criminali» [A.M. Di Nola, 1993, 58].

In sintesi, la pratica della 'demonizzazione' costituirebbe, a ben vedere, una forma di razionalizzazione. Alimentare il mito satanico

non fa che rinvigorire infatti la figura del demonio. E questa usanza se da un lato mistifica – ci mette in guardia Di Nola – dall'altro dere-sponsabilizza⁴¹.

Un altro fenomeno sociale di cui si è ampiamente occupato Di Nola è la stregoneria.

Di questo fatto sociale, che probabilmente può esser letto come un ulteriore tentativo degli uomini di rispondere e contrastare in modo adeguato le vicende negative della vita, Di Nola sembra offrire almeno due spiegazioni.

La prima riconduce il fenomeno all'irrazionalità e alla passività del comportamento umano. L'irrazionalità, va rimarcato, se intesa come rifiuto e incapacità di intervenire attivamente nella realtà sociale, sembra inevitabilmente tradursi in atteggiamenti passivi: la presenza di movimenti stregonici corrisponde, avverte infatti l'antropologo, ad epoche in cui sono verificabili «l'insofferenza per le strutture del proprio tempo e la ricerca di soluzioni che rinunciano a una razionale modificazione di esso e realizzano una fuga alienante» [...]» [A.M. Di Nola, 1980, 90]

La seconda spiegazione ci conduce invece alle dinamiche tipiche delle cd. società arcaiche. Qui la stregoneria, seppur già avvertita come negazione del modello culturale religioso, e per quanto rappresenti una pratica molto aggressiva, è, ci ricorda Di Nola: «dimensionata come struttura necessaria, culturalmente inevitabile, non passibile di soppressione». In molte culture primitive, infatti, la stregoneria

⁴¹ All'opposto delle risposte irrazionali offerte dai pontefici ancora regnanti nel XX secolo, sta, secondo Di Nola, la vera risposta di tipo razionale ai mali sociali: quella che, forte dell'eredità illuminista, e sulla base di una radicata idea di progresso, utilizza come strumento di contrasto i risultati della scienza e delle tecniche più avanzate.

rappresenta una struttura allo stesso tempo estranea e pienamente integrata. Accanto infatti a religione e magia ufficiali, della pratica stregonica vengono accettati riti, mitologie, iniziazioni e poteri. Coerente con l'impostazione di Malinowski, insomma, Di Nola riconosce che il fenomeno svolge una rilevante funzione socio-culturale. Le pratiche stregoniche, infatti, servono a spiegare il male e le crisi; sono cioè funzionali a conseguire, in modo apparentemente 'razionale verso lo scopo', un determinato obiettivo: è in questo modo infatti che la stregoneria diviene un «espediente per rendere accettabile ciò che è esistenzialmente eventuale e inaccettabile (morte, malattia)» [ibidem, 91].

La dicotomia tra comportamenti attivi e passivi, e più o meno razionali, sembra rilevare anche nella disamina di altri fenomeni molto diffusi nel mondo religioso o delle superstizioni.

Della figura della 'strega', ad esempio, Di Nola sottolinea proprio il carattere attivo e volitivo. La strega «si distingue dal semplice indemoniato per la natura non occasionale e involontaria dell'invasamento: essa non è la vittima del pullante mondo di demoni che circonda la debole creatura umana, ma è la protagonista di una impresa di rischio e di perdizione, nel corso della quale sollecita un suo personale rapporto con il mondo del male e si associa ad esso [...], per l'acquisto di una potenza effimera e tuttavia tremenda» [ibidem, 94].

E, ancora, si pensi alla differenza tra la condizione dell' 'estasiato' e quella del posseduto. I 'percorsi' che l'anima individuale intraprende in questi due casi sono molti diversi; si sviluppano in direzioni opposte. La condizione 'estatica', quale si ritrova ad esempio nello sciamanesimo, si determina nel momento in cui l'anima abbandona il corpo umano per dirigersi altrove, in alto, verso figure divine, o verso il basso, verso il mondo ctonio. La possessione, invece, anticipata come noto da sintomi specifici (quali ad esempio l'agitazione o la catalessi), funzionali a predisporre il corpo all' 'invasamento',

appare a tutti gli effetti una condizione più passiva. Si tratti infatti di potenze esterne ‘personali’, quali sono ad esempio gli dei, o di potenze impersonali, come gli spiriti, in ogni caso il corpo fisico *subisce* una sorta di occupazione dall’esterno.

A un livello più generale di analisi, si consideri poi la differenza che è possibile riscontrare in quelle che di fatto, in diverse società, hanno integrato dimensioni parallele e coesistenti: la mentalità magica e il fenomeno religioso.

In più occasioni, va sottolineato, Di Nola ha messo in evidenza come nella pratica magica siano solitamente implicati atteggiamenti più *attivi* di quelli che sono invece richiesti, soprattutto in religioni di tipo devozionale, a un fedele. Egli evidenzia come alla base dei comportamenti magici, di incantesimi ed esorcismi, per intenderci, vi sia sempre, in epoche e in luoghi diversi, l’idea che l’uomo, seppur attraverso operazioni di tipo automatico (le formule o i rituali) possa agire efficacemente sul mondo esterno; che possa cioè modificarlo sulla base delle sue esigenze. Se quindi la religione induce il fedele a credere in un mondo soprannaturale a cui affidarsi con il sentimento della propria dipendenza ‘creaturale’, nella magia appare soltanto – scrive di Nola – «la volontà dominatrice dell’uomo, libera da ogni istanza morale e da ogni dipendenza dal divino»⁴² [A.M. Di Nola 1993, 50]

⁴² Ne *Il Ramo d’oro* l’antropologo sociale James Frazer scrive: «nella magia l’uomo dipende dalle sue sole forze per affrontare le difficoltà e i pericoli che sono in agguato da ogni parte; egli crede in un certo ordine stabilito dalla natura su cui può sicuramente contare e che può governare a proprio vantaggio. Quando si accorge che tanto l’ordine della natura che egli ha supposto, quanto il potere che egli aveva creduto di esercitare sopra di esso, non sono che fantasia, cessa di fidarsi della sua intelligenza e delle sue sole forze e si getta umilmente in balia di certi

Infine, sarà opportuno ricordare come Di Nola abbia voluto metter in risalto, anche di un fenomeno sociale apparentemente più marginale come il satanismo, aspetti diversi e forse contraddittori. Se definito infatti come un fenomeno letterario, il satanismo finisce per svelarci la volontà, particolarmente attiva, dell'individuo di affermare valori, sociali o morali, probabilmente fino a quel momento controversi o minoritari. Si pensi, a riguardo, alla libertà sessuale o all'immoralità. Testimonianza ne è l'*Inno* composto nel 1863 da Carducci [Carducci, 1998], liddove si invocava in Satana un'entità legata alla forza e al vigore propri ai fenomeni naturali; si esaltavano ad esempio valori quali l'amore per le donne e l'ispirazione artistica.

In questa accezione, dunque, il fenomeno sembrerebbe presupporre una razionalità di tipo assiologico, ovvero un orientamento dell'azione individuale verso particolari valori sociali.

In altri momenti storici, invece, il satanismo parrebbe legarsi a un altro tipo di fenomeno sociale; ad esempio, al fenomeno giovanile delle sette. In questo caso però, a differenza del precedente, l'atteggiamento prevalente delle persone consiste nell'emulare modelli già consolidati, veicolati e pubblicizzati attraverso il potere persuasivo che possono avere i mezzi di comunicazione di massa. L'origine del fenomeno, pertanto, sarebbe qui individuabile proprio in un comportamento più passivo, determinato, spesso e non a caso, dall'assenza di valori più o meno condivisi. Di Nola parlerà infatti di una progressiva perdita del proprio *ubi consistam*, di una «coscienza destabilizzata» del soggetto [A.M. Di Nola 1980, 165].

grandi e invisibili esseri a cui ora attribuisce tutti quei vasti poteri che arrogava una volta a se stesso». [J. Frazer, 2012, 824].

Il satanismo rappresenterebbe, pertanto, in questa seconda prospettiva, una sorta di ‘fuggevole inganno’; ancora una volta, insomma, una forma di comportamento profondamente irrazionale.

Riferimenti bibliografici

- Carducci G. (1998), *Inno a Satana*, Arbor sapientiae, Roma.
- Di Nola A.M. (1980) *Il diavolo .La sindrome demoniaca sovrasta l'umanità*, Scipioni editori.
- Id., *Lo specchio e l'olio. Le superstizioni degli italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- Elster J. (2007) *La spiegazione del comportamento sociale*, il Mulino.
- Frazer J. (2012), *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e sulla religione*. Bollati Borin-ghieri.
- Goldthorpe J.H. (2006), *Sulla sociologia*, Il Mulino.
- Parsons T. (1996), *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità.
- Simmel G. (1998), *Sociologia*, Edizioni di Comunità.
- Weber M. (1986), *Economia e società. Teorie delle categorie sociologiche*.vol I, Edizioni di Comunità.
- Id., (1994), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Bur.

Abstract

La società di massa: critiche e contro-critiche

by Angelo Volpe

- In questo lavoro Angelo Volpe si pone l'obiettivo di ricostruire la complessa topografia delle teorie (critiche) della società di massa, riesumando velocemente le rinomate posizioni di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, di Karl Mannheim e Charles Wright Mills, di Hannah Arendt e Emil Lederer, di William Kornhauser e Robert Nisbet e, da ultimo, quelle di David Riesman. Altrettanto spazio è stato inoltre riservato a quegli autori che hanno elaborato una vera e propria contro-teoria della società di massa: le posizioni di Edward Shils, Daniel Bell, Talcott Parsons, Leon Bramson costituiscono, infatti, una poderosa reazione alle precedenti e imperanti teorie apocalittiche. Ma – come spesso accade – quando ci si vuole contrapporre, la volontà di differenziarsi porta a enfattizzazioni di segno contrario. Così, agli eccessi di una tesi sono in qualche modo seguiti gli eccessi di una antitesi. E su questo terreno, il dialogo tra i critici e i contro-critici è un dialogo tra sordi: ciò che per i secondi è tutto un susseguirsi di eventi positivi, per i primi è la matrice di una serie di mali presenti e futuri. Sempre in riferimento all'obiettivo di cui sopra, l'autore ha inoltre posto in essere, anche in forza delle nuove riflessioni sulla nostra contemporaneità, una sorta di bilancio, indicando le piste lungo le quali possa essere rinnovata l'analisi della società di massa, frettolosamente soppiantata dalla sociologia della differenziazione sociale.

- In this work Angelo Volpe aims to reconstruct the complex topography of the mass society theories (critiques), quickly recollecting the positions of Max Horkheimer and Theodor W. Adorno, of Karl Mannheim and Charles Wright Mills, of Hannah Arendt and Emil Lederer, of William Kornhauser and Robert Nisbet and of David Riesman. Likewise, the same attention has been devoted to those authors who have developed a counter-theory to the mass society: the positions of Edward Shils, Daniel Bell, Talcott Parsons and Leon Bramson, are a strong reaction to the previous apocalyptic theories. As it often happens, the juxtaposition, the willingness of differentiation, brings to the exaggeration of the contrary sign. In this field, the dialogue between critics and counter-critics is a conversation between deaf people: what for the counter-critics is a succession of positive events, for the critics is the mold for all the bad events, present and future. Referring to the aim, the author has fostered an investigation, indicating the routes along which it is possible to renovate the analysis of the mass society, hastily supplanted by the sociology of the social differentiation.

Le ADR nel sistema giuridico internazionale

by Clara Mariconda

- Nell'ordinamento internazionale la conciliazione rappresenta un valido strumento di gestione della conflittualità eventualmente insorgente tra Stati. Nell'esaminare le diverse esperienze internazionali pare opportuno sia, analizzare preliminarmente i diversi metodi ADR conosciuti ed applicati negli Stati Uniti d'America, dove i sistemi di risoluzione alternativa delle controversie sono assai diffusi già da tempo sia, analizzare le due Raccomandazioni della Commissione Europea in materia di conciliazione a tutela dei consumatori: la n. 98/257/CE, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Euro-

pea n. L115/31/98, “concernente i principi applicabili agli organi responsabili per la risoluzione extragiudiziale delle controversie in materia di consumo” e la n. 2001/310/CE, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea n. 109/56/2001, “sui principi applicabili agli organi extragiudiziali che partecipano alla risoluzione consensuale delle controversie in materia di consumo”. Dallo studio emerge come le norme dell’ordinamento giuridico comunitario internazionale devono senza dubbio trovare applicazione prima all’interno degli ordinamenti giuridici nazionali che, integrando il diritto di difesa con l’adozione dei metodi ADR, sono in grado di abbattere le barriere economiche e geografiche che si frappongono tra i singoli e il loro diritto di agire in giudizio.

- In international law, conciliation is a valid instrument for managing any conflict that may arise between states. In examining the different international experiences, it seems appropriate to first analyze the different ADR methods known and applied in the United States of America, where the systems of alternative dispute resolution have long been widespread for some time, analyze the two Recommendations of the European Commission on conciliation for the protection of consumers: the no. 98/257 / CE, published in the Official Journal of the European Community n. L115 / 31/98, "concerning the principles applicable to the bodies responsible for the out-of-court settlement of consumer disputes" and the n. 2001/310 / CE, published in the Official Journal of the European Community n. 109/56/2001, "on the principles applicable to out-of-court bodies participating in the consensual resolution of consumer disputes". The study shows that the rules of the international community legal system must undoubtedly be applied first within the national legal systems that, by integrating the right of defense with the adoption of ADR methods, are able to break down economic and

geographical barriers that stand between individuals and their right to take legal action.

Razionalità ed 'espressività' nei comportamenti umani.

La prospettiva socio-antropologica di A.M. Di Nola

by Angelo Zotti

- L'intento di questa breve riflessione è offrire una lettura sociologica di alcuni brani antologici selezionati nell'ambito della vasta opera dell'antropologo A.M. Di Nola. Oltre a un repertorio di situazioni già codificate dalla scienza antropologica, infatti, gli scritti di Di Nola sembrerebbe costituire anche, a nostro sommo avviso, un'interessante rassegna di comportamenti sociali, individuali e collettivi. L'obiettivo del contributo è pertanto quello di utilizzare metodologicamente la categoria weberiana dell'*azione sociale* al fine di analizzare, di tali comportamenti umani, il contenuto (attivo\passivo) e la natura (più o meno razionale). Identificheremo allora il comportamento attivo con l'azione intraprendente, quella a cui ricorrono gli uomini per vincere la paura di ciò che appare ancora sconosciuto e misterioso, ed il comportamento passivo (il 'tralasciare di agire'), invece, con l'azione adattiva, la più idonea a spiegare perché si subisce una condizione imposta dall'esterno. A sua volta, la razionalità degli uomini può manifestarsi, a parer nostro, come orientamento a valori (si pensi al peccato di *hybris*) o come razionalità strumentale (ad es. pratiche magiche per ottenere il favore degli dei). L'irrazionalità, al contrario, si traduce in forme di 'razionalizzazione', ovvero nel tentativo di giustificare un fatto negativo (ad esempio, attraverso il capro espiatorio); nella maggiore enfasi sulla propria espressività (si pensi, nel satanismo, all'esaltazione della forza primigenia dell'uomo); o,

infine, nell'atteggiamento fatalista (si consideri, nella religione, l'idea e la percezione della propria dipendenza creaturale).

- This article is focused on a sociological interpretation of some selected works of famous Italian anthropologist AM Di Nola. Obviously Di Nola's works are related to anthropological analysis of human behaviors but, in our view, they also contain descriptions of social behaviors; of their individualistic motivations and their close relationships with group dynamics. Our aim is to describe and analyze these behaviors using methodological instruments such as weberian heuristic category of 'social action'. We want analyze the content (active or passive) and the deep nature of action (its rationality). From this point of view, we consider an active behavior as a proactive action; in other words, we are going to consider a way to act in order to overcome fear of mysterious and unknown social word. At contrary, we assume that a passive behavior is above all an omission. In the latter case we utilize the concept of adaptive action for explain the reasons of human submission to an external decision. In addition, we argue that there are two main forms of rationality : value rationality (for example, hubris sin) and instrumental rationality (for example, magical practices to gain gods favors). At contrary, irrationality could appear as a form of rationalization, for justify negative and dramatic events (.....); as an affective behavior (for example, Satanism and its emphasis on primal strength of men; finally, as fatalistic attitude (for example, in religion, subjective perception of own creatural dependency).

Note biografiche sugli autori

- Angelo Volpe è docente e ricercatore confermato in *Sociologia generale* presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". I suoi interessi di ricerca sono inerenti allo sviluppo della Teoria sociologica per l'analisi delle dinamiche e delle trasformazioni sociali. È autore di diversi libri, tra i quali: *Elementi di micro-sociologia* (Franco Angeli, 2007), *La grammatica della devianza: situazioni, opportunità e scelte razionali* (Franco Angeli, 2012).

- Clara Mariconda è ricercatrice in Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet" dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". Partecipa a gruppi di ricerca sulle più attuali tematiche di diritto italiano e comparato e sulle ADR. Tra i suoi scritti: *Adr tra mediazione e diritti. Profili comparatistici*, ESI, 2008; *L'ADR nel sistema giuridico internazionale*, in AA.VV., *Mediazione e conciliazione*, Satura, 2011; *La conciliazione a tutela dei diritti dei consumatori e degli utenti: la conciliazione amministrata in seno alle Camere di Commercio*, in «*Rivista Italiana di Conflittologia*», X, Edizioni Labrys, 2010; *Il contrasto alla violenza di genere nell'ordinamento spagnolo. Un problema irrisolto*. In: Angioi S.; Lanna M.; Mariconda C.; Palermo G.; Scolart D; *Donne violate. Un'analisi interdisciplinare della violenza contro le donne*. Vol. *Collana Criminalità*, p. 205-240, Cuam University Press Edizioni Labrys, 2015. ISBN: 9788895931272; *L'impact des contenus sur le tourisme. Comparaison des systèmes juridiques*. In *Quaderni di cultura francese, francofona e magrebina del Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet"* - ISBN:978-88-

495-3175-6 vol. 4; The tourism as a new frontier of development. Innovative Statups in Italy and Spain. In *Rivista Italiana di conflittologia* - ISSN:1971-1921 vol. n.30- Valentina M. Donini è ricercatore di diritto privato comparato presso la Scuola Nazionale dell'Amministrazione di Roma. Ha svolto attività di docenza presso diverse università italiane e straniere, tra cui la Seconda Università di Napoli (oggi Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"), l'Università di Teramo, la Julius-Maximilians Universität di Würzburg e l'Universitat Rovira i Virgili di Tarragona. È autrice di numerosi saggi sul diritto dei paesi arabi e sul diritto islamico, tra i quali: *Il diritto del commercio internazionale nel Mediterraneo, tra diritto islamico e lex mercatoria*, ESI 2007, *Regola morale e pragmatismo economico nel diritto islamico dei contratti*, IPOCAN 2012, e con D. Scolart, *La Shari'a e il mondo*.

- Angelo Zotti insegna Sociologia generale, Sociologia dei processi culturali e Sociologia dell'organizzazione presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". Ricercatore e Avvocato, si è occupato, sin dal conseguimento del Dottorato di ricerca, di temi legati al rapporto tra soggettività, norme e azione sociale, rivolgendo particolare attenzione allo studio dell'opera e del pensiero di Georg Simmel. È autore, tra l'altro, del volume *Il soggetto multiplo. Individui e modelli dell'azione sociale*, edito per i tipi della ESI.

Norme generali per la pubblicazione

La Rivista Italiana di Conflittologia pubblica lavori originali ed inediti, traduzioni di lavori stranieri di particolare importanza ed attualità, nonché atti dei convegni e delle conferenze promosse da organismi nazionali ed internazionali. La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo, nonché la memorizzazione elettronica per uso diverso, sono riservati per tutti i Paesi. Per la pubblicazione di talune parti, o dell'intero contenuto della rivista, è necessario chiedere e ottenere l'autorizzazione della Direzione e comunque deve essere indicata la fonte. Gli articoli saranno sottoposti alla valutazione del comitato scientifico, il cui giudizio è insindacabile. Gli articoli sottoposti alla rivista devono essere originali e, dunque, non pubblicati o inviati ad altre riviste italiane per la pubblicazione. Non si restituiranno gli articoli inviati per la pubblicazione, anche se rifiutati. Gli autori sono invitati a conservare una copia del lavoro inviato, in quanto la Direzione della rivista non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda la perdita o il danneggiamento delle copie inviate. Gli articoli saranno pubblicati entro i tempi stabiliti dalla redazione e possono variare da 1 a 12 mesi. Il nome dell'autore sarà sempre citato in testa all'articolo. La redazione della rivista non è responsabile delle opinioni e dei concetti espressi dagli autori ospitati. Non è prevista, inoltre, la correzione di bozze da parte della redazione della rivista; pertanto, l'articolo deve essere pronto per la pubblicazione. Le citazioni devono essere formulate col sistema autore-data e, comunque, per la riproduzione di qualunque tipo di materiale deve essere ottenuta l'autorizzazione dal titolare dei diritti d'autore che deve essere inclusa nel testo. Eventuali spese per i diritti d'autore, se richieste, sono a carico dell'autore (o degli autori). È responsabilità dell'autore (o degli autori) assicurare che il testo non abbia contenuto diffamatorio o contro le regole che proteggono i diritti d'autore. Gli articoli andranno inviati su doppio supporto, sia informatico che cartaceo. La pubblicazione è subordinata all'invio del MODULO A, di autorizzazione al trattamento dei dati personali, e del MODULO B, di autorizzazione a pubblicare il proprio lavoro (entrambi scaricabili dal sito web della rivista all'indirizzo www.conflittologia.it), debitamente firmati che andranno inviati a mezzo posta o trasmessi via fax alla redazione. Il materiale andrà inviato a: Rivista Italiana di Conflittologia - Redazione Via Ruffilli, s.n.c. - 82100 Benevento - tel. +390824010490 - fax +0230132531 - info@conflittologia.it. Allo stesso indirizzo, infine, potranno essere inviati le opere (monografie, manuali, volumi collettanei) di cui si richiede la segnalazione o la recensione e che non verranno comunque restituiti.

Procedura di revisione scientifica

Sin dal primo numero del gennaio 2007, gli articoli scientifici proposti per la pubblicazione sulla Rivista Italiana di Conflittologia sono sottoposti alla procedura di revisione che viene descritta di seguito.

Ogni scritto viene, in primo luogo, sottoposto da uno o più componenti del comitato scientifico della Rivista per una lettura preliminare. Se lo scritto passa l'esame di questa prima lettura, viene reso anonimo per la successiva spedizione ai revisori, scelti tra persone di provata fama scientifica. Lo scritto viene reso anonimo eliminando non solo il nome dell'autore e dell'eventuale istituzione presso la quale è stato redatto, ma anche ulteriori elementi che potrebbero portare all'identificazione dell'autore (la citazione nel testo e, nei riferimenti bibliografici finale, gli scritti del medesimo autore). Successivamente ogni scritto viene inviato a due revisori scientifici. Così come i referees non conoscono l'identità dell'autore, anche quest'ultimo non conosce l'identità dei Referees che valutano il suo contributo (c.d. doppio cieco, double-blind). Tuttavia, per la trasparenza del procedimento, successivamente alla pubblicazione del contributo, la Rivista comunica l'identità dei Referees. Il nominativo dei referee, che restano in carica per tre anni, è reso noto nel secondo numero pubblicato successivamente alla scadenza del triennio. L'articolo anonimo viene inviato a ciascun revisore corredato da un questionario (scheda referee), nel quale si chiede:

- un giudizio analitico su singoli aspetti dell'articolo;
- un giudizio d'insieme sull'articolo, da comunicare all'autore;
- un commento confidenziale sull'articolo, riservato alla Direzione della Rivista;
- un giudizio sulla pubblicabilità dell'articolo, articolato nelle seguenti cinque possibilità: a) accettabile per la pubblicazione nell'attuale versione; b) accettabile ma solo dopo revisioni secondarie; c) accettabile ma con revisioni sostanziali e con suggerimento di nuovo invio del lavoro alla rivista e conseguente nuovo processo di revisione; d) non accettabile, ma si consiglia agli autori di proporre il lavoro altrove;
- e) non accettabile.

Il direttore, pertanto, redigerà un commento finale, elaborato sulla base della valutazione dei referee, che sarà inviato all'autore. Nel caso b), dopo che l'autore ha adempiuto alle modifiche richieste da uno o da entrambi i revisori, rinvia l'articolo alla Direzione, che giudica autonomamente se gli adeguamenti sono corretti. In caso negativo, la Direzione chiede ulteriori adeguamenti. Nel caso c), dopo che l'autore ha adempiuto alle modifiche richieste da uno o da entrambi i revisori, rinvia l'articolo alla Direzione, che a sua volta rinvia l'articolo al revisore o ai revisori che hanno formulato tale giudizio, per permettere loro di giudicare se gli adeguamenti sono corretti. In caso negativo, il revisore chiede ulteriori adeguamenti, fino a che questi siano ritenuti corretti. Nel caso che uno fra i revisori esprima un giudizio del tipo "a", "b", "c", e l'altro revisore esprima un giudizio del tipo "d" oppure "e", s'invia l'articolo a un terzo revisore (senza informarlo dei giudizi precedenti). Nel caso venga formulato un giudizio "d", "e", l'articolo viene respinto. Nel caso sia formulato un giudizio "a", "b," "c", l'articolo è ammesso, seguendo uno degli iter esposti in precedenza.

Indicazioni per la stesura dei testi

Abstract: l'articolo inviato alla Rivista Italiana di Conflittologia deve essere accompagnato da un abstract in italiano ed uno in inglese di circa 10 righe e da una nota biografica dell'autore di circa 5 righe.

Titolo: il titolo – in Times New Roman corpo 16 (corsivo) – deve essere stringato ed appropriatamente informativo sul contenuto dell'articolo, presentando, quando è possibile, alcune parole chiave. Al titolo deve poi seguire il nome e cognome dell'autore, in Times New Roman corpo 12.

Testo: l'articolo va redatto in Times New Roman corpo 12, e la gabbia del testo sul computer dovrà essere la seguente, scegliendo Imposta pagina dal menu *File*:

- margine superiore cm 4; inferiore cm 3,17; sinistro cm 2,6; destro cm 2,6;
- intestazione: cm 2,54;
- pié di pagina: cm 1,68;
- rilegatura: 0
- carta: dimensioni personalizzate (larghezza 17 cm; altezza 24 cm).

Dal menu *Formato*, inoltre, scegliere Paragrafo e selezionare interlinea esatta 15pt.

Il testo degli articoli sarà preferibilmente diviso in paragrafi numerati (col titolo dei paragrafi in grassetto), sempre in Times New Roman corpo 12. La lunghezza massima consentita per ogni articolo è di 35 pagine. I termini stranieri e/o molto specialistici vanno inseriti in corsivo, e in taluni casi è preferibile allegare un glossario a fine testo per chiarirne il significato. Le sigle e gli acronimi devono riportare la dicitura per esteso alla prima loro menzione.

Citazioni: le citazioni inserite nel testo restano in corpo 12 e vanno messe tra «virgolette caporali» (le virgolette caporali possono essere generate digitando il codice asci ALT+171 per « e ALT+187 per »). Nel caso che il testo citato presenti delle virgolette, queste vanno rigorosamente riportate; ma in questo caso vanno usati i doppi apici. Ad esempio: Francesco Alberoni ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali, può essere metaforicamente definita come “rete di reti”. E pertanto...». Dopo aver inserito un simile virgolettato, la fonte deve essere citata attraverso il cosiddetto sistema autore-data (nome puntato, cognome per esteso, anno di pubblicazione, e da ultimo il nr. della pagina o delle pagine da cui è stata attinta la citazione). Queste quattro importanti informazioni vanno inserite attraverso una parentesi quadra. Nel nostro caso: [F. Alberoni, 1985, 67] o [F. Alberoni, 1985, 67-69] se la citazione è lunga ed è spalmata poniamo su tre pagine. Si noti, tuttavia, che – poiché Alberoni è stato già citato prima delle virgole caporali, per economia si può anche citare così: [1985, 67] o [1985, 67-69]. Qualora, invece, la citazione fosse stata presa da un altro libro, da un'altra fonte, è necessario che ciò sia messo in evidenza nel seguente modo: [cit. in F. Ferrarotti, 1990, 183]. Si tenga

ancora conto che il testo citato va riportato fedelmente e, se si vogliono inserire dei corsivi, bisogna segnalare l'intervento al termine della citazione. Nel nostro esempio, se si volesse mettere in corsivo la parola *metaforicamente* – allo scopo di enfatizzarla ulteriormente – si deve usare questo espediente: [F. Alberoni, 1985, 67; il corsivo è mio] o [F. Alberoni, 1985, 67-69; il corsivo è mio]. Allo stesso modo, se il virgolettato è stato tradotto dall'autore, si ha: [F. Alberoni, 1985, 67; la traduzione è mia] o [F. Alberoni, 1985, 67-69; la traduzione è mia]. Poiché il testo citato va sempre riportato fedelmente, se si espungono delle parti intermedie, la lacuna va segnalata con [...]. Ad esempio: Francesco Alberoni ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali [...], può essere metaforicamente definita come “rete di reti”. E pertanto...».

Le «virgolette caporali» possono anche essere omesse qualora l'autore voglia riportare, a parole proprie, una sintesi del pensiero di un certo studioso. Volendo riprendere l'esempio precedente, scriveremo: secondo Francesco Alberoni, la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. In questo caso, può essere omesso il riferimento alla pagina, e quindi: [F. Alberoni, 1985]. Per economia, si può anche aggiungere l'anno subito dopo aver citato il nome e il cognome dello studioso, evitando di farlo a fine periodo: secondo Francesco Alberoni [1985], la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. Si tenga conto, ancora, che – qualora questo pensiero sulla città fosse stato preso da più fonti – si può costituire quello che, nel gergo, viene chiamato “elenco telefonico”, un breve elenco di autori dai quali il pensiero stesso è attinto. Nel nostro esempio: secondo alcuni [F. Alberoni, 1985; F. Ferrarotti, 1990; A. Giddens, 1998; Roy, 2001; J. Low e P. Sik, 2010], la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. Solitamente, nell'elenco telefonico l'ordine è relativo all'anno di pubblicazione delle opere citate. Si consiglia – in ogni caso – di non esagerare con la quantità di studiosi citati, e questo per non appesantire il testo stesso.

Torniamo al singolo autore. Se del medesimo autore ci sono testi dello stesso anno, è necessario aggiungere una lettera accanto all'anno. Cioè: [F. Alberoni, 1985a]. Quando successivamente sarà necessario citare un'altra opera di Francesco Alberoni, sempre pubblicata nel 1985, scriveremo: [F. Alberoni, 1985b].

Nel sistema di citazione autore-data, tutte le volte che, in un certo punto del testo, ricorre la stessa opera citata precedentemente, si usa appropriatamente la dizione latina “*ibidem*”. Nel nostro esempio iniziale, dopo aver citato [F. Alberoni, 1985, 67], dovendolo ri-citare nuovamente, scriveremo [*ibidem*] soltanto, se la pagina è la stessa, o [*ibidem*, 68] se la pagina è diversa. Ovviamente, quando invece si cita nuovamente un'opera richiamata già precedentemente, ma nel mezzo sono state fatte citazioni ad altre opere, allora il riferimento deve nuovamente indicare di qua-

le opera si tratti. Cioè, se dopo aver citato [F. Alberoni, 1985, 67], viene poi citato [A. Giddens, 1998], e se dopo ancora si rende necessario ri-citare Alberoni, non può essere in questo caso usata la parola latina “ibidem”, perchè questa farebbe riferimento a Giddens. Bisogna invece riscrivere [F. Alberoni, 1985, 67], cambiando il numero della pagina, qualora fosse diversa.

Note a pié pagina: le note a pié pagina vanno redatte in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt. Vanno ovviamente inserite automaticamente con le funzioni previste dal programma di scrittura che viene utilizzato al computer. Esse devono essere redatte seguendo le stesse regole descritte sopra, circa il sistema di citazione autore-data. Nelle note, cioè, non devono essere indicati i titoli dei libri. Le note a pié pagina vanno invece pensate come un approfondimento di concetti e temi già riportati nel testo, oppure per evidenziare il punto di vista di chi scrive.

Riferimenti bibliografici: le opere citate nel testo vanno riportate alla fine dell'articolo, in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt, seguendo i seguenti criteri:

- titoli dei libri in corsivo senza virgolette;
- titoli di riviste tra «virgolette caporali»;
- titoli degli articoli in corsivo senza virgolette;
- titoli di saggi in volumi collettanei, tondo “tra doppi apici”;
- nome autore: nel testo il cognome dell'autore va preceduto dal nome puntato; nella bibliografia mettere sempre prima il cognome. Se l'opera citata ha più autori, separarli con la virgola e mai con la congiunzione “e”. Quando il nome proprio dell'autore è composto da due o più lettere iniziali (es. G.C. Trentini), non lasciare spazi tra le iniziali del nome;
- data di pubblicazione: la data va messa tra parentesi dopo il nome dell'autore.
- editore: indicarlo solo per i volumi, dopo il titolo, separato da questo da una virgola. Deve sempre precedere, separato da una virgola, il luogo di pubblicazione;
- impaginare la bibliografia senza rientrare la prima riga di ogni titolo elencato e rientrando invece di 0,5 cm le eventuali righe successive alla prima;

Esempi di voci bibliografiche:

a) articoli in riviste:

Mowen J.C., Mowen M.M. (1991), *Time and outcome evaluation*, «Journal of marketing», 55, pp. 54-62.

b) volumi:

Goffman E. (1959), *Presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York.

Demarchi F., Ellena A. (a cura di) (1976), *Dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano.

c) saggi in volumi collettanei:

Adorno Th.W., “Sulla situazione attuale della sociologia tedesca”, in Aa.Vv., *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari, 1959.

Condizioni di iscrizione, abbonamento e modalità di pagamento

Per ricevere la Rivista Italiana di Conflittologia è necessario formulare domanda di iscrizione annuale all'A.I.C. – l'Associazione Italiana di Conflittologia, che si perfeziona con il pagamento della somma richiesta, e che dà diritto all'invio dei 3 numeri della Rivista. L'iscrizione dà diritto, altresì, ad uno sconto del 10% sull'acquisto dei libri, editi dalle Edizioni Labrys, e ad un ulteriore sconto del 15% per la partecipazione a convegni, seminari e corsi organizzati dall'A.I.C.

E' possibile, inoltre, richiedere l'iscrizione retroattiva, che dà diritto a ricevere anche i numeri della rivista delle annualità precedenti. Ogni singolo numero della rivista, inoltre, può essere acquistato, al prezzo di €. 20,00, anche senza l'iscrizione all'A.I.C.

Il pagamento può avvenire con le seguenti modalità:

A) Versamento sul Conto Corrente Postale N. 89491757 - intestato all'Associazione Italiana di Conflittologia - indicando nella causale "abbonamento Rivista Italiana di Conflittologia anno ...".

B) Bonifico bancario sul Conto Corrente - intestato all'Associazione Italiana di Conflittologia - Banca Popolare di Puglia e Basilicata Agenzia di Benevento – IBAN IT30N053851500000000002710 - indicando nella causale "abbonamento Rivista Italiana di Conflittologia anno ...".

Il pagamento, per rinnovo iscrizione, deve essere effettuato entro il 31 marzo di ogni anno. Le iscrizioni s'intendono rinnovate per l'anno successivo se non vengono disdette, con apposita comunicazione scritta, entro la scadenza su indicata. Inoltre, i fascicoli della rivista non pervenuti devono essere reclamati al ricevimento del nuovo numero. Reclami oltre il suddetto termine non saranno presi in considerazione.

